

73516

(2)

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE
SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-
STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXVI.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXX.



LA
GERUSALEMME

LIBERATA

CON
ILLUSTRAZIONI

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXX.



LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All'Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse

Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
 Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
 Sóavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta;
 E poi gli espon sovra la molle sponda:
 Quinci mirár la già promessa scorta:
 Vider picciola nave, e in poppa, quella,
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

ST. 3. *Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda ec.*

E qui cresce ed appare maggiormente il miracolo. GUAR.

— *Vider picciola nave, e in poppa, quella ec.*

Fra i moltissimi errori, ne quali sconciamente inciampò il Signor di Voltaire nel suo Saggio sulla Poesia Epica di tutte le nazioni, stampato in francese ed in inglese, non dee passarai sotto silenzio quello, con cui egli dice che *Ubaldo et son Compagnon sont transportés aux Isles Canaries dans un petit bateau par une Vieille*; per meglio confermare questa sua opinione, che la fatal donzella fosse una vecchia, lasciò correre anche nell' inglese *Old woman*, che appunto significa vecchia donna. Ecco come gli Otramontani trasformano in bizzarra e mostruosa maniera quelle cose ch'essi non mai forse intesero. E come mai esser poteva una vecchia quella donna che dal Poeta vien detta simile agli angiolli nel sembiante, e che in tutto il viaggio presentasi a' messaggi qual giovine donzella, amabile e leggiadra? Eppure il Signor di Voltaire pretese già d'essere annoverato tra gli Accademici della Crusca. *Fi-donc* (così contro di lui opportunamente scherza Francesco Baretti nel suo Discorso su Shakespear), *Monsieur l'Académicien de la Crusca! Lisez, un bon Dictionnaire à la main les dix-huit vers, par les quels le Tasse a décrit cette Femme, et vous la verrez tout-à-coup métamorphosée en une Déesse pour le moins aussi jolie, et aussi galamment habillée, que la Gabrielle de votre Henriade, personnage très peu poétique, et par conséquent très-peu intéressant, pour vous le dire chemin faisant. Comment me persuaderiez-vous, à propos de cette prétendue Vieille, que vous avez lu plusieurs fois la Jerusalem délivrée, vous qui ne vous êtes point aperçu de votre grosse bévue dans le long cours de cinquante années bien complètes? Peut-on avoir l'effronterie de louer ou de blâmer le Tasse, quand on ne l'a pas*

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembiante agli angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
 Diresti; e si colora in guise mille;
 Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede

V.

Così piuma talor, che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,

même assez lu pour pouvoir distinguer s'il est question d'une jeune ou d'une vieille dans une longue description d'une femme?

Anche il Tasso in una delle Lettere inedite dichiara esser questa la Fortuna.

St. 4. *Crinita fronte.*

Di questo s'è ragionato di sopra.

— e ciglia

Cortesi e favorevoli.

Lieta e prospera fortuna dipinge il Poeta, e perciò segne anco appresso:

— *E nel sembiante agli angioli somiglia.*

Così bella essendo, cotanto risplendente e giovine di viso come ancora sono figurati gli angeli.

— *La sua gonna ora azzurra, ed or vermiglia.*

Dinota la varietà ed instabilità, come di sopra, e ciò tocca alla fortuna in universale.

St. 5. *Così piuma talor, che di gentile ec.*

Imitò in questa stanza il Poeta nostro Lucrezio leggiadrissimamente in que' versi che si trovano al 2 *De rerum natura*, v. 800:

« *Piuma columbarum quo pacto in Sole videtur,*

« *Qua sita cervicis circum collumque coronat:*

« *Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,*

« *Interdum quodam sensu fit uti videatur*

« *Inter caeruleum virides miscere smaragdos.*

Il quale esempio si usa da' filosofi per dimostrare che non tutto quel che appare agli occhi, è vero: e da' altri per provare che il colore non è proprio dei corpi (come dissi altrove), ma si genera e si varia secondo che il lume gli percote. E di questo credo ragionasse in suo poema Nerone, uom degno più del lauro de' Poeti che di quello degl' Imperatori: conciosiachè questo verso di lui:

« *Colla Cytheriacæ splendent agitata columba,*

sia recitato e laudato da Seneca suo maestro nelle Questioni

Mai non si scorge a sè stessa simile,
 Ma in diversi colori al Sol si tinge :
 Or d' accesi rubin sembra un monile ;
 Or di verdi smeraldi il lume finge ;
 Or insieme gli mesce ; e varia e vaga ,
 In cento modi i riguardanti appaga .

VI.

Entrate , dice , o fortunati , in questa
 Nave , ond' io l' Oceàn sicura varco ,
 Cui destro è ciascun vento , ogni tempesta
 Tranquilla , e lieve ogni gravoso incarco .
 Per ministra e per duce or mi v' appresta
 Il mio signor , del favor suo non parco .
 Così parlò la donna ; e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino .

naturali. E di questo si deve intendere quel frammento di Varone: *Ut niset Pavonis collus nihil extrinsecus numens*, citato da Nonio Grammatico, fuor dell'opera di lui intitolata *Saxageris*.

GERT.

St. 6 *Per ministra, per duce or mi v' appresta*

Il mio signor.

Cioè Iddio. Questo dunque così meraviglioso, ed importante corso, che ci finge il Poeta, ben è guidato dalla Fortuna, ma non però da essa semplicemente; anzi (come di qui appare) da lei come da ministra e serva d'Iddio, superiore alla fortuna, al fato, alla natura, o se qual si voglia altra cagione si trova nelle cose. Perciò non è meraviglia, se governato da così saggio e potente nocchiero, fosse oltre l'ordinario così spedito e tranquillo, e se non potè esser renduta vana l'opra da qual si voglia impedimento.

GUAST.

Se Omero avesse avuto a trattare questo luogo, avrebbe fatto che Minerva, cioè la Prudenza, e non la Fortuna fosse stata duce di quella navicella, e di quei messaggieri, che dovevano rinvocare Rinaldo da vita amorosa e lasciva: siccome fece Leucothoe dare una fascia ad Ulisse, la quale si cingesse al petto per iscampare nuotando dagli tempestosi flutti del mare: volendoci accennare che in questo pelago della ragione ci dovemo munire il petto con la Filosofia, siccome l'intese Mass. Tirio. Ma il Tasso prendendo la Fortuna per l'ajuto d'Iddio, è molto più da approvare. GERT.

— *Fece poscia alla sponda il curvo pino.*

Il pino per essere attissimo a formarne navi, Virgilio alle volte il pose per l'istessa nave per la figura Ipallage, come qui il Sig. Tasso. Virgilio disse:

« *Dant utile lignum*

» Navigiis pinos.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
 Ed avendo la vela all' aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso.
 Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
 I navigli portar ben può sul dorso;
 Ma questo è sì leggiere, che 'l sosterebbe
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela in verso il lido i venti:
 Biancheggian l' acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l' onde correnti:
 E nell' ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina, allor turbata, il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave

E all' Egloga 4 dice il medesimo: e Valerio Flacco,

« *Volat immissis cava pinus habenis.*

Colla medesima figura Virgilio pose la trave per l'istessa nave:

« *Fastumque cava trabe currimus equor.*

E Orazio: « *Ut trabe Cypria*

« *Myrtoum pavidus nauta recet mare.*

E Catullo, descrivendo le lodi del Faselio:

« *Neque ullius natantis impetum trabis*

« *Nequissæ proterire.*

St. 8. *Biancheggian l' acque di canute spume,*

E rotte dietro mormorar le senti.

Energia delle circostanze,

St. 9. *Appena ha tocco la mirabil nave ec.*

Con più copia, più vaghezza e più leggiadria, che in Virgilio,

lib. 5, v. 819:

« *Coruleo, per summa levis volat æquora curru:*

« *Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti*

« *Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.*

G. LIB. T. III.

MART.

Noto, che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell' onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;
 E d' un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sè più chiaro unque non vide.

— *E solo increspa il bel ceruleo grembo.*

Bellissima metafora, e che mirabilmente presenta innanzi agli occhi quell' effetto dell' onde, che in esse, a tempo sereno, picciolo vento suol fare, erespandole quasi velo.

— *E d' un dolce seren diffuso ride*

Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Lucrezio, nel 1, v. 8:

« tibi rident æquora ponti;

« *Pacatumque nitet diffuso lumine cælum.*

Il ridere è metafora proporzionevole dal volto dell' uomo, ed è detta d' ogni cosa che apparisca lieta e gioiosa. Orazio:

« *Ridet argento domus.*

Dante nel 30 del Paradiso:

« il fiume, e li topazii

« *Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe.*

Il Petrarca:

« *Ridono i prati, e 'l ciel ti rasserena.*

E del cielo l'istesso Dante al 26 del Paradiso:

« sì che 'l ciel ne ride

« *Con le bellezze.*

Eschilo così descrisse un cotale riso:

Ὡς αἰὲρ, καὶ ταχύπτεροι πτεροί

Ποταμῶν τε πηγαὶ ποντίων τε κυμάτων

Ἀνέρθμον γέλασμα, παμμήτηρ τρυγῇ.

Ove appella riso infinito quello, che il nostro Dante appellò riso dell' universo in quei versi, Paradiso 27:

« *Ciò, ch' i' vedeva, mi pareva un riso*

« *Dell' universo: perchè mia creanza*

« *Entrava per l' udire e per lo viso.*

Il Tasso poi aggiunse alle parole di Lucrezio, che il cielo non vide unqua sè più chiaro, secondo il costume de' poeti, i quali fingono le stelle essere occhi del cielo. Ma Platone nel Timeo dice bene che il cielo è animale perfettissimo, ma che non ha occhi, nè orecchie: perchè non ha fuori di sè che vedere, o che udire: siccome gli altri animali, a' quali perciò sono dati dalla Natura cotali istrumenti: i quali sono indizj, e segni della imperfezione loro, non potendosi di quegli a verun patto mancarsi, come Aristotile in un luogo scrisse. Quella descrizione poi della quiete del mare fatta dal Tasso ne' sei precedenti versi, fu ad un simile proposito explicata con un verso solo da Pacuvio nella favola *Chryse*, dicendo: *Interea loca flucti flavescent, silescent venti, molitur mare.*

GRANT.

GENT.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:

Traslazione da cose animate, che ridendo dimostrano allegrezza, in cose inanimate, come appresso Catullo nell' Epitalamio di Peleo e di Tetide:

« *Quæ permulsa domus jucundo tîssit odore.*

Sovra il qual luogo veggasi il Moreti.

Str. 10. *Trascorse oltre Ascalona, ec.*

Ascalona è un castello di Palestina secondo Plinio al capo 13; il qual'è picciolo, ma assai copioso di cipolle, come ben dice Strabone al 16 della Geografia, con queste parole fatte volgari: *Il contado d' Ascalona è buono per cipolle, ma il castello è picciolo.* Quindi i Latini in genere di cipolle nominarono Ascalonia (che volgarmente viene detta Scalogna) dalla gran copia di esse che in detto castello ritrovansi: il che viene confermato da Plinio al 19, al capo 6 con queste parole parlando di detta Scalogna: *Ascalonia ab oppido Judææ nominata.* Appresso Gardara è il porto di Gaza; la città poi è più oltre 7 stadj, che fu rovinata da Alessandro Magno. V. Strabone al 16, Plinio al 5. MART.

Ascalona, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè, ed è assai celebre nel vecchio Testamento. Baldovino re di Gerusalemme la prese a' Saraceni nel 1154. Ora non è che un ammasso di rovine, rifugio di alcune povere famiglie turche. V. Guglielmo Tirio, e Jacq. de Vitri, Hist. Orien.

Gaza, città della Palestina, della tribù di Giuda, anticamente una delle cinque satrapie de' Filistei. Fu distrutta da Alessandro il Grande. Presso le rovine dell'antica fu poi fabbricata la nuova *Gaza*, che chiamasi anche *Gazara*, *Gazer* e *Gazcria*. (V. Baudrured). Un'altra *Gaza* fuvi pure presso l'Egitto, che negli atti degli Apostoli è chiamata *deserta*. M.

— *Che fu porto di Gaza anticamente.*

Passata Ascalona, e correndo per diritto alla riviera del mare, si trovava il porto di Gaza, come che la città fosse più sopra fra terra quasi un miglio, secondo che recita Strabone nel 15 libro. La qual città essendo poi stata distrutta da Alessandro, come dice lo stesso autore, ne crebbe quest'altra in riva al mare. GUAR.

Questa e le 2 seguenti stanze vengono dal Galileo giocate bellissime, specialmente perchè rappresentano in mirabile maniera quello che il Poeta ha preso a dipingere. Una simile rappresentazione vedesi nel Furioso c. 15, stan. 16 e 17.

« Lasciando il porto e l'onde più tranquille

« Con felice anra ch' a la poppa spira,

« Sopra le ricche e popolose ville

« De l' odorifera India il duca gira,

Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;

- « Scoprendo a destra ed a sinistra mille
- « Isole sparse; e tanto va, che mira
- « La terra di Tommaso, onde il nocchiero
- « Più a Tramontana poi volge il sentiero.
- « Quasi radendo l'aurea Chersonesso
- « La bella armata il gran pelago frange,
- « E costeggiando i ricchi liti spesso
- « Vede come nel mar biancheggia il Gange,
- « E Taprobane vede e Cori appresso,
- « E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
- « Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
- « Usciro fuor dai termini de gl' Indi.

Non però queste sole ottave, ma tutta la navigazione che vien qui dal Tasso descritta, è vaghissima e mirabilmente condotta. È primieramente ba il Tasso saputo con bell'artificio accoppiare l'antica geografia con quella de' suoi tempi, aggiungendo alla più parte de' luoghi quelle circostanze, ond'è ciascuno particolarmente descritto e caratterizzato nelle varie sue vicende e speciali situazioni. Leggasi Strabone, e vedrassi quanto fosse il nostro Poeta versato nell'antica erudizione. Meravigliosa è inoltre la rapidità, colla quale egli ci trasporta, direm quasi, per questa medesima navigazione con un'infinita varietà d'oggetti, talchè sempre più ci va stuzzicando la curiosità, nè mai soffre che ci si raffreddi la fantasia. Con quanta naturalezza poi non vien egli tessendo il dialogo tra Ubaldo e la fatale Condottiera? Quanto inaspettata, nuova e sublime non è mai la predizione della scoperta d'un nuovo Mondo, onde scossi siamo da quel sommo piacere che chiamasi di sorpresa? La stessa Vergine, che è posta al governo del picciol naviglio, e nella quale viene allegoricamente rappresentata la Virtù della Prudenza, è così bene dipinta, che non ha che invidiare ai Greci, e ci addita ben tosto, che non poeta soltanto, ma profondo filosofo ancora stato era il Tasso. Noi perciò affine di rendere più facile l'intelligenza di questa navigazione abbiamo aggiunto qui una brevissima topografia de' principali luoghi che sono in essa nominati. M.

— *Ma poi, crescendo dell' altrui ruina ec.*

È il rovescio di quel verso d'un Comico greco

Καὶ κερήμια μεγάλη ἐστὶν ἡ μεγαλόπολις:

citato da Strabone lib. 8; la cui Geografia sopra tutti è da vedere, a chi vuole questa navigazione del Tasso ben intendere.

Miravan cavalier, miravan fanti
 Ire e tornar dalla cittade al lito:
 E da cammelli onusti e da elefanti
 L'arenoso sentier calpesto e trito:
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi
 Surte, e legate all'ancore, le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
 Altre i remi trattar veloci e snelle;
 E da essi e da' rostri il molle seno
 Spumar percosso in queste parti e in quelle.
 Disse la donna allor: benchè ripieno
 Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
 Non ha insieme però le schiere tutte
 Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
 Raccolte ha queste: or le lontane attende;
 Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende;
 Sicchè sper'io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
 Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
 Dell'esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
 Che nulla vista più la raffigura;

St. 14. *Mentre ciò dice, come aquila suole, ec.*

Questa comparazione dell'aquila alla nave fu usata eziandio da Teocrito nell'Hyla, ragionando della nave Argo. Perchè dice:

Ἄ τις Κυνὴν αὐτοῦ χῆν ψαροσυνόρουσάων ταῦς,
 Ἀλλὰ διεξαίξει, βαθυὺ δ' ἐσέδραμε Ψᾶσιν,
 Ἀπὸς ὡς, μέγαλαῖτμα.

Ma qui è più tosto immagine, che comparazione qual è questa del Tasso, e quella d'Appollonio, Argonaut. lib. 2. Gant.

Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema, o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.

Sr. 15. E in un momento incontra Raffia arriva.

È posta Raffia dopo Gaza la nuova, andando verso Pelusio, e verso l' Egitto, onde siccome è primiera città della Palestina a chi parte d' Egitto per andare in quella regione, così è ultima a chi di essa parte per andar verso Egitto, come facevano questi due cavalieri.

GUAR.

Raffia è città della Palestina, che viene ora detta Rama da' Gindei, come ne dice Giovanni Bellerio; tra la quale anco si fece la giornata tra Tolomeo il quarto, e Antioco il grande, come dice Strabone al 16 libro, e Plinio al capo 13 del libro 5.

MAR.

Raffia, città sul Mediterraneo tra Gaza e Rinocera, celebre per la vittoria che Filopatore re d' Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria, l' anno del mondo 3787. Polibio, lib. 5, mette Raffia per la prima città della Siria venendo, appunto come dice il Tasso, dall' Egitto.

M.

— indi alla riva

Sterilissima vien di Rinocera.

Dopo Gaza e Raffia mette Strabone Rinocolura; così la domanda anco Tolomeo: e rende Strabone la ragion di così fatto nome; dicendo che così fu cotai luogo chiamato da quelli che essendo loro state tagliate le narici (*privés* le dicono i Greci) furono quivi posti: avvegnachè un certo uomo d' Etiopia, avendo assalato l' Egitto, tutti i malfattori non con morte, ma col troncar loro le narici era solito di punire, mettendoli poi quivi, acciò per la bruttezza della faccia non avessero più ardire di tornar a casa. Plinio dimanda questo luogo Rinocolura, nè è alcuno o geografo, o altro scrittore veduto da me che ponga quivi o riva o città con nome di Rinocera. So ben ch'oggi è quella detta Faramida. Ma son altri per avventura da me non veduti, che a quel modo l' addimandano, onde l' ha tolto il Tasso. Ben della sterilità del paese, che è dopo Gaza dove pur è la predetta Rinocolura, parla lo stesso Strabone nel lib. 16.

GUAR.

Rinocera, trovasi nella storia ora appartenente alla Siria, ora alla Palestina, e qualche volta all' Egitto, e propriamente significa *narici tagliate*. Diodoro Siculo racconta che Actisavo re d' Etiopia volendo purgare il suo regno dai ladri che lo desolavano, e non volendo tuttavia farli morire, ne fece prendere quel mag-

Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera, *
 E i piè si lava nell' instabil' onde,
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

gior numero che gli fu possibile, e fatto loro mozzare il naso, li rilegò in una spiaggia deserta e sterile, dove essi fabbricarono una città che fu chiamata *Rhinocolura*, o *Rinocera* a cagione dei loro nasi mozzati. Al monte, di cui parla il Poeta, e che racchiude la tomba del busto di Pompeo, par che alluda Lucano, *Fars. 8, v. 797. Situs est, qua terra extrema refuso pendet in Oceano*. È questo probabilmente il monte Casio, che sorge vicino al lago Sirbonide, e si sporge in mare con una punta chiamata *Capo del Kar*. (V. M. d'Anville, *Géog. Ancienne*). Roberto Stefano però è d' opinione, sul testimonio di Capitolino, che non nell' Egitto, ma nell' Arabia sia questo monte: *Arabia, mons est, così egli, junata, quem delubrum est Casii Jovis, quod Romanorum ambitio illustre fecit, et Pompeii tumulus multis post annis ab Hadriano instauratus, ut Capitolinus tradit.*

M.
 Ho ferma credenza, che Rinocera sia quel castello, o città dell' Idumea, che da Plinio e da Strabone viene chiamata Rinocolura, e l'etimologia di detta parola viene narrata da Strabone al 16 in così fatto modo: *Rinocolura così nominata dal naso tagliato dei suoi abitatori, perchè nell' Egitto essendo entrato un Capitano degli Etiopi in vece di far morire i malfattori, tagliando loro il naso gli mandava quivi ad abitare, acciocchè per vergogna di avere a quel modo guasta la faccia, si guardassero del malfare per l' avvenire*. Sin qui Strabone. Quando poi il Poeta dice:

— Non lunge un monte ec.

Intende del monte Casio, il quale come dice Strabone, si stende oltre in mare, ed in cui furono poste le ceneri del Gran Pompeo ucciso a tradimento dagli Egiziani dopo che vinto in Farsaglia s'era rifuggito colà: la qual sepoltura fattagli di nascoso da un povero ma molto amico suo, poeticamente, cioè con molta grazia e leggiadria è descritta da Lucano nell' ultima parte dell' ottavo libro. GUAST.

Pel monte Casio passa chi vuol andare a Damietta. In esso è il tempio di Giove Casio, a differenza di molti altri del medesimo nome. Che sia vero, che il Poeta intenda del primo dove è Giove Casio, appare da quelle parole:

* E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Perchè, come dice Strabone al 16, in detto monte è il corpo di Pompeo: le parole sono queste: *Il Casio è un poggio arenoso fatto a guisa di promontorio senz' acqua, dove giace il corpo di Pompeo Magno, e v' è il tempio di Giove Casio; quivi appresso fu scannato il Magno, e dagli Egizj morto a tradimento: ciò anche fu mentovato da Plinio al capo 12 del 5.* MART.

— E i piè si lava nelle instabil' onde ec.

Instabili si per lo flusso, e reflusso di tutto il mare, come particolarmente per una cosa notevole, che racconta Strabone avven-

XVI.

Poi Damíata scopre, e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori;

nire a quella parte di esso, dove è posto il predetto monte Casio, con simili parole in nostra lingua: *Lo stesso è stato scritto avvenir nell'Egitto intorno al monte Casio, dove la terra alle volte con un tostano e semplice movimento, o tremore si rivolge, e piega dall'un de' lati all'altro, in guisa che la parte di lei elevata spinge oltre il mare, e la parte abbassata il riceve, la qual poi cambiata di nuovo all'altro modo, ogni cosa viene a ricevere la sua forma di prima; ed alle volte vi rimane alcuna mutazione, alcune volte no.* E ciò afferma anche il predetto Geografo accader eziandio fra Tiro e Tolemaide. GUAST.

St. 16. Poi Damíata scopre.

Damíata, antica e celebre città dell'Egitto, sopra una delle bocche orientali del Nilo. I Crociati la presero nel 1219, fu resa al Sultano nel 1221. S. Luigi Re di Francia la riprese nel 1249, ma fu costretto a restituirla per redimere se stesso. Fu poscia distrutta; ed una nuova ne venne fabbricata alla distanza d'una lega dall'antica. M.

— di celesti umori.

Per sette il Nilo sue famose porte.

Delle sette famose bocche del Nilo ragionano Strabone nel 17 libro, e Pomponio Mela nel 5 cap. del primo.

Celesti, cioè vitali ed accomodatissimi alla produzione e generazione. Della fecondità dell'Egitto nascente dalla virtù del Nilo, oltre molti altri, così ne dice Pomponio Mela: *Non pererrat autem (del Nilo ragiona) tantum eam, sed castivo sydere exundans etiam irrigat, adeo efficacibus aquis ad generandum, alendumque; ut præter id quod sentet piscibus, quod hyppopotamos, crocodilosque, vastas belluas gignit, glebis etiam infundat animas; ex ipsaque humo vitalia effingat. Hoc eo manifestum est, quod ubi sedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos, quædam nondum perfecta animalia, sed tum primum accipientia spiritum, et ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.* GUAST.

Il Nilo per sboccar nell'Oceano con sette bocche fu detto da Ovidio settenfluo al 1 delle Trasformazioni:

« Sic ubi deseruit madidos septemfluvius agros

« Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo.

E al 5, le sette suddette porte accennando disse:

« Qui se genitum septemplex Nilo.

E al 3 dell'Elegie:

« Ille fluens dives septena per hostia Nilus.

E Claudiano. I nomi di dette bocche vengono dette da Plinio al capo 10, lib. 5: *Sunt in honore, et intra decursus Nili multa*

E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

oppida, præcipue quæ nomina dedere ostiis, non omnibus xiiii enim reperiuntur, superque quatuor, quæ ipsi falsa ora appellant, sed celeberrimis septem, proximo Alexandria Canopico, deinde Bolbitino, Sebennytico, Phantitico, Mendesico, Tanitico, ultimoque Pelusiaco; di che disse Lucano al 6:

« Quæ dividui pars maxima Nili

« In nuda decurrit Pelusia.

Il Nilo è un fiume, delle cui seconde acque irrigato l'Egitto frutta assaiissimo per portar detta acqua molto fango. E però Plinio Juniore nel Panegirico di Trajano disse: *Ægyptus alendis, augendisque seminibus ita gloriata est, ut nihil imbribus cœloque deberet: si quidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipse devexerat, tantis regetibus induebatur, ut cum feracissimis terris, quæ i nunquam cessura certaret, e va seguendo: e Lycofrone nella Cassandra così parla:*

Ο' θρήκης ἔκποτ' ἱεῖπ αατιαν

Θρητώνος ἐκβολαῖ σιμς ἢ λοκιστμῆς

Χρῶσι πικρασας.

Leggi Solino e Plinio al capo 9 del quinto. Diodoro al 2, Ovidio al 2.

MART.

— E naviga oltre la città, dal forte

Greco fondata ai Greci abitatori.

Alessandria fondata da Alessandro Magno a' Greci, che prima in certi vicoli quivi abitavano. Strabone nel 17, e Plinio nel 5 al cap. 10.

— Ed oltra il Faro, isola già, che lunge

Giacque dal lido, al lido or si congiunge. *

Isola era il Faro a' tempi d'Omero, o al tempo ch'ei finge che v'andasse Menelao, così dicendo nel 4 dell'Odissea 354, in persona dello stesso Menelao:

Νῆσος ἐπιτὰ τις ἔστι πολυκλύσω ἐνὶ πόντῳ,

Αἰγύπτου προπάρειθε (Φαρον δὲ ἐκταλήσκεισιν)

Τόσσον ἀνευθ' ὅσσον τε πανημερὴ γλαφυρὴ νῆς

ἦ' νυσιν, ἢ λιγὺς ὑπὸς ἐπιπνέουσιν ὀπίσθιν.

Cioè:

« È poi una certa isola nel molto tempestoso mare

« Innanzi all'Egitto, Faro quella addimandano,

« Tanto discosta quanto in tutto un giorno una concava nave

« Fornisce, alla quale lo stridente vento spira di dietro.

Strabone molto a lungo nel primo libro. Plinio nel 5 al cap. 31, e nel 13, cap. 11. Lucano nel 10, v. 509:

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene,
 Sul mar culta e ferace, a dentro solo
 Fertil di mostri e d'infeconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo,

« *Tunc elaustrum pelagi cepit Pharon (insula quondam)*

« *In medio stetit illa mari, sub tempore vatia*

« *Proteos; at nunc Pelloëis proxima muris.*

Faro, anticamente detta Canopus, fu già piccola isola dinanzi all'imboceatura del Nilo. Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto vi fece innalzare la famosa torre, che serviva di fanale, e di guida ai naviganti, e che prese il nome dall'istessa isola. Era unita ad Alessandria per un ponte o argine, che i Latini ebiamavano *mole*: ora è interamente congiunta alla Terra ferma. **M.**

Str. 17. *Rodi e Creta lontane inverso 'l polo.*

Cioè poste più a Tramontana.

GUAST.

Rodi e Creta (ora Candia) isole del Mediterraneo. I Messaggi navigavano costeggiando l'Africa: essi adunque *scernere* non potevano queste due isole, perchè giacciono amendue al di sopra de' gradi 35 di lat., laddove la costa più merid. della Marmarica giunge appena al gr. 33. **M.**

— *Sul mar.*

Tanto mediterraneo verso noi, quanto Oceano verso levante, e mezzodi, come appare dalle tavole di Geografia; ed afferma Strabone nel 2 libro con simili parole: *Quella riviera marittima di lei* (cioè dell'Africa), *che riguarda verso noi, in grandissima parte è fertile, particolarmente la Cirenaica, ed i luoghi che sono verso Cartagine, fino a Maurusii, ed alle colonne d'Ercole: mediocremente ancora è coltivata la riviera che è intorno all'Oceano, ma quella ch'è fra terra, malamente.*

— *culta, e ferace.*

Non solo culta, ma ferace. Molto ferace, dice Pomponio Mela:

« *Quantum incolitur eximie fertilis est.*

— *a dentro solo*

Fertil di mostri, e d'inferonde arene.

Di ciò favella Strabone nell'istesso luogo; e Pomponio Mela al 3 cap. del primo libro in questo modo: *Pleraque ejus inculta, et aut arenis sterilibus obducta, aut ob situm exli, terrarumque deserta sunt, aut infestantur multo, ac malefico genere animalium.*

— *La Marmarica rade.*

La Marmarica è detta Barca oggidì, e confina da occidente, come dice Tolomeo, con la region Cirenaica. **GUAST.**

Marmarica, grande regione dell'Africa, che secondo la Geografia di Strabone comprendeva i paesi che erano tra l'Egitto e la Cirenaica. La sua larghezza doveva essere dal lido della Barberia sino al grado 29 di latitud. settentr. **M.**

Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:

— e rade il suolo

Dove cinque cittadi ebbe Cirene.

Dal che ne fu quella regione Cirenaica detta anziandio Pentapoli-
tana. Plinio al cap. 5 del lib. 5. GUAR.

Cirene, o *Cirenaica*, che da' Greci chiamasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città, vastissima regione, che da Tolomeo vien posta tra il promontorio *Chersonnesus magna* (ora Capo *Rasassin* al gr. 40 e 45 di long.) ed il golfo della grande Sirte, gr. 35 circa di long. Le cinque città, delle quali parla il Poeta, sono: Cirene, Apollonia, Ptolemaide, Arsinoe e Berenice, ora pressochè interamente distrutta. (V. Martinière e Hofman, Lex. univers.)

— *Qui Tolomita, e poi con l'onde chete ec.*

Tolomita, la stessa che Ptolemaide, detta anticamente *Barce*, giusta il sentimento di Strabone e di Stefano Geografo, città della Cirenaica ai gr. 38 di long. e 33 e 30 di lat. sett.

— il fabuloso Lete.

Fabulosus Hydripes, disse Orazio, cioè del quale sono finte e contate molte favole. A Lete dà sì fatto aggiunto il Poeta nostro per gli orti delle Esperidi, che furono finti in questo luogo. GUA.

Lete, fiume della Cirenaica, che secondo Plinio e Tolomeo bagnava le mura di Berenice. Dicosi, che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotto terra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti, che avesse la sua sorgente nell' Averno. A ciò allude Lucano nel 9, v. 355.

« *Quam juxta Lethes tacitis praelabitur umis,*

« *Infernis, ut fama, trahens obliviam venis.*

M.

ST. 18. *La maggior Sirte a' naviganti infesta,*

Trattasi in alto, in ver le piagge lassa.

Due furono le Sirti, una detta Maggiore e l'altra Minore; la maggior avea di circuito 4025 passi, come dice Plinio al capo 4 del libro 5, la minore è di 3000: e Strabone al 17 nel fine dando la causa perchè sia difficile navigare verso la maggior Sirte, dice, che essendo molte volte fangosa nel flusso e nel riflusso del mare, avviene che la nave inciampi in certi scanni, e vi rimanga; e poche siano quelle navi, che d'indi n'escano salve; di questo, Silio al 17:

« *Hammonii Garamas, et semper naufraga Syrtis.*

E Battista Mantovano:

« *Fecit arenosæ per vada Syrtis iter.*

MANT.

E 'l capo di Giudeca indietro resta ,
 E la foce di Magra indi trapassa .
 Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa :
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofági albergo .

Sirti, ora *Secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosissimi scogli nel Mediterraneo lungo la costa dell'Africa. Il loro nome deriva dal greco *σῦρτιν* trarre, forse perchè traggono in pericolo gl'Incauti naviganti. Gli antichi ne distinguevano due: la *grande* sulla costa della Cirenaica, la *picciola* sulla costa della Bisacena. Pomponio Mela descrive assai bene amendue le Sirti. Dà alla piccola, la quale si apre alla foggia di un golfo, cento miglia circa d'apertura e trecento di costa, e dà alla grande pressochè il doppio in estensione. V. Rob. Steph.

— *E 'l capo di Giudeca.*

Il *Capo di Giudeca*, probabilmente il capo che dagli antichi chiamavasi *Cephalas*, e che da Strabone vien posto al principio della *Sirti maggiore*, dalla parte occidentale.

— *E la foce di Magra.*

Magra, finne della Barberia nel regno di Tripoli: si getta nel mare presso la città di Lebeda. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Cinyphus*, ed Erodoto e Plinio lo chiamarono *Cinyrs*.

— *Tripoli appar sul lido.*

Tripoli, città sulla costa della Barberia, capitale della Repubblica che ne porta il nome: giace in un terreno arenoso e sovente inondato dal mare. Il magnifico suo acquedotto, che si conserva presso che intiero, e le grandiose sue rovine fanno sospettare ch'ella fosse l'antica *Orsa* o per lo meno una colonia Greca o Romana. La sua long. è di 30. 56', la lat. 30. 53'.

— *Giace Malta.*

Malta, isola del Mediterraneo tra le coste dell'Africa e la Sicilia, dalla quale è distante sole quindici leghe. Tolomeo la mette tra le isole dell'Africa. Cluvier crede ch'essa sia l'antica *Ogygia*, dove Calipso accolse il naufrago Ulisse.

— *Alzerbe, già de' Lotofági albergo.*

Alzerbe, isola detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino. Tolomeo pone quest'isola fra le due Sirti all'imboccatura del *Cinifo*. Strabone però la colloca più verisimilmente al principio della costa orientale della Sirti minore. Difatti i Geografi moderni la mettono dicontra al Capo di Zerbi, dal quale prese il nome di *Alzerbe*. In quest'isola, e lungo il lido che corrisponde alla Sirti minore, abitarono già i *Lotofági*, così detti dall'albero *Lotus*, del cui frutto si nutrivano. Era questo frutto così bello e dolce, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la brama di ritornare alla lor patria, siccome accadde ai compagni d'Ulisse, i quali avendone gustato, appena a

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
 C'ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.

grandissimo stento sortir poterono dall' isola. V. Om. Tolom., e Rob. Stef.

St. 19. *In curvo lido poi Tunisi vede.*

Tunisi, città capitale dello Stato o della Repubblica che ne porta il nome. Essa fu sotto il dominio de' Cartaginesi, quindi dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, e finalmente dei Turchi. Dinanzi a Tunisi, cui stretta avea di assedio, morì S. Luigi Re di Francia nel 1270. Essa giace a gr. 28. 26' di long. e 36. 40' di lat. Alla distanza di tre leghe da Tunisi si vedono le ruine di Cartagine, la rivale di Roma, distrutta da Scipione Emiliano 146 anni prima dell'era volgare. Fu rifabbricata da Giulio Cesare; e fu di nuovo distrutta sino alle fondamenta dai Saraceni nel 698.

— *A lui di costa.*

Dante nel 32 del Purgatorio:

« *Vidi di costa lei dritto un gigante.*

— *la Sicilia siede.*

Strabone nel 17: ἀντίπορος δ' ἔστιν ἡ Σικελία τῷς τόποις τούτοις ἢ κατὰ Λίλυβαιον. Cioè: « Dirimpetto a questi luoghi è la Sicilia, che è intorno al Lilibeo ».

— *Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.*

Lilibeo, promontorio della Sicilia, dicontro all' Affrica, famoso pe' suoi scogli. Long. 30, 20'. Lat. 38. 20'.

St. 20. *Giace l' alta Cartago; appena i segni ec.*

Bella imitazione di quel luogo del Sanazzaro *de partu Virginis*, lib. 2:

« *qua devictæ Carthaginis arces*

« *Procubuer, jacentque infausto in littore turre*

« *Eversæ; quantum illa metus, quantum illa laborum*

« *Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!*

« *Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans*

« *Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.*

« *Et querimur genus infelix, humana labare*

« *Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes!*

Moiono le città, moiono i regni:
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E 'l uom d'esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba!

Ed avanti lui disse Dante Parad. 16:

- « Udir come le schiatte si disfanno ,
- « Non ti parrà nova cosa , nè forte :
- « Posciachè le cittadi termin hanno .

Ma non solamente morire è stato detto delle città, e trasportata questa voce dalle cose che hanno anima, a quelle che ne sono prive, ma eziandio cadavero che è più, da Servio Sulpizio in quella bellissima lettera consolatoria che s'acrisse a Cicerone in morte della sua Tullia: *Heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* GUAST.

Nè men leggiadra ed al proposito, di che si ragiona, è quella sentenza di Velleio Paterculo, lib. primo: *Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginiensium toleravit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri posset esse solatio.* Il quale non dubito che fosse imitato da Lucano, ove parla del medesimo Mario, dicendo:

- « Et Pœnos pressit cineres: solatia fati
- « Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes
- « Ignovere Deis.

Ed è da notare che il Tasso, e il Sanazzaro usano il verbo *morire* in quel senso, che l'usò Modestino Giuriconsulto, ove volendo dare un esempio di quelle città, che per morte perdono l'usufrutto lasciato loro, dice: *Ut Carthago, quæ natrum passa est.* Perciocchè non sarebbe stato inteso, che una città, benchè distrutta, fosse morta, se con l'aratro non fosse stata solennemente solcata dal vincitore, secondo l'antico rito de' Romani; in vece del quale si è usato già ne' tempi degli avi nostri di spargervi il sale, come fu fatto a Milano. GERT.

— *Moiono le città, moiono i regni.*

Imitò il Petrarca in questo luogo, che nel Trionfo del Tempo così scrive:

- « Passan vostri trionfi e vostre pompe,
- « Passan le signorie, passano i regni:
- « Ogni cosa mortal Tempo interrompe?
- *Oh nostra mente cupida e superba!*

Così il Petrarca nel Trionfo della Divinità:

- « O mente vaga al fin sempre digiuna,
- « A che tanti pensieri? un ora sgombra
- « Quel ch' in molt'anni a gran pena s'acquista.

E l' Sanazzaro:

- « Ah! menti cieche e sorde
- « De' miseri mortali!

E Lucrezio al 2 de rerum natura:

- « O miseris hominum mentes, o pectora cœca?

Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numidi
Menár già vita pastorale erranti;
Trovár Bugia ed Algeri, infami nidi

— Biserta.

Biserta, città marittima sulla costa del Mediterraneo nello Stato di Tunisi. Alcuni furono d'avviso che Biserta fosse l'antica Utica. Ma il Signor de la Martinière ha dimostrato con evidenti ragioni, che *Utica* giaceva in tutt'altra situazione. Long. 28. 10'. Lat. 37. 20'.

— Han l' isola de' Sardi.

Isola de' Sardi, ossia Sardegna, nel Mediterraneo tra l'Italia e l'Africa, sotto alla Corsica, da cui è divisa per un braccio di mare da nove a dieci miglia di larghezza. Tolomeo la mette dai gradi 29 fino a 30 di long., e dai 30 sino ai 39 di lat. Il Sig. Delisle con più accurate osservazioni la mette tra i gradi 25. 40' di long., e tra i 38. 42' 30" ed i 41. 11' di lat. I Mitologi vogliono, che quest'Isola preso abbia il nome da *Sardus*, figlio d'Ereole, che vi condusse una colonia greca. M.

ST. 21. *Trascorser poi le piagge, ove i Numidi ec.*

La Numidia è una parte dell'Africa tra la regione Cartaginese, e la Tingitania, qual è ora (secondo vuole il Bellerio) il regno di Tunisi. Fu detta da *νομή* che vuol dire *pascolo*, perchè questa gente da principio molto studio pose alla cura di detto pascolo, come pare che tocchi Plinio al capo 3 del 5 con queste parole: *Numida vero Nomades a permutandis pabulis, napolia sua, hoc est domus plaustris, circumferentes*. Vedi il Sig. Giacomo Mazzoni al lib. 3.

MAST.

Numidi, popoli dell'Africa, che giusta il sentimento del Sig. d'Anville occupavano tutta la regione, che ora forma il regno o la repubblica d'Algeri. Dai Latini erano detti *Nomades* dal costume che avevano di andare erranti, e sempre cangiando pascoli e domicilio. La loro vita era perfettamente pastorale; ed è probabile che il loro nome derivi in parte dal greco *νῆμα*, che significa appunto pascere. Da questo paese traevano gli antichi il marmo e le fiere. V. Anville, e Bob. Stef.

— *Trovár Bugia ed Algeri, infami nidi.*

Bugia, città forte nello Stato d'Algeri sulla costa del Mediterraneo a 30 leghe da Algeri.

Algeri, capitale dello Stato che ne porta il nome, è la più considerabile città dell'Africa dopo il Cairo. Chiamavasi anticamente *Cesarea di Mauritania*. Ha un ottimo porto, e sorge sul pendio di un monte alla foggia d'anfiteatro. Long. 21. 20', lat. 36. 30'.

M.

Di corsari, ed Oran trovar più innanti:
 E costeggiar di Tingitana i lidi,
 Nutrice di leoni e d' elefanti,
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
 E forse è ver, ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse:

— Oran trovar più innanti.

Orano, città forte sul fido della Barberia, appartenente ad Algeri. Long. 17. 40', lat. 37. 40'. M.

— E costeggiar di Tingitana i lidi.

La Tingitania è provincia di 170 mille passi di lunghezza: tra l'altre cose, delle quali ella è copiosa, v'è l'elefante e il leone, come ben dice Plinio al cap. 2 l. 5 e Solino al cap. 50. MART.

Tingitana, vastissima regione dell'Africa, che corrisponde a tutta quella parte della Mauritania, che s'estendeva dal fiume *Malva* sino all'Oceano Atlantico. Essa prese il nome da *Tingis* sua capitale, che giace sullo stretto Ercoleo, e che ora chiamasi *Tanger* o *Tangari*. I Romani traevano specialmente da questa provincia i leoni, gli elefanti e l'altre fiere pei loro spettacoli. Nella divisione dell'Impero fu aggregata alla Spagna, e chiamossi *Hispania Transfretana*, la Spagna al di qua dello stretto. Ora comprende il regno di Fez, e parte di quello di Marocco. V. d'Anville.

— Granata.

Granata, provincia della Spagna. Prende il nome dalla sua capitale. Si estende dalla nuova Castiglia sino al Mediterraneo, e forma parte dell'antica *Betica*. M.

St. 22. Son già là, dove il mar fra terra inonda.

Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;

E forse è ver, ec.

Questi versi vengono dichiarati dalle parole di Seneca: *Hercules furens*, Atto 2, v. 235:

- « Penetrare jussus Solis arctivi plagas,
- « Et adusta mediis regna quae torret dies,
- « Utrinque montes solvit abrupto objice,
- « Et jam ruenti fecit Oceano viam.

MART.

Fra le gloriose fatiche d'Ercole, le quali con non men favoloso che famoso grido, l'antichità inalzò fino al cielo, una fu colla negli ultimi termini della Spagna fra Abila e Calpe, l'apertura della terra, la quale dicono che essendo racchiusa prima, egli con l'estrema forza sua dividesse, e desse l'entrata all'Oceano.

Passovvi a forza l' Oceáno, e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse :
 Spagna e Libia partí con foce angusta :
 Tanto mutar può lunga età vetusta.

Di che Pomponio Mela nel primo libro al cap. 5 parla in questo modo: *Deinde est mons præaltus, ei quem ex adverso Hispania attollit objectus; hunc Abylam, illum Calpen vocant, columnas Hercules utrumque. Addit fama nominis fabulam, Herculem ipsum junctos olim perpetuo jugo diremisse colles, atque ita exclusum antea mole montium Oceanum, ad quæ nunc inundat admissum*. E Plinio nel proemio del 3 lib. in questo modo: *Proxima autem faucibus, utrinque impositi montes, coercent claustra; Abyla Africa, Europæ Calpe, laborum Hercules metæ. Quam ob causam indigenæ columnas ejus Dei vocant, creduntque per fossas exclusa antea admisisse maria, et rerum mutasse faciem*.

Che quel luogo Ercole aprisse, essendo prima racchiuso, ha detto che fu finto, accennando la favola, ma che racchiuso si spaccasse rovinando, dice che per avventura fu vero. Simile dice Virgilio nel libro 3 dell' Eneide, v. 414: del Faro di Messina; le cui parole ha eziandio tolte il Tasso:

- « *Hæc loca, vi quondam, et vasta convulsa ruina*
- « *(Tantum avi longinqua valet mutare vetustas)*
- « *Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus*
- « *Una foret, venit medio vi pontus, et undis*
- « *Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque et urbes*
- « *Litore diductas angusto interluit æstu*.

Ma quanto al predetto luogo delle colonne d' Ercole, che essendo prima serrato fosse aperto dopo, ne fa eziandio menzione, oltre i luoghi allegati, Strabone nel primo libro della sua Geografia, dove adduce il parere di Eratostene e d' altri geografi, apportando intorno a tal materia alcune belle e degne considerazioni, e sue e d' altri; e fra l' altre come mentre era racchiuso questo luogo alle colonne, tutto lo istmo, o spazio di terra, che è fra il mar d' Egitto ed il mar Rosso, essendo più basso di quello, era tutto coperto di mare, ove aperto poi il luogo, ed abbassandosi per lo scorrere fuori dello stretto il mare, si venne ad iscoprire tale spazio di terra, che dura da mille stadii, cioè da cento venticinque miglia.

GUAST.

— *Spagna e Libia partio con foce angusta.*

Questa foce si addimandava anticamente *Septa*: siccome si può vedere nel Codice Tit. *De officio Præf. Prætorii Africæ*. Onde s' è detto poi lo Stretto di Gibilterra.

GUAST.

— *Tanto mutar può lunga età vetusta.*

Verso tolto dal 4 dell' Eneide:

« *Tantum avi longinqua valet mutare vetustas.*

Ne' quai versi viene mostrata la potenza del tempo, come ancora in quei di Lucrezio al 5:

G. LIB. T. III.

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito:
 Or entra nello stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l' altre due vicine.
 Fuggite son le terre e i lidi tutti:
 Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
 N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di' s' altri mai qui giunse, e se più avante,
 Nel mondo che corriamo, have abitante.

« Denique non lapides vinci quoque cernis ab ævo

« Non altas arces.

Il che seguendo il Sanazzaro disse:

« Che se le statue, e i sassi il tempo frange ec. MAAT.

Str. 23. Quattro volte era apparso il Sol nell' orto.

A sì fatto nocchiero bastava ben tanto spazio, e non più.

— *Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra.*

Il qual n' è perciò detto mediterraneo, cioè posto in mezzo della terra:

— *Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?*

Ciò dice per l' ampiezza dell' Oceano, rispetto a quell' isole che egli contiene, parendo che 'l maggiore abbracci il minore; non già che di qui s' abbia necessariamente a conchiudere, com' hanno fatto alcuni, che il Poeta sia di parere che tutta la terra sia circondata dall' acque; opinione rifiutata e tenuta per falsa da tutti i migliori matematici; come che sia però libertà de' poeti in questi casi appiccarsi dove par loro.

GUAST.

Str. 24. La fertil Gade, e l' altre due vicine.

Gade, Cadice, città dell' Andalusia, fabbricata da una colonia di Fenici su di un' amena e fertilissima isoletta. Ha una lingua di terra, che si estende assai nel mare, nell' estremità della quale finsero gli antichi che Ercole innalsate avesse le sue famose colonne. Long. 12. Lat. 36, 25'. M.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto Oceáno:
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
 Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Str. 25. *Segnò le mete.*

Come ha detto Plinio nel proemio del 3 libro, citato di sopra.
 E Dante dello stesso parlando, nel 26 dell' Inferno:

« Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

— Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Questa storia, o favola della peregrinazione e della morte d'Ulisse è tolta da Dante nel cap. 26, v. 90 dell' Inferno, come ne sono ancora tolti alcuni versi. E dice Dante così:

- Quando
 « Mi dipartii da Circe, che sottrae
 « Ne più d' un anno là presso a Gaeta,
 « Prima che si Enca la nominasse:
 « Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
 « Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
 « Lo qual dovea Penelope far lieta,
 « Vincer poter dentro di me l'ardore,
 « Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 « E degli visj umani, e del valore:
 « Ma misi me per l' alto mare aperto
 « Sol con un legno, e con quella compagna
 « Picciola, dalla qual non fui deserto.
 « L' un lito e l' altro vidi infra la Spagna,
 « Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 « E l' altre che quel mare intorno bagna.
 « Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 « Quando venimmo a quella foce stretta,
 « Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 « Acciòchè l' uom più oltre non si metta:
 « Dalla man destra mi lasciai Sibilia
 « Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 « O frati, dissi, che per cento milia
 « Perigli siete giunti all' occidente,
 « A questa tanta picciola vigilia
 « De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 « Non vogliate negar l' esperienza,
 « Direto al Sol del mondo senza gente.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:

- « Considerate la vostra semenza,
- « Fatti non foste a viver come bruti
- « Ma per seguir virtute e conoscenza.
- « Li miei compagni feci io sì acuti,
- « Con quest'orazion picciola, al camin,
- « Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
- « E volta nostra poppa nel mattino,
- « De' remi facemmo ale al folle volo
- « Sempre acquistando del lato mancino.
- « Tutte le stelle già dell'altro polo
- « Vedeo la notte, e 'l nostro tanto basso,
- « Che non surgeva fuor del marin suolo.
- « Cinque volte racceso, e tanto casso
- « Lo lume era di sotto dalla Luna
- « Poi eh' entrati eravam nell'alto passo.
- « Quando n'apparve una montagna bruna
- « Per la distanza, e parvemi alta tanto,
- « Quanto veduta non n'aveva alcuna.
- « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
- « Che dalla nova terra un turbo nacque,
- « E percosse del legno il primo canto.
- « Tre volte il se' girar con tutte l'acque;
- « Alla quarta levar la poppa in suso,
- « E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
- « Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

GUAST.

Oltre a ciò che de' viaggi d'Ulisse e dell'arrivo di lui sino all'estremità dell'Oceano racconta Omero nella sua Odissea, Strabone sull'autorità di Possidonio, d'Artemidoro e d'Asclepiade, racconta, che Ulisse passò lo stretto, e penetrato nella Lusitania o Portogallo, fabbricò la città d'Ulissea, o Ulisipona, o O-lisipone, come la chiama Plinio (in oggi Lisbona). Ed era fama ancora, che avendo poscia Ulisse tentato di ripassare lo stretto, vi rimase affogato.

M.

ST. 26. *Ei passò le colonne, e per l'aperto ec.*

Al poeta (come ne lasciò scritto Plutarco nel libro che fece di Omero) essendo variamente di una cosa ragionato, è in potere seguire l'opinione che più gli aggrada; e però quivi il Tasso, sapendo che da molti poeti era stata variamente trattata la morte di Ulisse, seguì l'opinione che gli piacque. Che della morte di Ulisse fossero varie le opinioni ne appare: prima Ovidio pensò che egli morisse per le mani di Telegono suo figlio mentre cacciava detto Telegono: le parole sono nell'Ib. v. 569:

- « Ossibus inquit tuis telis genus hæreat illud,
- « Traditur Icarii, quo cecidisse gener.

Ma non giovógli esser nell' onde esperto,
 Perchè inghiottillo l' Oceán vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII.

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
 Isole mille e mille regni asconde:
 Nè già d' abitator le terre han vote;
 Ma son come le vostre, anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.

Alla quale opinione si sottoscrissero Dite, e Igino alla favola
 427, e Licofrone nella Cassandra con queste parole:

Χτενί δέ κύφας πνευρά γειγίος φόβου

Χιγτρω δυσαλγης ἑλασπος σαρδωνίκης

Χιλωρ δέ πατροσ ορταμος κληῖσις τονε.

« E morirà ferito d' una punta

« Del Sardonico pesce acerba e amara:

« Sarà del padre micidiale il figlio.

E Teopompo (come nota l'Interprete di Licofrone) fu di opinione che Ulisse offeso dalla bruttezza de' suoi di casa tornasse da Circe, e morisse per le mani di Telcmaco. Per tornare dunque a proposito, vedendo il Poeta nostro questa varietà, si risolvè a tenere da quella di Claudiano, che disse Ulisse esser morto nel mare; il che seguì forse il Petrarca quando nel Trionfo della Fama disse:

« Nell' alto Ajace, Diomede e Ulisse,

« Che denò del mondo veder troppo.

MART.

Aperto a differenza del Mediterraneo, ch' è rinchiuso e stretto fra terra. Ed è di Dante come si è veduto ne' versi pur' ora allegati.

— . . . spiegò de' remi il volo audace.

Virgilio disse all' incontro, *Remigium alarum*: e ciò per esser la metafora di proporzione, e scambievole, e Dante, come si è visto:

« De' remi facemm' ali al folle volo.

GUAST.

Perchè è metafora usitatissima tra' Poeti di usare i vocaboli dell' *ale* e del *volo* degli uccelli per esprimere il corso delle navi: ed all' incontro. La quale metafora è presa dalla proporzione che tra queste cose si scorge. Perchè quello che agli uccelli sono l' ali, alle navi sono le vele ed i remi.

GRUT.

Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E'n somma ognun, che'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:

St. 28. : *diverse bande ec.*

Di tutti questi costumi ed usanze a lungo si ha nelle Navigazioni di diversi raccolte dal Ramusio.

— *V'è chi d'abbominevoli vivande ec.*

Intende i Canibali, od antropofagi, che si pascono di carne umana, come appare nelle Navigazioni dell'Indie citate di sopra. Il modo del dire è del Petrarca:

« e poi la mensa ingombra

« *Di povere vivande.*

GUAST.

St. 29. *Quel Dio che scese a illuminar le carte.*

Il Petrarca:

« *Venendo in terra a illuminar le carte,*

« *Ch'avean molt'anni già celato il vero.*

I quali versi imitando, l'Ariosto al Canto 7 stan. 74, disse:

« *Ma l'Angel venne a interpretar le carte,*

« *Ch'avean molt'anni già celato il vero.*

MART.

St. 30. *Tempo verrà che fian d' Ercole i segni*

E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
 Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
 E la terra misuri, immensa mole,
 Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
 All'incognito corso esporsi in prima;
 Nè 'l minaccevol fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro ai divieti
 D' Abila angusti l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo .
 Lontane sì le fortunate antenne,
 Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
 La Fama c' ha mille occhi e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti ai posterì tuoi ch' alquanto accenne;

Favola vile ai naviganti industri:

Volendo predir cosa a venire, comincia da quello ch'è più comune ed universale, e perciò più confuso, per scendere poi a quello ch'è più proprio e particolare, e perciò più distinto, quasi cosa che si vada a poco a poco scoprendo da lontano.

St. 31. *Un uom della Liguria.*

Scende più al particolare, come s'è detto, dinotando la contrada onde fu natio quegli, di cui intendeva.

St. 32. *Tu spiegherai, Colombo.*

Ecco scopre alla fine il glorioso e cotanto celebre ed illustre nome di Cristoforo Colombo genovese; il quale con sì ammisurato ardimento e valore, trapassando per mille disagi e miserie, tanti fieri ed inconosciuti mari, per il primo trovò l'Indie di Ponente; la qual navigazione continuata poi da altri dopo lui, e ha infinitamente accresciuto il paese prima scoperto. *Spiegar l'antenne* è metonimia, essendo le antenne quelle che tengono le vele, nè fatte ad altro fine.

GUAST.

Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondeva la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembianti,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso.

— *Di poema degnissima e d'istoria.*

Del Petrarca; e Bernardo Tasso avea detto:

« *D'ogni poema degno e d'ogni istoria.* »

MART.

ST. 33. *Lor s'offrì di lontano oscuro un monte.*

Il Pico di Teneriffe nelle Canarie, celebre per la sua altezza, che dal padre Feuillée viene calcolato 2213 tese sopra il livello del mare, e la di cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. Esso è propriamente un vulcano, che termina in un cono tronco, ed obliquo all'asse. Terribile fu l'eruzione che fece nel 1704. V. *Transact. Philos.* n. 345.

M.

ST. 34. *E mostrarsi talor così fumante ec.*

Ha voluto quivi il Tasso schifare la riprensione da' critici fatta a Virgilio; perchè ragionando dell'incendio dell'Etna, non fece distinzione veruna del giorno e della notte; ove che Pindaro imitato da lui distintamente avea detto che il giorno fumava e la notte ardeva, siccome recita A. Gellio. Ma Virgilio è stato difeso da uomini dottissimi. Ed io dico, che non faceva al proposito di Virgilio nè serviva al decoro una tale distinzione: come ognun può vedere, chi con giudizio lo vuol leggere. E mi maraviglio che non abbiano prima ripreso Lucrezio, il quale come filosofo, e *ex professo* di questo incendio trattando, non pur n'accenna questa differenza di giorno e di notte. Come nè anche fece Clandiano, *De Raptu Proserpinæ*. E mi giova di credere, che non sia vera o stabile e ferma: siccome dell'incendio stesso recita per fama Aristotile, 51. *De Aere, Mirabil.* Ma questo sia detto per occorrenza.

CRUX.

E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encelado è sul dosso;
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

xxxv.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano alfin men erte ed elevate,
 Ed eran queste l' Isole Felici:
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i cieli amici,
 Che credea volontarie, e non arate
 Qui partorir le terre, e 'n più graditi
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

— Come quel che d' Encelado è sul dosso.

Encelado, gigante, figlio della Terra, fulminato da Giove, e sepolto sotto l' Etna nella Sicilia. Virgilio, Eneide 3, v. 578:

« Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus

« Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aënam

« Impositum, ruptis flammam expirare caminis etc. M.

St. 35. Ed eran queste l' Isole Felici:

Così le nominò la prisca etate.

Di quest' Isole Felici o Fortunate fecero menzione mille poeti, ed altri scrittori antichi. Ma come che dell' amenità e delizie di quelle s' accordassero tutti insieme, del luogo però dove fossero poste furono differenti, altri colà nell' ultima Spagna, altri intorno al globo della Luna, altri circa la Brettagna, ed altri altrove ponendole; ma i moderni pure, che tutt' odi vi navigano, le collocano fuori dello stretto di Gibilterra là nell' Oceano, nel clima che passa per Siene, lontane da Cales di Spagna mille dugento miglia; della natura delle quali, come del sito, del nome e dei costumi degli abitanti ragiona a lungo Aloisio Cadamosto nello sue navigazioni.

GUAST.

Non solo da' poeti, ma eziandio da gravissimi istorici fu ciò affermato per vero. Tra' quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sospatro fuor del nono lib. dell' Istorie: *Cujus duas insulas (dic' ei) propinquas inter se, et decem stadium procui a Gadibus satis constabat suapte ingenio alimenta mortalibus gignere*. E Plutarco scrive, che vi pensò d' andare Sertorio, avendo inteso dalle genti marittime della Spagna gran cose della felicità di quell' isole predicarsi; le quali udite eziandio per fama da' poeti, secondo il loro costume l' accrebbero e l' alterarono sì, che divennero poi favolose: del quale costume discorre a lungo Lattanzio Firm. lib. 1, *Institut.* ove prova, che tutte le finzioni poetiche ebbero origine dalla verità.

GENY.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci e mormorio soave:
 E zefiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
 E qui gli Elisj campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed, omai siete
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
 L' Isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
 Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella, che la prima è delle diece.

St. 36. *Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave.*

Orazio di queste medesime isole ragionando nell' Epodo, all' Ode 16:

- « *Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata*
- « *Petamus arva, divites et insulas,*
- « *Reddit ubi Cererem tellus inarat quotannis,*
- « *Et imputata floret usque vinea:*
- « *Germinat et numquam fallentis termes olivæ,*
- « *Suamque pulla ficus ornat arborem:*
- « *Mella cava manent ex ilice; montibus altis*
- « *Levis erepante lymphæ desilit pede.*
- *E qui gli Elisj campi.*

Altri questi campi posero sotterra, facendoli in quelle tenebre dell' ignoranza loro, stanza delle anime purgate e beatificate, come Platone nel Gorgia, e Virgilio nel 6 dell' Eneide v. 638, colla ove dice:

- « *Devenore locos latos, et amena vireta*
- « *Fortunatorum nemorum, cedesque beatas,*
- « *Largior hic campus æther, et lumine vestit*
- « *Purpureo; Solemque suum, sua sidera norunt.*

Ma altri dissero pure esser questi nell' Isole Fortunate, i quali segue qui ora il nostro Poeta.

GUAST.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inconnosciuti lidi;
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
 E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi,
 Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna invero
 La domanda è di te; ma che poss'io,
 S' egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' Cieli al bel desio?
 Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
 Nè lecte a voi dell' Ocean profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all' altro lato.
 Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
 Superbir fora, e calcitrar col fato.

St. 38. *Quando mi gioverà narrare altrui*

Le novità vedute, e dire: io fui.

Dante nel 16 dell' Inf. in persona di Guidoguerra:

« *Però se campi d' esti luoghi bui,*

« *E torni a riveder le belle stelle,*

« *Quando ti gioverà dicere: io fui.*

St. 39. *Ch' ancor volto non è lo spazio intero,*

Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio.

Fu questo meraviglioso scoprimento di Colombo di cui intende il Poeta, fatto la prima volta l'anno 1492, come nelle navigazioni di così grande e coraggioso nocchiero si può vedere più a lungo. Ben le Fortunate o Canarie, se pure non sono differenti, come pare che le faccia Plinio, erano già trovate di prima, se ben non così a loro ordinaria la navigazione, come poi.

Qui tacque; e già pareva più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

XLi.

Ella mostrando già, ch' all' Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pónsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

St. 41. *E che largo è fra lor quasi egualmente ec.*
Quaranta miglia dice Aloisio da Cadamosto esser di spazio fra
ciascheduna di esse.

— *Pónsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette.*

Così dice lo stesso Cadamosto nelle sue Navigazioni.

St. 42. *Luogo è in una dell' erme assai riposto ec.*
Da Virgilio è tolta questa descrizione di porto, che la tolse da
un'altra d'Omero nell'Odissea. È nel primo dell'Eneide, v. 163

« *Est in recessu longo locus; insula portum
« Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
« Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.*

— *S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.*

Virgilio nello stesso luogo:

« *Hinc, atque hinc vastae rupes, geminique minantur
« In caelum scopuli.*

E nel 3 della stessa Eneide, v. 533:

« *. gemino demittunt brachia muro
« Turriti scopuli.*

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
 Sovra ha di negre selve opaca scena;
 E 'n mezzo d'esse una spelonca giace
 D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi ancora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
 Che di quel monte in sulla cima siede:
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole
 Torpe il Campion della Cristiana Fede.
 Voi con la guida del nascente Sole
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; però che fora,
 Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
 Insino al monte andar per voi potrassi.

Ma il *torreggiare* è anche usato da Dante, come pur s'è notato addietro.

St. 43. *Tacciono sotto i mar securi in pace.*
 Virgilio, *ibid.*

* *quorum sub vertice late*

* *Aequora tuta silent.*

— *Sovra ha di negre selve opaca scena.*

Virgilio, nel primo, v. 163:

* *tum sylvis scena coruscis*

* *Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.*

Scena vuol dire un ridotto fatto di rami e di frondi d'alberi affm di starvi all'ombra, e vien dalla voce greca *σκία*, che ombra vuol dire. Quindi perciocchè da principio in simili luoghi dimoravano gli Ateniesi, quando si cominciò da loro a dar origine alla commedia, è rimasto continuamente lo stesso nome a quel luogo, dove compajono gl'istrioni per recitare: ma qui il Tasso, ad imitazione di Virgilio, da cui ha tolto il concetto, il piglia al primo modo; intendendo però il ridotto e l'adombramento naturale, e non artificiale.

Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi,
E ritrovár la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivár, dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano:

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba:
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggià, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto !

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermársi a piè del monte ;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi: e 'l lor viaggio
Ricominciár con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

St. 46. e 'l ghiaccio fede a' gigli serba. .

Metafora trasportata dagli uomini alle cose senz' anima, quasi anch'esse, fatta ed avuta amistià e conversazione insieme, s'abbian promesso di non offendersi l' una l' altra. Ed è presa da Claudiano là ove parla del monte Etna, lib. 1, v. 167 *De Raptu Pros.*

« *Sed quævis nimio fervens exuberet castu,*

« *Scit nivibus servare fidem.*

GUAST.

La Metafora è un po' troppo ricercata, ma meno di quella del Poeta Latino, che vi aggiunse l' antitesi delle nevi e dell' ardore.

M.

Ed è metafora pigliata dalle convenzioni civili, come quella di Ovidio, lib. 4, *Metam.*

« arvaque jussit

« *Fallere depositam, vitiosaque semina fecit.*

GENT.

St. 47. Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII.

Inalza d'oro squallido squamose
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
 Or rientra in se stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s'appresenta alla solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
 Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilare ne sente;
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Diversa, cioè spaventosa, abominevole e da abborrire. Dante nel 6 dell' Inferno:

« *Cerberus fiera crudele e diversa.*

Nel Novellino alla nov. 54 là ove si parla di quel cavallo scorticato vivo e fidente: *Imperocchè era diversa cosa a vedere.* Dante nella Vita Nuova: *E poi dopo queste donne mi parvero certi visi diversi ed orribili a vedere.* Usalo anche a questo modo il Boccaccio nella vita di Dante.

St. 48. *Inalza d'oro squallido squamose ec.*

Mirabile è l'energia di tutta questa stanza, la quale nasce dalla pienissima e minutissima descrizione di tutte le circostanze di quell'animale, e ciò senza bassezza alcuna.

— d'oro squallido.

D'oro pieno, abbondante, alla guisa latina: *Squallentem auro*, disse Virgilio.

GUAST.

Ebbe riguardo a quel lungo d'Accio poeta antico, *Pelopidis: Ejus serpentis squamæ squallido auro, et purpura prætextæ*, citato da Flavio Sosipatro, e da A. Gellio.

GUST.

St. 49. *Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale ec.*

Virgilio nel 6, v. 290:

« *Corripit hic cubita trepidus formidine ferrum*

« *Aeneas, strictamque aciem venientibus offert.*

« *Et, ni docta romes teneas sine corpore vitas*

« *Admonet volitare cava sub imagine formæ,*

« *Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.*

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
 Fero leon che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata:
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabil oste han già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,

St. 51. *Si sferza con la coda, e l'ire accende.*

Da molti è tocca questa proprietà del leone di battersi i fianchi con la coda, ogni volta che sia adirato. Omero nel 20 dell' *Iliade* là ove di questo animale faceva comparazione con Achille:

Ὅρῃ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχίᾳ ἀμφοτέρωθεν
 Μασίεται, ἔε δ' αὐτὸν ἰπποτρυνεὶ μαχέσασσαν.

Cioè:

« E con la coda le coste e i fianchi dall'una banda e dall'altra.

« Batte, e se stesso instiga al combattere.

Esiòdo, nello scudo d' Ercole:

..... Πλευρὰν τε καὶ ὤμους

Οὐδὲ μαστιχῶν ποσσὶ γράφει, οὐδέ τις αὐτὸν

Ἐπ' ἄλῃ ἐς' ἄντα ἰδὼν χερσὶν ἐλθεῖν οὐδέ Μάχεσσαι.

Catullo, nel poema sopra Ati, v. 81:

« Age, cæde terga cauda: tua verbera patera

« Face cuncta mugienti fremitu loca retonent.

Lucano:

« *Æstiferæ Lybiæ, viso leo cominus hoste*

« *Subsedit dubius, totam dum colligit iram,*

« *Mox ubi se sævæ stimulatit verbera cauda,*

« *Erexitque jubar.*

GUAST.

St. 51. *Ciò che di mostruoso e di feroce ec.*

Il Nilo partorisce assaiissimi animali fieri e velenosi, siccome tra gli altri il Cocodrillo, l'Ichneumone, il Basilisco, e l'Ippota-

Par qui tutto raccolto , e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol nuovo !) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista,
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceto e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovare, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;

mo ed altri. Veggasi Plinio al cap. 24 e 25 del 8 lib. e al cap. 9 del 5, e Solino al cap. 35.

MANT.

— *L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.*

Ercinia, celebre foresta dell'antica Germania, in oggi chiamata *Selva Nera*. Cesare ne fece la descrizione nel lib. 6 de' suoi *Commentarij* delle guerre Galliche. *Iraniania*, provincia della Persia, famosa per le fiere, dalle quali era infestata. Essa propriamente formava una parte delle regioni de' Parti.

M.

ST. 53. *E superato il discosceto e l'erto.*

Il nome *discosceto* vuol dire rotto in diverse parti. L'usò Dante al 12 Canto dell'*Inferno*:

« *Al piano è sì la roccia discosceta.* »

E al Canto 16 del medesimo:

« *Così già d'una discosceta.* »

E l'Ariosto al Canto 24 stan. 14: *

« *Un fiume d'alta e discosceta riva.* »

MANT.

ST. 54. *Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori, ec.*

G. LIB. T. III.

4

Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiama, o verna;
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
 Quando ecco un fonte, che a bagnare gl'invita
 L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille:

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;

Esprime i versi di Omero, ne quali ragiona del Cielo, lib. 6
 Odiss. Siccome eziandio gli esprime Lucrezio, l. 3, v. 18 dicendo:

« Apparet Divum numen, sedesque quietæ,
 « Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbi
 « Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
 « Cana cadens violat, semperque innubilis æther
 « Integit, et late diffuso lumine ridet.

Il Boccaccio di un giardino fatto pur da un mago in mezzo l'inverno, « Pervenuti al giardino (dice) v'entrarono dentro per una bella porta, ed in quello non freddo sì, come di fuori, ma un aere temperato e dolce sentivano ». Onde il Tasso dirà nel canto seguente.

« L'aura, non ch'altro, è della maga effetto. GENT.
 — e non s'infiama, o verna.

Non è mai quivi l'aria in alcuna qualità eccedente com'ella è appo noi, infiammata l'estate, e gelata l'inverno; ma vi è sempre una tepida e fiorita primavera. Vernare in questa lingua propriamente vuol dire esser d'inverno. Petrarca:

« Di state un ghiaccio, un foco quindi verna.

Ed il medesimo nostro Poeta nel canto 13, st. 48;

« Vernò in quel punto.

O passar l'inverno o svernare, che i Latini dicono *hibernare*. Dante, Purg. 24:

« Come gli augi che vernan verso il Nilo.

LIBERATA C. XV.

E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andâr fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulla rive,
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,

Ma appresso i Latini ha significato di primavera:

« *Vernat humus, vernat ager, aviculas vernant* »

E Marziale:

« *Dum tibi vernarent tenera lanugine mala.* »

Ed a simil modo il pose pur Dante nel trentesimo capitolo del Paradiso, in quel verso:

« *Odor di lode al Sol, che sempre verna.* »

St. 57. Ecco il fonte del riso.

Di questo fonte si è parlato di sopra.

LA GERUSALEMME

Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
 Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
 Una intanto drizzossi, e le mammelle,
 E tutto ciò che più la vista alletti
 Mostrò dal seno in suso aperto al cielo:
 E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall' onde
 Rugiadosa e stillante; o come fuore

St. 60. *Qual mattutina stella esce dall' onde
 Rugiadosa, e stillante.*

Stazio, nel primo della Tobaide:

- « Sic ubi tranquillo pellucens sidera ponto
- « Vibraturque fretis coeli stellantis imago:
- « Omnia clara nitent

E Virgilio nell' 8 dell' Eneide, v. 589:

- « Qualis ubi Oceanus perfusus Lucifer unda,
- « Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
- « Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit.

Che l' tolse da Omero nel 10 dell' Iliade. E farsi menzione dell' amore in queste cose lucide e splendenti, perchè in esso molto meglio rituono e scintillano, e perciò disse anco il Petrarca:

- « Non vidi mai dopo notturna pioggia
- « Gir per l' aer segno stelle erranti.

— o come fuore
Spuntò nascendo già dalle seconde ec.

Allude a quella bellissima e celebratissima immagine di Venere fatta da Apelle; nella quale egli dipinse questa Dea, che dopo il suo nascimento uscendo del mare, e già fuori dalle poppe in su, s'asclugava con ambedue le mani i capelli, e l'acqua marina dal volto; la quale fu celebrata da diversi eccellenti poeti, come si può vedere negli Epigrammi Greci: e Plinio ne fa nobile menzione nel 10 capitolo del trentesimo quinto libro.

GUAST.

Col qual titolo greco Ἀνάβρυμνη, cioè *nascete dalle spume del mare*, fu da Augusto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Cesare suo padre, siccome recita Plinio libro 35, cap. 10. Il Tasso chiama quelle spume *seconde*: nel qual senso ancora un Poeta antico, in *Pervigilio Veneris*, prese le pioggie marine, dicendo:

- « Fecit undantem Dionem de maritis imbribus.

Come se la spuma fusse stata moglie del sangue di Celo: per essere nata dal mescolamento loro la dea Venere. Varzone, *De lingua Latina: Poetae de celo semen igneum caecidisse dicunt in mare, ac natum e spumis Venere conjunctione ignis et humo-
 nis.*

GERT.

Spuntò , nascendo già dalle seconde
 Spume dell' Oceán la Dea d' amore ;
 Tale apparve costei : tal le sue bionde
 Chiome stillavan cristallino umore .
 Poi girò gli occhi ; e pur allor s' infinse
 Que' duo vedere , e in sè tutta si strinse .

LXI.

E 'l crin , che 'n cima al capo avea raccolto
 In un sol nodo , immantinente sciolse ;
 Che lunghissimo in giù cadendo e folto ,
 D' un aureo manto i molli avorj involse .
 Oh che vago spettacolo è lor tolto !
 Ma non men vago fu chi loro il tolse .
 Così dall' acque e da' capelli ascosa ,
 A lor si volse lieta e vergognosa .

LXII.

Rideva insieme , e insieme ella arrossia ;
 Ed era nel rossor più bello il riso ,

Venere nacque (come favoleggiano i poeti) dalla spuma , dove
 stettero i pudendi di Celo , che da Saturno furono gittati in ma-
 re ; il che toccò Ovidio al § de' Fasti :

« Sed Veneris memstem Grajo sermone notatum

« Arbitror a spumis est Dea dicta maris .

E il Bembo , e Catullo , e Q. Calabro al 5.

Per questa causa fu detta Αφρωδινη da Αφρος che vuol dire
 spuma , come dice Macrobio al primo de' Saturnali al cap. 8 , e
 12 . Celio Rodigino pensò che fosse così detta da αφρος , ma per
 diversa cagione , cioè per essere spuma il seme umano , ed essen-
 do ella sopra le cose veneree , e per questo fu detta Dea dell'a-
 more . (Celio Rodigino al cap. 17 , del 16 lib. dell' antiche lezioni)
 e Fortunato par che voglia che si dica παρὰ το αφρύνον per-
 chè fa altri impazzire , e Didimo altrimenti παρὰ το αβρύν της
 διατης perchè si dica che Venere nascesse dalla spuma del ma-
 re : e che ella fosse madre di Cupido , veggasi il dottissimo Pico
 Mirandolano nella sua lezione sovra una Canzone . MART.

St. 62. Rideva insieme , e insieme ella arrossia , ec.

Simile a quel di Platone , nel Carmide Ανευθρησας ουν δ
 Καριδης , πρωτων μιν επι καλλιωνερανη . Che vuol dire :

E nel riso il rossor, che le copria
 Insino al mento il delicato viso.
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fòra ciascun altro indi conquiso:
 Oh fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
 Delle sue noie, e quel piacer si sente,
 Che già sentì ne' secoli dell' oro
 L'antica e senza fren libera gente.
 L'arme, che sin a qui d' uopo vi fòro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete,
 Chè guerrier qui solo d' Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
 Noi meneremvi anzi il regale aspetto
 Di lei che qui fa i servi suoi beati;
 Che v' accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch' alle sue gioie lia destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
 L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,

« essendosi dunque arrossito il giovinetto Carmide, apparve, ancora più bello ». L' Autor nostro nella Silvia leggiadriissimamente:

« In tanto io più ridea del mio rosore,

« Ella più s' arrossia del riso mio ».

Tanto gli piacque simile scherzo di parlare.

St. 64. *E dolce campo di battaglia il letto.*

Petrarca:

« E duro campo è di battaglia il letto.

Si come al suon delle canore corde
 S' accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
 L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
 E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penetra, onde il desio germoglie,
 Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L' una coppia riman vinta e delusa:
 L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
 Essi entrâr nel palagio; esse nell' acque
 Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

St. 66. *E se di tal dolcezza entro trasfusa*

Parte penetra, onde il desio germoglie.

Ottimamente dice *germoglie*, per significare la copia de' piaceri: siccome fece Lucrezio parlando dell'inconvenienze che nell'amore si fanno, eziandio quando più si gode, lib. 4, v. 1075:

« *Et stimuli subeunt, qui instigant ludere idipsum,*

« *Quodcumque est, rabiei unde illæ hæc germina surgunt.*

Dante usò simil verbo per significarne la copia de' pensieri.

Purg. 5:

« *Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla*

« *Sovra pensier ec.*

Ciò che fece forse ad imitazione d'Eschilo, il quale dice

Βιθῆϊαν ἄλοχα διάφρεος καρπύμενον

Ἐξῆς τὰ κιδνά βλασάγει βουλευµατα.

Cioè: « profondo solco, il quale produce nella mente frutti
 « donde gli ottimi e lodabili consigli rampollano. GERT.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch'ei pien d'ira e di dispetto,
Muove al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

1.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:

ST. 1. *Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro.*

« In questo tondo edificio, dice il Galileo, con nuova architettura fabbricato, sono alcune cose degne di considerazione e forse di riprensione. E prima questo edificio non è una città, o un castello, ma un palazzo; chè così l'ha addomandato l'Autore nel fine dell'ultima stanza del canto precedente:

« *Essi entrar nel palagio ec.* e Canto XIV. stan. 70.

« *E vi fonda un palagio appresso a un lago.*

Questo palazzo è tondo, e nel più chiuso grembo, ch'è quasi centro, ha un giardino con architettura contraria alla comune,

D'intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i Demón fabbri ordiro:
 E, tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
 L' ampio albergo n' avea) passár costoro.
 Le porte qui d'effigiato argento
 Sui cardini stridean di lucid' oro.

perchè si veggono bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito: e questo benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, apelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d'un alto monte. » Questa censura del Galileo ragionevole sarebbe, se il nome *edifizio* limitar si dovesse a particolarmente dinotare una casa o un palagio: esso però aver suole un senso assai più esteso. Gli Accademici della Crusca danno all' *edifizio* il significato generale di *Fabbrica*, o *casa edificata*. In questo senso l'usò il Davanzati (Tac. ann. 4, 103): *Stavasi allora Tiberio intorno agli edificj, e a' nomi di dodici ville*. Il Tasso adunque dicendo che *tondo è il ricco edificio*, non parla del palazzo, ch'esser non dovea che una parte dello stesso *edifizio*, ma del tutto bensì della fabbrica, del circuito, per così dire, e delle mura che circondavano l'incantata reggia di Armida, e nelle quali era racchiuso lo stesso palagio. Siccome però questo medesimo palagio formar dovea la parte principale dell' *edifizio*, così il Poeta, usando la parte pel tutto, ottimamente disse negli altri due luoghi *palagio* in vece di *edifizio*, in quella maniera appunto che noi ancora quando diciamo *palagio*, o *reggia*, o cose simili, intendiamo per lo più non solamente il palagio preso nel suo proprio senso, ma i giardini ancora, le corti, i rustici, e tutte le altre cose che vi sono annesse, e che si comprendono sotto il nome generale di *edifizio*. M.

ST. 2. Per l'entrata maggior, però che cento, ec.

Numero finito per l'infinito. Virgilio nel 3, v. 108:

« *Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.* » GUST.

— Le porte qui d'effigiato argento, ec.

Dante, Purg. 10:

« *Di contra effigiata ad una vista*

« *D'un gran palazzo, Micol ammirava.*

Dice poi il Tasso, che la materia è vinta dal lavoro, imitando quel di Ovidio:

« *Materiam superabat opus;*

ed intendendo per lavoro, quello che i Latini dicono *Manus pretium*, e *Manu pretium*, noi *manifattura*. E perchè ci è accaduto di fare menzione del nome *lavoro*, non sarà fuor di proposito di annotar d'esso quello che ad illustrare molti luoghi di

Fermar nelle figure il guardo intento;
 Chè vinta la materia è dal lavoro.
 Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
 Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

questo poema, ne quali si ragiona della Croce Trionfale, non poco gioverà: cioè, che lavoro per la insegna della Croce si pigliava ne' più bassi tempi dell' Imperio Romano, siccome si può intendere dalle costituzioni de' Imperatori, e da' testimonj de' sacri scrittori, citati dal valentissimo Giurisconsulto Gia. Cojaio, nel titolo del Codice, *de Praef. laborum*. Tra quali racconta Eusebio, che Costantino Magno propose alla cura di tale stendardo cinquanta soldati, i quali nella battaglia di qua e di là lo portassero, secondo che questa o quella parte era più oppressa da' nemici, come per segno d' ajuto e di liberazione. E di qui s'intende quel da nessuno, ch'io sappia, inteso luogo di Dante, ove Giustino Imperatore così dice di sè stesso, Parad. 6:

« *Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,*
 « *A Dio per grazia piacque di spirarmi*
 « *L'alto lavoro.*

Perchè avea detto di sopra, che egli era stato de' seguaci di Eretiche eretico, il quale credeva che in Cristo non fosse vera natura umana: ma che poi fu da Agapito Pontefice convertito alla vera fede, cioè, a credere che essandio la natura umana vera e distintamente vi fosse, la qual natura umana, perciocchè sola fu affissa al legno della Croce, però egli dice, che Dio il lavoro, cioè la Croce, gli spirò, e lo dimanda *alto* per più ragioni. Il qual senso, come egli è verissimo, così spero che ad ognuno sarà non men grato d'intenderlo, che a me sia stato di averlo esplicito.

Giur.

— *Su i cardini stridean di lucid' oro.*

Virgilio, nel primo dell'Eneide, parlando del tempio di Didone in Cartagine, v. 453:

« *... foribus cardo stridebat ahenis.*

Il pongo per quelli che hanno ripreso to stridere in questo luogo, non avendo più che far nel tempio di Didone, che qui.

— *Che vinta la materia è dal lavoro.*

Ovidio, sopra citato.

— *Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,*
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Dal parlar in fuori, che non si sentiva, eran vive le figure; ma se del parlare vogliamo credere agli occhi, e non all'orecchie, si avea ad ogni modo a dire che parlavan quelle immagini, cotanto il pareva in rimirandole. Il concetto è di Dante da lui particolareggiato nel 10 del Purgatorio; (ma universalleggiato dal Tasso qui):

« *Dinanzi pareo gente, e, tutta quanta*
 « *Partita in sette cori, a' duo miei sensi*
 « *Facea dicit' l'un no, l'altro sì, canta.*

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle

Favoleggiar con la conocchia Alcide:

Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,

Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.

Mirasi Jole con la destra imbelle

Per ischernò trattar l'armi omicide;

E 'n dosso ha il cuojò del leon, che sembra

Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare; e di canuto fluttò

Vedi spumanti i suoi cerulei campi:

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto

Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi:

« Similmente al fumo degli incensi,

« Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso,

« Ed al sì, ed al no discordi sensi.

GUAST.

1. Sv. 3. *Mirasi qui fra le Meonie ancelle.*

Ovidio libro 2. *De Arte Amandi:*

« Ille fatigatus vincendo monstra novercae

« Qui meruit caelum; quod prior ipse tulit:

« Inter Jonicas calathum tenuisse puellas

Dicitur, et lanas excoluisse rudés.

Il Boccaccio « chi fu (dice) più valotoso uomo di Ercole: il quale innamorato mise le sue forza in oblio, e divenuto vile filò l'accia con le femmine d'Jole? » E di questo intesò colui, che sotto scrisse alla statua di Cupidine questi due versi dichiaranti la sua potenza:

« Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in undis,

« Pensa dedi Alcide, Baccum servire coegi.

GENT.

Pittura conveniente a porte di giardino, ove albergavan sì fatti amanti.

— Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ad Onfale reina de' Lidi, detti altrimenti Meonj, servì sì gran padrone; e fra le fanti di lei avvolto in gonna femminile, si torse il fuso.

— Mirasi Jole.

Amata e rapita da Ercole fu costei, secondò che racconta Apollodoro nella sua Biblioteca; e per amor di lei, secondo altri quello patì che sotto Onfale per altri rispetti già era stato coattretto a patire.

Sv. 4. *Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto ec.*

Leggiadrissime sono queste ottave, e bella l'invenzione degli

D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
 D'incendio marzial Leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi:
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
 Ecco fuggir la barbara reina;

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.

Intagli ed ottimamente accomodata. Il nostro Poeta prese qui ad imitare la bellissima descrizione dello Scudo di Enea, opera meravigliosa di Vulcano, e sul quale Virgilio finse scolpite le più fastose vicende de' Romani e di Augusto. Ecco i principali luoghi, posti a parallelo.

Virgilio nell'8, v. 275:

- a *In medio classis æratas, Actia bella*
- a *Cernere erat; totamque instructo Marte videres*
- a *Ferreæ Leucaten, auroque effulgere flactus.*
- *Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi*
- Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.*

Virgilio nel luogo allegato, v. 685:

- a *Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis*
- a *Victor ab Auroræ populis, et litore rubro,*
- a *Ægyptum, viresque Orientis, et ultima secum*
- a *Bactra vehit.*

St. 5. Svelte nuotar le Cicladi diresti ec.

Virgilio, v. 692:

- a *..... Pelago credas innare revulsas*
- a *Cycladas, aut montes concurrere montibus altos,*
- a *Tanta mole viri turritis puppibus instant.*
- *Già volar faci, e dardi, e già funesti*
- Vedi di nuova strage i mari sparsi.*

Virgilio, v. 694:

- a *Stupæa flamma manu, telique volatile ferrum*
- a *Spargitur, arva nova Netpunia cæde rubescunt.*

Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge e seco il tira.

E per terminare il parallelo, a confronto dei versi della st. 7:

« *Nelle latebra poi ce.*

stanno i seguenti di Virgilio, v. 711, e 713.

« *Contra autem magno moerentem corpore Nilum*

« *Ceruleum in gremium, latebrosoque flumina victos etc.*

Al Galileo sembra tuttavia un po' troppo ardito ciò che il Tasso dice delle *Cicladì*, e quel *percuotersi e urtarsi di navi finte e prive di moto*. Siccome però il Poeta non asserisce che assolutamente le *Cicladì* fossero *svelte*, nè che le navi si urtassero; ma a meglio spiegare l'eccellenza di quel lavoro sommamente meraviglioso, appunto perchè fatto con arte magica, permette che *diretti* (il che suona lo stesso che *ti sembra*) *svelte notor le Cicladì e i monti coi gran monti urtarsi*: così bellissimo e naturale, anzi che ardito, dee dirsi questo luogo, e vero e sublime è l'entusiasmo con cui il Poeta descrive lo stupendo intaglio. Nè però il solo Virgilio fu in queste ottave imitato dal Tasso, ma il venustissimo Poliziano ancora in quelle divine stanze, alle quali debbe l'Italiana Poesia in gran parte il suo risorgimento dopo i tre suoi primi lumi Dante, Petrarca e Boccaccio. Il luogo del Poliziano è quello in cui egli prende a descrivere le porte e le soglie della reggia di Venere. Bellissima fra le altre è la descrizione di una scultura rappresentante la Dea, che nasce dalle schiume del mare. Eccone un saggio nella stan. 100. e seg.

- Vera la schiuma e vero il mar direste,
- Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
- La Dea negli occhi folgorar vedreste,
- E l'ciel riderle attorno e gli elementi:
- L'Ore premer l'arena in bianche veste,
- L'aura increspar li erin distesi e lenti:
- Non una, non diversa esser lor faccia;
- Come par che a sorelle esser confaccia.
- Giurar potresti che dell'onde uscisse
- La Dea premendo con la destra il crino,
- Con l'altra il dolce pomo ricoprissi;
- E stampata dal piè sacro e divino,
- D'erba e di fior la rena si vestissi;
- Poi con sembiante lieto e pellegrino
- Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
- E di stellato vestimento involti, ec. ec.

N.

St. 6. *Non fugge no; non teme il fier, non teme, ec.*

Ottimamente dice *tira*; perchè scrive Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra ritirato non altrimenti, che se fosse stato al corpo di lei conreato: dimostrando esser vero quel che uno disse per scherzo, che l'anima dell'amante vive nel corpo di chi da lui s'ama. Dice poi, che rimirava le fuggenti vele: intendendo solamente della nave di Cleopatra, la quale aveva le vele di porpora: come testifica Plinio lib. 19.

Vedresti lui simile ad uom che freme
 D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch'è in dubbio, or le suggenti vele.

vii.

Nelle latèbre poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che il duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poi che dal vago obietto
 Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto:

viii.

Qual Meandro tra rive oblique e incerte,
 Scherza e con dubbio corso or cala, or monta,
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
 E, mentre ei vien, sè che ritorna, affronta:

cap 1. E la medesima si addimandava Antonia, siccome in un altro luogo di questo poema annotai.

St. 7. *Nelle latèbre poi dal Nilo accolto ec.*

Quivi è degno d'esser notato quello che racconta SENECA: cioè, che Rabizio Poeta in una sua favola (Tragedia credo che fusse) fingeva M. Antonio, poichè vide la fortuna esser cambiata, ed a sè niente altro restare, che la libertà e ragione della morte, e questa non altrimenti, che se preoccupata se l'avesse, in questa guisa esclamare:

« *Hoc habui, quodcunque dedi;*

volendo dire (com'io avviso) che quello solamente avea, che in quel suo crudelissimo Triumvirato avea dato altrui, cioè la libertà del morire, avanti che da'suoi ministri fusse ucciso. Le quali parole è verisimile ch'ei dicesse quando sè stesso uccise in quel sepolcro, nel quale per fraude della sua Cleopatra, che si fingeva morta, si andò a mettere.

GEST.

St. 8. *Qual Meandro fra rive oblique e incerte ec.*

Ovidio lib. 8, *Metam.* v. 163:

« *Non secus ac liquidis Phrygius Meander in undis*

« *Ludit, et ambiguo lapsu refuitque fluitque,*

« *Occurrensque tibi venturas aspicit undas:*

« *Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum*

« *Incertas exercet aquas.*

Da questo corso sì obliquo ed incerto, tutte le cose che sono

Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
 Il libro, don del mago; e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciár gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse;
 E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,

tali s'addimandano, Meandri: siccome nota Strabone, ed in ogni autore è lecito di vedere.

GENT.

— *Tali, e più inestricabili conserte*

Son queste vie.

Si fatte son queste vie, e così inestricabili ravvolte insieme. *Conserte* è voce di Dante e del Montemagno, come si notò nel primo canto.

GUAST.

St. 9. *Acque stagnanti, mobili cristalli ec.*

A me pare che in tutta questa descrizione non sia veruno scherzo, quale gli acuti uomini v'annotano e scherniscono, ma che il Tasso abbia ottimamente conseguito quello che Ermogene c'insegna nel capitolo della dolcezza, cioè che ci è lecito di descrivere la bellezza d'un luogo con quella figura che *Euphrasis* si addimanda, e dipingere varie sorte, alberi ed erbe, e diverse specie di acque, e simil'altre cose, le quali danno piacere agli occhi, mentre si rimirano, ed agli orecchi mentre si narrano. E dà l'esempio di Saffo, la quale disse:

Α'μφι φρεσιν ψυχρον μεγαυ' δ'ις δ'ων μαλινων,
 cioè: « L'acqua fresca rende intorno per li rami un dolce susur-
 « ro ». Ora ognun sa che il Tasso non ha seguito qui altro che la dolcezza.

GENT.

— *E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre ec.*

Artificio d'ogni artificio, è metter sommo artificio in alcuna cosa, e far che non appaja; e ciò la rende più bella e cara per non vi si scorgere affettazione.

GUAST.

L'Ariosto descrive in tal modo, nel can. 6, la reggia d'Alcina, stan. 20 e segg.

- « Non vide nè 'l più bel, nè 'l più gioconda
- « Da tutta l'aria, ove le penne stese;
- « Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
- « Vedria di questo il più gentil paese;
- « Ove dopo un girarsi di gran tondo,

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

- « Con Ruggier seco il grande angel discose.
- « Culte pianure e delicati colli
- « Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
- « Vaghi boschetti di soavi allori,
- « Di palme, di amenissime mortelle:
- « Cedri ed aranci, ch'aven frutti e fiori
- « Contesti in varie forme, e tutte belle,
- « Facean ripar ai fervidi calori
- « De' giorni estivi con lor spesse ombrelle.
- « E tra quei rami con sicuri voli
- « Cantando se ne giano i rosignoli.
- « Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
- « Che tepida aura freschi ognora serba,
- « Securi si vedean lepri e conigli,
- « E cervi con la fronte alta e superba,
- « Senza temer che alcun gli uccida e pigli,
- « Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
- « Saltano i daini e i capri snelli e destri,
- « Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Vedasi ancora un'altra simile e bellissima descrizione, che fa lo stesso Ariosto, can. 34, stan. 49, e segg.

Pare però che amendue i Poeti imitato abbiano in queste descrizioni il già lodato soavissimo Poliziano. Tre sole stanze ne vogliamo qui aggiungere, lasciando a' lettori il farne un più lungo confronto delle altre ancora, stan. 70, e segg.

- « Vagheggia Cipri un diletto monte,
- « Che del gran Nilo i sette corni vede
- « Al primo rosseggiar dell'orizzonte,
- « Ove poggia non lice a mortal piede.
- « Nel giogo un verde colle alza la fronte;
- « Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
- « U'scherzando tra' fior lascive aurette,
- « Fan dolcemente tremolar l'erbette.
- « Corona un muro d'or l'estreme sponde
- « Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
- « Ove in su' rami fra novelle sponde
- « Cantano i loro amor soavi augelli.
- « Sentesi un grato mormorio dell'onde,
- « Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
- « Versando dolce con amar liquore,
- « Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
- « Nè mai le chiome del giardino eterno
- « Tendra brina o fresca neve imbianca;
- « Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
- « Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
- « Ivi non volgon gli Anni il lor quaderno;
- « Ma lieta Primavera mai non manca,
- « Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
- « E mille fiori in ghirlandetta lega, ec. ec.

M.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch' altro , è della maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l'un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:

Sr. 10. . . . sì misto il culto è col negletto.

In tal guisa è mescolato l'ornato con lo spregiato, o la coltura col dispregio, che tu stimi ogni cosa venir dalla natura, e nulla dall'arte.

— *Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.*

Appare in quel luogo non che la natura sia stata imitata dall'arte, com'ella suol fare; ma all'incontro più tosto dalla natura l'arte. In tal guisa dunque era ogni cosa culta, che non pareva che potesse venir dalla natura, che non suole far cose così adornate, e pur con tutto quell'ornamento, era essa sì fatta che pareva naturale. Il concetto è d'Ovidio in due luoghi nelle *Metamorfosi*: e dove dice *Natura ludentis opus*, e al 3, v. 157:

« *Cujus in extremo est antrum nemorale recessus*
 « *Arte laboratum nulla: simulaverat artem*
 « *Ingenio natura suo.*

Ma qui si contiene quel concetto di più riposto in quella parola *L'imitatrice sua*, volendo dir ch'era allora imitante chi soleva essere imitata.

GPAST.

Questi versi per essere alquanto duri ad intendersi, furono cangiati dal Poeta nella prima Apologia, in questa guisa:

« *Bell'arte di natura, ove a diletto*
 « *L'imitatrice sua giocando imiti.*

Nelle quali parole viene accennata quella sentenza, che *ars imitatur naturam*, tolta da Aristotile ad *Nicomachum* ne *Morali*.

— *Co' fiori eterni eterno il frutto dura, ec.*

GPAST.

Così l'Ariosto al canto 10, mentre descrive il giardino di Logistilla, alla stan. 63:

« *Ma quivi era perpetua verdura,*
 « *Perpetua la beltà de' fiori eterni.*

Il che fu fatto ad imitazione di Omero, come vedrassi più sotto.

MAST.

Sr. 11. *Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia ec.*

G. LIB. T. III.

Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L'altro con verde, il novo e l' pomo antico.
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite, ov' è più l'orto aprico:
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ór l' have,
 E di pirópo e già di nêttar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
 Garrir, che variamente ella percote.

Tutta la presente stanza è da conferirsi con i versi di Omero, nel libro 7, dell'Odissea, ove descrive l'orto de' Feaci. Nella qual descrizione siccome il Tasso avea imitato Omero, così Omero (se a Giustino Martire vogliamo dar sede) imitò Moisé là dove il Paradiso descrisse. Nella imitazione del Tasso è da notare che potrebbe ad alcuno parere, che non avesse prudentemente lasciato quel che dice Omero, *μηλον δ' ἐπὶ μήλῳ*, cioè il melo invecchia sopra l' melo; perciocchè, fu questo pomo dedicato a Venere, siccome l'interprete di Teocrito scrisse. Onde i poeti ne fanno spesso menzione come di cosa lasciva ed amorosa, quali sono tutte queste che il Tasso usa nel descrivere il giardino di Armida. Ma egli forse il lasciò, o per giudiziosa brevità, o per onestà accorta, sapendo il laido significato, nel quale è solito di prendersi questo nome, sicchè il volle ne' seguenti versi ricoprire sotto il nome generale di pomo. Genk.

Ἐνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθώοντα,
 Ὀγχυαὶ καὶ ροδαί, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
 Συκαῖ τε γλυκεραί, καὶ εἰλαῖαι τελεθώουσαι.
 Τάων οὐποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
 Κεῖματος οὐδ' ἑρέως ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
 Ζεφυρίῃ πνείσσει τὰ μὲν φύει, ἀλλὰ δὲ πείσσει.
 Ὀγχυὴ ἐπ' ὄγχυη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
 Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλῇ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Cioè:

- « Quivi gli alberi grandi crescevano co' rampolli,
- « Il pero, il granato e le mele col bel frutto,
- « E i fichi dolci, e gli ulivi co' rampolli.
- « Da questi non mai il frutto perisce, o manca
- « D' inverno, nè di state, tutto l'anno durando, ma sempre
- « Co' zefiri spirando altri ne fa nascere, ed altri maturare.
- « Il pero sopra il pero invecchia, e il pomo sopra il pomo,
- « E l' uva sopra l' uva, e il fico sopra il fico. Gualt.

Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augei, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la musica óra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e pârte
 La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
 Quest'ivi allor continovò con arte

ST. 12. *Quando taccion gli augelli, alto risponde, ec.*

Tiro Massimo, Serm. 37 racconta di un certo uomo che si dilettava di allevare animali, che avea nel suo albergo molti uccelli di quelli che sogliono la mattina più dolcemente cantare; li quali udendo ogni giorno sonare un musico il flauto, in tal maniera si avvezzarono a quel suono, che non prima quel musico incominciava il suo canto, che quelli, quasi ammoniti, a guisa di coro non rispondessero. E questo è quello che dice il Tasso nel presente luogo. Al che più chiaramente allude di sotto, dicendo:

« Tacque, e concorde degli augelli il coro,

« Quasi approvando il canto, indi ripiglia. GENT.

Dante di simil concerto di musica fra le foglie e gli augelli nel 28 del Purgatorio:

« Ma con piena letizia, l'ore prime

« Cantando, riceveano intra le foglie,

« Che tenevan bordone alle sue rime. GUAST.

ST. 13. *Vola fra gli altri un che le piume ha sparte ec.*

Ci descrive il pappagallo. De' quali si scrive ancora dagli antichi che nelle Indie s'insegnano da' maestri a formare voci umane: e che sono nell'imparare percossi con una chiavicella di ferro, come scrive Solino; ovvero come Plinio, con un raggio di ferro. GENT.

Il Sig. di Voltaire chiama indistintamente questi uccelli *des perroquets* (pappagalli) e piglia due sbagli. 1. Uno solo fra tanti uccelli è quello che parla, e che potrebbe esser preso per un *perroquet*. 2. Egli non s'avvide del bell'artificio che usò il Tasso, facendo a bella posta il nome di quest'uccello parlante non mai più veduto, per renderlo più maraviglioso, e schivare a un tempo l'inverisimiglianza e forse anche il ridicolo. *C'est là*, dice il Baretto, *sa façon éternelle de traduire.* M.

— *E lingua snoda in guisa larga,*

Alta e chiara.

— e parte.

Comparte.

— *Quest'ivi allor continovò con arte*

Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.

Tanto il parlar , che fu mirabil mostro :
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti ,
E fermaro i susurri in aria i venti .

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella ,

Il che dice Plinio, *loqui longiori contextu*: ove ragiona, ma ecco le sue parole: l. 10 c. 42: *Agrippina conjux Claudii Caesaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem sermones hominum, cum hæc proderem. Habebant et Casares juvenes item sturnum, item lusciniæ Græco atque Latino sermone dociles: præterea meditantes in diem, et assidue nova loquentes, longiore etiam contextu*. Di questi miracoli si potrebbe farne un giusto volume.

GAST.

— Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti .

Virgilio nel 2 dell'Eneide:

« *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

Sr. 14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa

Dal verde suo modesta e verginella .

Imitò leggiadriamente Catullo in quei versi intitolati: *Carmen nuptiale*, che credesi di Giulia e di Manlio:

« *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*

« *Ignotus pecori, nullo contusus aratro,*

« *Quem mulcent auroræ, firmat sol, educat imber, ec.*

I quali versi furono anche imitati dall'Ariosto al canto primo, stan. 42:

« *La verginella è simile alla rosa, ec.*

E mi pare, che nella descrizione della rosa non meno bene si sia portato il Signor Tasso, che l'Ariosto: ancorchè gli Accademici Fiorentini, con alcuna ragione la loro opinione non provando, abbiano quella del Tasso biasimata, allegando solo, che non vi calzò bene per epiteto della rosa quella parola *modesta*; ma quel ch'è bello, lodano poi sommamente una stanza di Angelo Poliziano, la quale, non che arrivi alla bellezza di quella del Signor Tasso, ma nè anche vi si avvicina; e patisce la medesima opposizione: perchè dice:

« *Trema la mammoletta verginella*

« *Con occhi bassi onesta e vergognosa.*

Ecco quell'onesta, che è il medesimo quasi che modesta; oltre ciò più sotto vi sono molte cose, che potriansi contra detta stanza dirsi, ma qui non lo richiede il luogo nè l'occasione.

— *Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa.*

Così l'Ariosto al canto 2, stan. 32:

« *Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso.*

MAST.

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
 Della vita mortale il fiore e 'l verde:

— Ecco poi nudo il sen già baldanzosa ec.
 Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
 Quella non par.

Grandissimo effetto fa la repetizione in questo luogo, e apposta notevole giovamento.

GUAST.

Acconsentirei a quelli i quali hanno ripreso questo modo di parlare, e non par quella: se non vi fosse seguita la repetizione delle medesime parole, la quale lo rende gentile ed onesto; al quale eccotene uno simile in Orazio. In *Lycen*. lib. 4:

« Quo fugit Venus heu? quove color decens?
 « Quo motus? quid habes illius, illius,
 « Quæ spirabat amores,
 « Quæ me surpuerat mihi ec.

Perchè sappiam' ancor noi che ci suonino illa et illud. Ma non si riprende forse questo.

GUAST.

ST. 15. Così trapassa al trapassar d'un giorno ec.

Bellissima e proprissima somiglianza per dinotare la fragilità della vita umana, si può veramente stimare questa della rosa; avvegnachè ella sotto sì belli, freschi e vivaci colori, quali dimostra la mattina, in brevissimo spazio d'ore si può vedere con tanta diversità marcita, e guasta la sera, come nella vita nostra dalla gioventù alla vecchiezza si vede appunto avvenire. Perciò servironsene molti degli antichi Poeti; ed in particolare intorno a ciò leggesi quella bellissima e vaghissima elegia intitolata *Rosæ*, la quale quantunque a Virgilio fosse attribuita prima, vogliono tuttavia alcuni ch'ella sia d'Ausonio; e in essa fra gli altri sono questi versi:

« Mirabar celerem fugitiva ætate rapinam,
 « Et dum nascuntur, consenuisse rosas.

E questi altri:

« Tot species, tantosque ortus, variosque novatus
 « Una dies aperit; conficit ipsa dies.

E questi altri dappoi:

« Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum
 « Quas pubescentes juncta senecta premit.

GUAST.

Imitati in questi versi la brevità della vita nostra, e perà ben disse Ovidio:

« Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
 « Et fugiunt fræno non remorante dies.

E Orazio al 2 dell' Epistole:

Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde:

« *Festinat enim decurrere velox*
 « *Flosculus angustæ miseræque brevissima vitæ*
 « *Portio dum bibimus dum sarta ungenta puellæ*
 « *Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.*

Platone nel Cratilo: Ἀλλὰ αὐταταπραμάτα ὡς τῷ περὶ κενεῖ
 ὡς ἑαυτονομονεῖ. νε οὐ δὲ δέβει βίον ἄλλα ρεῖ καὶ φέρεσθαι
 καὶ μετρίαινε παρὲς φώρας καὶ γενέσθαι αἱ, cioè: « Ma le co-
 « se umane hanno dalla natura questo, che di quelle alcuna non
 « è costante, ma ora muojono, ora nascono, ora di dette alcuna
 « se ne corrompe, altre se ne generano. » E Gio. Antonio Flaminio
 al 2 degli Epigrammi:

« *Nostra velut florem cernis, sic interit ætas,*
 « *Et properant celeri tempora nostra gradu.*

Ed al medesimo libro si ritrova un Epitaffio altresì leggiadro
 sopra Camilla Venerea, che comincias:

« *Nil stabile, ac certum, nil prosunt forma decorque,*
 « *Nil ætas, nec opes: hæc rapit hora brevis.*

Quanto poi a' poeti volgari, che di ciò trattarono, tra gli altri
 veggasi il Petrarca al capo della Divinità; e al 2 capo del Trionfo
 d'Amore; alla sestina, *Giovane donna*: e nella canzone, *Se io cre-*
dessi per: e in quella, *Perchè la vita*: e in quell'altra, *Italia*
mia: e al Sonetto, *Si breve è il tempo*: e a quello, *Il mal mi pre-*
me: a quello, *La vita fugge*: e a quella, *La bella donna*: e il Sa-
 nazzaro all'egloga 8. Quindi Omero disse, che gli uomini erano
 come le frondi degli alberi, e ciò dice al 6 e al 21 « dell' Iliade,
 la qual cosa fu anche detta da Mimnermo:

Ἀμείρ δ' οἶατ' φυλλαφύτ' πολὺν ἀνέμος ὥρῃ
 Ἐαρος τ' αἰψ' αὐγῇ αὐξεται ἡλί'.

Cioè:

« *Noi siamo come frondi, che la Prima-*
 « *vera fiorita apporti, e il Sol le scalda.*

E dal divino Dante al 26 del Par.

« *Che l'uso de' mortali è come fronda*
 « *In ramo, che sen va, e l'altra viene.*

MARZ.

— *Nè perchè faccia indietro april ritorno*
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

Catullo nel 5 a Lesbia:

« *Soles occidere, et redire possunt:*
 « *Nobis, cum semel occidit brevis lux,*
 « *Nox æt perpetua una dormienda.*

Cogliam d' amor la rosa ; amiamo or quando
 Esser si puote riamato amando :

XVI.

Tacque ; e concorde degli augelli il coro ,
 Quasi approvando , il canto indi ripiglia ;
 Raddoppian le colombe i baci loro ;

— *Cogliam d' amor la rosa ; amiamo or quando ec.*

Il medesimo appunto comanda Monco:

Σέρρυτε τοὺς φιλοῦντας, ἔν ἢν φιλοῦντε, φιλοῦσθαι.

Cioè, « amate quelli che vi amano, acciocchè amando siate riamati ». E sol titolo di *Riamante* compose Anaxandride Greco un poema, del quale cita Ateneo un non so che detto delle colombe, e de' passerii, de' quali si nota nella seguente stanza.

— *amiamo or quando*

Esser si puote riamato amando.

Non nella vecchiezza, nella quale non si trovano riamatori. Il che nel suo Pastor Fido leggiadrissimamente, come mill' altri graziosi concetti, espose in questo modo il Signor Cavalier Guarini:

- « Godiam, sorella mia,
- « Godiam, che 'l tempo vola, e posson gli anni
- « Ben ristorare i danni
- « Della passata lor fredda vecchiezza ;
- « Ma s' in noi giovinezza
- « Una volta si perde,
- « Mai più non si rinverde,
- « Ed a canuto e livido semblante
- « Ben può tornar amor, ma non amante.

GUAR.

St. 16. Raddoppian le colombe i baci loro.

Fa spzial menzione delle colombe: perchè passano tutti gli altri animali di lascivia nel baciarsi. Catullo, ad *Manlium*:

- « Nec tantum niveo gavisus est ulla columbo
- « Compar seu quicquid dicitur improbius,
- « Oscula mordaci semper decerpere rostro.

Onde Gn. Mario formò quell' avverbio *columbatim*, dicendo ne' suoi Mimi:

- « Siquae amicam recipere frigidam caldo,
- « Columbatimque labra conserens labris.

E per questo le colombe sono sacre a Venere, il carro della quale però finse Saffo poetessa che da' passerii, e non dalle colombe fosse tirato. E di quell' forse intese Catullo nel luogo di sopra riferito. Quello poi, che aggiunge il Tasso delle quercie, e dell' altre piante conferiscilo con i vaghissimi versi di Claudiano de *Nuptiis Honor. et Mariæ*, i quali più copiosamente imitò egli nella sua Silvia, cominciando ivi:

- « Vivunt in Venerem frondes.

GUAR.

Opra e forza del lusinghevole canto, ad insegnamento nostro che si fatte voci s'hanno a fuggire. Le colombe, animale lasci-

Ogni animal d' amar si riconsiglia :
 Par che la dura quercia e 'l casto alloro ,
 E tutta la frondosa ampia famiglia ,
 Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri .

XVII.

Fra melodía sì tenera e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere ,
 Va quella coppia, e rigida e costante
 Se stessa indura ai vezzi del piacere .
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
 Penetra , e vede, o pargli di vedere ;
 Vede pur certo il vago e la diletta ,
 Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso ,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo :

vissimo e innamorato, raddoppiaron gli effetti d'amore; la quercia e l'alloro contrastanti ad amore, l'un per la durezza innata, l'altra per la castità famosa in Dafne, della quale esso nacque, presi anch'essi d'amore, sospirarono amorosi sospiri.

— *Ogni animal d' amar si riconsiglia.*

Del Petrarca.

GUAST.

St. 17. *Vede pur certo il vago e la diletta, ec.*

Ovidio per lo contrario fa che Venere sedesse in grembo di Adone, e questi nell'erba dicendo nelle Met. lib. 10, v. 556:

" *Libet hac requiescere tecum*

" *Et requievit humo: pressitque et gramen, et ipsum*

" *Inque sinus juvenis posita cervice reclinvi.*

Il Tasso ha seguito quello che più convenevole gli è paruto in questi due innamorati, ed Ovidio il costume de'suoi Romani, i quali soleano le loro donne ed innamorate collocare a mensa sì, che essendo essi all'usanza loro distesi sopra certi letticiuoli in terra, si prendevano quelle nel luogo di dentro, il che si dicea *interius cubare*; onde avveniva, che il capo di quelle si richinasse sopra il seno di loro.

GENT.

Ma il Tasso fa la situazione e positura di Armida e Rinaldo, alquanto più lasciva, come si può vedere; e ciò rispetto al caldo de' piaceri Venerei, de' quali egli finge Armida infocata in quel tempo, come segue appresso.

St. 18. *Ella dinanzi al petto ha il vel diviso, ec.*

Descrive il semplice e negletto abito della lasciva donna nel-

Langue per vizzo, e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo, si consuma e strugge.

l'ora della mattina, prima che allo specchio s'abbigliasse e componesse, come segue a far dopo.

— e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

Più vivo per la comparazione, od opposizione d'un colore all'altro.

— Qual raggio in onda le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

Notabilissimamente gli occhi, come parte molto spiritosa e mobile ch'e' sono, dimostrano l'inclinazione e il caldo degli appetiti venerei. Ovidio nel secondo *De arte amandi*, v. 721:

« *Aspicias oculos tremulo fulgore micantes*

« *Ut sol in liquida saepe refulget aqua.*

GUAST.

Altro intese Giovenale, quando e' disse:

« *Oculosque in fine tremantes:*

ed altro il Petrarca nella Canz. *Gentil mia donna*, dicendo:

« *Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti*

« *Ultima spene de' cortesi amanti.*

Perchè Giovenale intende cosa disonesta, ed il Petrarca a senso vago la trasferì: siccome fece eziandio in quell'altro verso del medesimo Poeta latino: *

« *Et lassata viris, nondum satiata recessit.*

Perchè ei disse onestamente di se stesso:

« *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*

Il medesimo fece il Tasso in quel verso pur di Giovenale, ove dice, che furono alcuni vestigi di pudicitia, *et sub Jove, sed Jove nondum barbato.*

Perchè ei disse, can. 14:

« *Giove formò, ma Giove allor tonante.*

— *Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle*

Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle.

St. 19. *E i famelici sguardi avidamente*

In lei pascendo.

Imita Lucrezio, ove parla di Venere e di Marte, che gli era in grembo, nella invocazione, lib. 1, v. 38:

« *In gremium qui saepe tuum es*

S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

- « *Reicit aeterno devinctus vulnere amoris:*
« *Atque ruspiciens terræ cervice reposita*
« *Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.*
« *Atque, tuo pendens resupini spiritus oris.*

GENT.

— si consuma e strugge.

Monsignor della Casa ad Amore:

- « *A quella tua che in un pascce, e consuma*
« *Esca fui preso.*

E ben fa ritratto Amore ond'ei nacque, secondo Platone, cioè dalla povertà e abbondanza; perciocchè quanto più ne'suoi piaceri si acquista, tanto più in essi manca, perchè tanto più si desidera.

— e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge.

Virgilio:

- « *Oscula libavit nator.*

Voce accomodatissima e appropriatissima negli occhi, per mostrare il riguardo con che si bacia così gentil membro per non offenderlo; non così nelle labbra, però di esse dice il Poeta:

- « *E dalle labbra or sugge.*

E Lucrezio lib. 6, v. 1187:

- « *Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.*

— *Ed in quel punto ei sospirar si sente*
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge
E in lei trapassa peregrina.

Mirabile energia di tutta quest'azione.

Del trapasso dell'anime dell'uno amante nell'altro son piene tutte le poesie amorose, e n'è in particolare quel bellissimo epigramma attribuito a Platone nella sua gioventù, nel qual tempo ancora si grand'uomo allo studio, e al componimento delle tragedie dicono che attendesse; e dice così:

Τὴν ψυχὴν Ἀγαθῶνα φιλῶν ἐπὶ χεῖλεσιν ἔσχον.
Ἥλθε γὰρ ἡ γλῶσση, ὡς διαβρομένη.

Il quale con molta larghezza, e accrescimento di concetti fu poi tradotto in latino da certo giovine appresso A. Gellio, lib. 19. cap. 11, in questo modo:

- « *Dum semihulco suavio*
« *Meum puellum suavior,*
« *Dulcemque florem spiritus*
« *Dabo ex aperto tramite;*

XX.

Dal fianco dell' amante , estranio arnese ,
 Un cristallo pendea lucido e netto .
 « Sorse , e quel fra le mani a lui sospese ,
 Ai misteri d' amor ministro eletto :
 Con luci ella ridenti , ei con accese ,

« *Animula agra et saucia*
 « *Cucurrit ad labias mihi:*
 « *Rictumque , rictu pervium*
 « *Et labra pueri mollia ,*
 « *Rimata itineri transitus ,*
 « *Ut transiliret nititur ,*
 « *Tum si morae quid pluscula*
 « *Fuisset in coitu osculi ;*
 « *Amoris igni percita*
 « *Transisset , et me linqueret :*
 « *Et mira prorsum res foret*
 « *Ut ad me fierem mortuus ,*
 « *Ad puerum ut intus viverem .*

Ma più da vicino assai , e senza giunta di concetto alcuno , e quasi parola per parola , come che molto leggiadramente in volgarre , dal mio gentilissimo Sig. Leonardo Spinosa del Signor Stefano in questo modo:

« *Mentre dolci porgea*
 « *Al mio Agatone i baci ,*
 « *L' anima in cima delle labra avea ;*
 « *Che di dolcezza vinta*
 « *Ne trasse quasi al trapassar occinta .*

GUAST.

St. 20. *Dal fianco dell' amante estranio arnese ec.*

Di tale specchio si fa menzione da lui nelle sue Rime in un sonetto , del quale è il primo verso quello che ha quivi usurpato
 « *Ai misteri d' amor ministro eletto .*

Simil cosa erano quelle tavole amatorie fatte di cristallo , che Cleopatra solea mandare al suo Rinaldo , cioè a Marc' Antonio , siccome si legge nella vita di lui scritta da Plutarco. GENT.

— *Sorse .*

Armida , per abbigliarsi , e fecesi tener lo specchio dal cavaliere .

— *Ai misteri d' amor ministro .*

Lo specchio ministro de' misteri d' amore , perciocchè dinanzi ad esso con occulta e misteriosa ragione amorosa ella s' adornava e componeva ; è questo verso eziandio il primo d' un sonetto del medesimo Poeta nostro dove tratta un concetto simile al presente .

— *Con luci ella ridenti .*

Piene di letizia per l' imperio in amore , come segue nell' altra stanza .

Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.

— *Mirano in varj oggetti.*

La donna nello specchio, e il cavaliero negli occhi della donna.

— un solo oggetto.

La cosa amata.

Sr. 21. *Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero, ec.*

Simile a quel luogo di Dante, Parad. 31:

« *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.*

Sr. 22. *Che 'l guardo tuo, eh' altrove non è pago es.*

Sentimento Platonico. Perchè si legge nell' Alcibiade primo, che l'occhio nostro ha solamente un modo, per il quale possa conoscere qual'ei sia: cioè il riguardare nell'occhio altrui, ed ivi quasi in un vivo specchio se stesso contemplare, ed in quella parte dell'occhio specialmente, che si addimanda pupilla, donde si spicca la vista, e perciò dell'altre è la più nobil parte. Al qual luogo di Platone ebbe senza dubbio riguardo il Petrarca, nella Canz. *Perchè la vita*, dicendo:

« *Luci beate e liete,*

« *Se non ch' il veder voi stesse v'è tolto:*

« *Ma quante volte a me vi rivolgete,*

« *Conoscete in altrui quel che voi sete.*

Rettamente dice, *quel che voi sete*: perchè nello specchio li si dimostra, quel che pajono, e non quel che sono. Dante Purg. 19.

« *Bianco marmo era, sì pulito e terso,*

« *Ch' è mi specchiava in esso quale è pajo.*

Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vaglieggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull'ór, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiate piume;

E però soggiunse il nostro:

— *Non può specchio ritrar sì dolce imago.*

Onde è, che in vece di specchio, Catullo disse in un suo epigramma, *Imaginosum*. GENT.

Ma prima che dal Poeta nostro, furon' in prosa questi concetti con molta vaghezza, e assai a lungo spiegati dal Signor Sperone Speroni, nel suo Dialogo d'Amore.

St. 23. *Poi che intrecciò le chiome ec.*

La quali prima spargeva incomposte al vento.

— *le peregrine rose.*

Peregrine, a differenza de' gigli che v'eran naturali, come segue nel verso appresso:

— *Giunse ai nativi gigli.*

Alla bianchezza naturale delle carni.

— *e 'l vel compose.*

Ecco, posto l'ultimo ornamento, fornito tutto l'abbiglio:

St. 24. *Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra, ec.*

Claudiano, lib. 2, v. 97: *De Raptu Prox.*

« *Nec tales volucris pandit Junonia pennas;*

« *Nec sic innumeris arcu mutante colores*

« *Incipiens mutatur huc, cum tramite flexo*

« *Semita discretis interviret humida nimbis.*

GUANT.

Dalla coda del pavone scrisse Crisippo lib. 5. *de Natura*, che si poteva intendere, che la natura di bellezza, e di varietà insieme si diletta. Per lo che (se crediamo a Plutarco) ci volle accennare, che il pavone è fatto per la coda, e non la coda pel pae-

Nè l'Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al fiume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che neppur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, e cari vezzi, e liete paoi,

ne. La qual sentenza come quell'altra exiandio del medesimo filosofo, che l'uomo è utilmente destato da' cimici, ed ammonito da' sorci ad aver cura alle cose sue, hanno fatto che io non mi rida più di quel povero scolastico, il quale commentando la fisiologia, e venuto a quel luogo, ove si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose, vi mosse la quistione de' cimici, delle mosche e delle pulci, dalle quali siamo così miseramente trafitti; e stato alquanto sopra di sé, alla fine risponde, che la natura ci ha dati questi animalletti per ntile nostro, acciocchè alla guida di cirusici e di harbieri ci tirano fuori il sangue corrotto. A coutezza d'uomo! Ma compensasi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, *De Pallio* cap. 3: *Mutant et bestice pro veste formam; quanquam et pavo pluma vestis, et quidem de cataclitis; imo omni conchylio depressior, qua colla florent; et omni patagio inauratior, qua terga fulgent; et omni syrmate solutior, qua caudæ jacent; multicolor, et verricolor, qua, nunquam ipsa, semper alia, etri semper ipsa quando alia, totiens denique mutanda quotiens movenda.* GENT.

— Nè l'Iride sì bella indora e inostra.

L'Iride, che noi chiamiamo arco celeste, appare avanti la pioggia, ma non sì sovente, nè meno sì leggiadra, come quando è piovuto, perchè la vista si ribatte più nell'acqua, che nell'aria: appare (come dice Aristotile) τριχης, cioè di tre colori, dicendo nondimeno Virgilio:

« Mille trahit varios adverso sole colores. » MART.

— Diè corpo a chi non l'ebbe.

Fece corporee cose incorporee, come segue nella stanza appresso.

St. 25. *Teneri sdegni ec.*

Questo è lo Cinto di Venere, che da' Greci si dimanda *Cestor*, ed è descritto da Omero nel decimo quarto della Iliade. Vedasi Claudiano, ove descrive il monte di Venere, *De Nupt. Honor. et Mar.* ivi: *Et flecti faciles iræ.* GENT.

È formato questo Cinto ad imitazione di quello di Venere, col quale essa faceva innamorar la gente, descritto da Omero nel 14 dell'Iliade, v. 214 con queste parole.

Sorrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte:
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; che a lui non si concede
 Por piede, o trar momento in altra parte;
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

Η', καὶ ἀπο σήθισφιν ἔλυσατο κισὸν ἑμάντα,
 Ποικίλον. ἔνθα δὲ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.
 Ἐνθ' ἐνὶ μιν φιλότης ἐν δ' ἔμμιος, ἐν δ' ὀριζός
 Πρόφασις ἦτ' ἐκλίψε νόον πυκα περ Φρονούντων.

Cioè:

- « Disse, e dal petto si scinse il cinto ricamato
- « Di diversi colori: quivi i vezzi tutti erano,
- « Quivi l'amore, il desiderio, i susurri.
- « Le lusinghe che rubano la mente eziandio de' più saggi.

Ma dal Poeta nostro, come può osservar ciascheduno, è stato migliorato non poco, coll'aggiunta d'alcune cose traslasciate da Omero; le quali come spesso incontrano negli amori, così sogliono farsi assai più cari e soavi. Ma la finzion poetica di mescolare insieme e cuocere al fuoco cose incorporee, è eziandio d'Ovidio nel 4 delle Metamorfosi, là ove di Medea ragiona, v. 499:

- « Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
- « Oris Cerberci spumas, et virus Echidnae;
- « Erroresque vagos, carcaeque oblivia mentis,
- « Et scelus, et lacrymas, rabiemque et cordis amorem;
- « Omnia trita simul: quae sanguine mista recenti
- « Coxerat aere cavo viridi versata cicuta. Gualt.

E Virgilio, lib. 8, v. 131, con bell'ardimento assoggettò alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e gli impastò, li fuse, e diede lor forma, alla guisa che si fa della materia:

- « Fulgures nunc terrificos, strepitumque, metumque
- « Miscebant operi, flammisque sequacibus iras. M.

XXVII.

Ma quando l'ombra co' silenzj amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
 Traggono le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
 Or, poi che vólta a più severi uffici
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 I duo, che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto ,

St. 27. *Ma quando l'ombra coi silenzj amici*

Rappella ai furti lor gli amanti accorti .

Forse ad imitazione di Catullo nel VII ad *Lesbiam* :

« Aut cum sydera multa , cum tacet nox

« Furtivos hominum vident amores .

E Tibullo disse :

« Veneris per dulcia furta .

E l'Ariosto, al canto 14, stan. 99 :

« E per quant'occhi il ciel le furtiv'opre

« Degli amatori a mezza notte scopre .

MANV.

St. 28. *Qual feroce destrier, ch' al faticoso*

Onor dell' arme vincitor sia tolto .

Comparazione simile in alcuna parte a quella d'Ovidio nel 3 delle Trasformazioni, v. 704:

« Ut fremit acer equus , cum bellicus cerno canoro

« Signa dedit tubicen , pugnaeque assumit amorem .

È meravigliosa affin di mettere innanzi agli occhi lo stato di Rinaldo caduto in quelle lascivie, ed allora sorgentene; il che era tutto il proponimento del Poeta.

« E s' aguzza dell' ira all' aspra cote .

GUAST.

Ma il Tasso non solo alla natura del cavallo ha riguardo, ma eziandio alla consuetudine, la quale ha tanta forza in essi che li fanno infino a sognare la battaglia e l'arringo, ed affaticar le membra, come se presenti vi fossero, e contendessero della palma, siccome scrive Lucrezio. Ma io non mi dubito, che il Tasso imiti quel luogo di Valerio Flacco, lib. 2. Argonaut. v. 385:

« Haud secus Aeonides monitis accensus amaris ,

« Quam bellator equus , longa quem frigida pace

« Terra juvat , brevis in laevos piger angitur orbes :

« Frena tamen dominumque velit , si Martius aures

« Clamar , et obliti rursus fragor impleat aëris . GUAST.

E lascivo marito, in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
 Benchè tra gli agi morbidi languente,
 E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
 Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
 Con delicato culto adorno spira
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
 E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
 Dal troppo lusso effeminato accanto:

ST. 29. *Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente cc.*

Par che imiti que' versi di Ovidio, ne quali si vanta Ulisse di aver collo splendore dell' arme ritratto Achille fuori del serraglio del Re di Lidia. Lib. 13, *Metam.* v. 164:

- « *Arma ego femineis, animum motura virilem*
- « *Mercibus inserui; neque adhuc projecerat heros*
- « *Virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti,*
- « *Note dea, dixi, tibi se peritura reservant*
- « *Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?*

I quali due ultimi versi sono d' un medesimo sentimento con quei del Tasso nella st. 33:

- « e l'empia setta,
- « *Che già crollanti, a terra estinta cada*
- « *Sotto l'inevitabile tua spada.*

GERT.

ST. 30. *Egli al lucido scudo il guardo gira; cc.*

Queste ottave, nelle quali il Poeta descrive l' effeminato vestir di Rinaldo, il rossore e il pentimento del giovine eroe, vogliono esser confrontate con quelle dell' Ariosto, c. 2, st. 53 e segg. M.

G. LIB. T. III.

6

Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuori
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il Campo e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,

St. 33. *Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?*

Il *letargo* è una necessità di dormire, dalla quale astretti non la potiamo schifare; così si trova appresso Celso al cap. 20 del 3. Il *letargo* è ancora una infirmità, la quale viene a chi mangia troppo *Ocymo* (*basilico*), come bene dice Plinio al cap. 12 del 20 lib. come pure se gli ammalati mangiano uve nuove (lib. 23, c. 1). Del *Letargo* parlò Ippocrate all' Aforismo 20 del 7 lib. La medesima voce fu usata dal Petrarca al capitolo del Tempo:

« Da un grave e mortifero letargo.

MART.

Che già crollasti , a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.

— *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Sentenza di Platone, il quale in più luoghi scrive, che lo adorno è dato dalla natura all' uomo per soccorrere la ragione contra le cupidigie, e perciò lo compara al cane, il quale dia soccorso al pastore incontro alle fiere che l' assalissero. GRAY.

Str. 34. un novo foco

Successe.

Cioè il desiderio della gloria.

GRAY.

Str. 35. *Ed affrettò il partire, e della torta ec.*

Qui pare che il Poeta nostro si contradica, perchè di sopra aveva detto alla stanza 26 del medesimo canto, che Rinaldo

* *Riman; che a lui non si concede*

* *Pur orma, o trar momento in altra parte.*

E pur quivi senza altro dice, che si partì frettolosamente: al che credo si possa così rispondere: che Armida la mattina subito levata giva a rivedere le carte magiche, e che ogni giorno l'incantava; ma essendo stati nascosti Ubaldo e Carlo fin che venne il nono giorno, come si dice al canto 15, stan. 47, ed essendosi egli scoperti avanti che ella lo avesse incantato, segue, che per quel dì nel quale si partì, non fossi incantato, nè perciò impedito nel partire. MART.

— *Intanto Armida della regal porta ec.*

Qui non è altrimenti peccato di memoria, com' hanno pensato alcuni, se ben l'uccision del mostro qui accennata, che si leggeva prima in questo poema, è stato dall'Autore tolta via; avvegna- ché non tutto quello che di necessità va innanzi ad una cosa, la quale si fa dal poeta succedere da poi, è di mestieri che da lui

Sospettò prima, e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
 E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.

sia stato spiegato prima; ma si suppone molte volte per seguito, senza che il poeta l'abbia detto. Ecco Virgilio nell'ottavo dell'Eneide, mentre erano a ragionamento Enea ed Evandro, finge che all'improvviso apparisse uo lampo, ed insieme s'udissero tuoni, i quali più volte risuocassero, vedendo eglino nel medesimo tempo risplendere al sereno alcune armi, di che rimasendo istupiditi gli altri, dice il Poeta, che conobbe Enea lo strepito e le promesse di sua madre; e così seguita di fargli raccontare ad Evandro, come gli aveva promesso Venere, che venendo il bisogno essa gli manderebbe per soccorso armi fabbricate da Vulcano: e pure di simile promessa niuna menzione s'era fatta innanzi. Nel medesimo modo l'istesso Poeta nel 10 finge che le ninfe, che tali, di navi ch'erano, poco innanzi erano divenute, incontrando per viaggio Enea, il quale veniva da Evandro e da Tarconte, gli diano novella delle cose sue, e di Ascanio suo figliuolo, dicendogli come i cavalli d'Arcadia, insieme co' Toscani, s'eran fermati ne' luoghi comandati loro a far le difese; e pur di tal comandamento, e della loro gita a simil opra, nulla si era detto innanzi. Per l'istessa maniera Claudiano nell'ultima parte del primo libro del Rapimento di Proserpina, avendo detto come Veere e Pallade per comandamento di Giove andate a trovar Proserpina per recar ad effetto il matrimonio con Plutone, erano arrivate nella casa di lei, ed essa vedutele, era venuta per vergogna vermiglia; soggiunge che già Plutone s'apparecchiava d'andar in Sicilia a rapirla secondo l'avviso avuto dal fratello; e per di tale avviso non aveva fatto parola innanzi. Perchè si può concludere dall'esempio di così pregiati poeti, che senza biasimo alcuno ha potuto il Poeta nostro in questo luogo far menzione del mostro guardiano della porta ucciso, e non aver dell'uccisione fatta prima menzione alcuna.

GUAST.

St. 36. *Si che tornò la flebile parola*

Più amara indietro a rimbombar sul core.

Simile è quel di Dante, Infer. 33, dove parla dei traditori fitti nel ghiaccio:

« *Lo pianto stesso li pianger non lascia,*

« *E 'l duol che troe' in su gli occhi rintoppo*

« *Si volge in entro a far crescer l'ambascia.*

Misera! i suoi dilette ora le invola
 Forza e saper del suo saper maggiore:
 Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda,
 Ciò che arrestar può le celesti rote,
 E l'ombre trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto; e pur oprar non puote
 Ch' almen l'Inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
 E supplice beltà sia miglior maga.

E prima d'ambedoe aveva scritto Ovidio nel libro 13 delle
 Trasformazioni, v. 538:

- « *Troades exclamant: obmutuit illa dolore,*
- « *Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas*
- « *Devorat ipse dolor.*

Al qual luogo di Ovidio ebbe forse riguardo Seneca nelle Con-
 troversie, ove dice: *Premo interim gemitus meos, et introrsus*
haerentes lacrimas ago. Di qui si conosca esser probabile la e-
 mendazione di Rob. Tizio, che legge, *arcentes.* GENT.

St. 37. Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda

Allude al proverbio, *Tessala mulier* (secondo penso), detto di
 coloro che sono celebri nell'arte magica; o per essere i paesani
 di Tessaglia in quell'arte dottissimi, o per essere stata di lor
 nazione Medea così rara maga, come dice Strabone al primo in
 due luoghi, e Plinio al capo 2 del lib. 25; della quale, e delle sue
 incantazioni, si fra gli antichi che fra i moderni sono state fatte
 varie tragedie. MART.

— e pur oprar non puote
 Ch' almen l'Inferno al suo parlar risponda.

No l'permetteva Iddio, per cui commissione si faceva la ri-
 chiamata di Rinaldo. GUAR.

— Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga
 E supplice beltà sia miglior maga.

Questo è quello che disse Olimpia madre di Alessandro Magno
 verso di una donna Tessala, la quale era sospetta, che per in-
 cauti costringesse Filippo marito di essa nell'amor suo. Perchè
 avutala nelle mani subito che il bel viso e le gentili maniere
 sue vide; Cessino omai, disse, le calunnie, Olimpia: queste sono
 le reache, questi i veleni, GENT.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
 Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
 Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno innanti;
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene: ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:
 Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
 Teco parte di me, parte ne lassi,
 O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime porte,
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te: che temi, empio, se resti?
 P'otrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Disseglì Ubaldo allor già non conviene,
 Che d' aspettar costei, signor, ricusi:

Sr. 38. *Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti.*
 Alterezza mescolata con compiacimento delle bellezze proprie.
 Il Petrarca di Laura disse così:

« *Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,*
 « *Che di piacer altrui par che le spiaccia.* »

Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.
 Qual più forte di te, se le Sirene
 Vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?
 Così ragion pacifica reina
 De' sensi fassi, e se medesima affina.

XLII.

Allor ristetto il cavaliere: ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
 Dolente sì, che nulla più; ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella;
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
 Volge furtivo, e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All'armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate, in bassi modi;
 Così costei, che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l'arti e le frodi,
 Fa di sospir breve concento in prima,
 Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

St. 41. *Qual più forte di te, se le Sirene.*

Questo fu il consiglio di Omero, per il quale fece che Ulisse solo tra suoi compagni non s'incenerasse l'orecchie, ma intendesse il canto delle Sirene. Laonde si dice da Dante, Purg. 31:

« *Tuttavia perchè me' vergogna porte
 « Del tuo errore, e perchè altra volta
 « Vedendo le Sirene più più forte.*

Dice poi il Tasso, *affina*; perciocchè siccome l'oro si purga ed affina nelle fiamme: così la ragione nostra nelle passioni.

St. 42. *Dolente sì, che nulla più; ma bella ec.*

Ovidio lib. 7, Metam. v. 720:

« *Tristis erat; sed nulla tamen formosior illa
 « Esse potest tristi.*

— *Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella.*
 Energia mirabile.

GENT.

GENT.

XLIV.

Poi cominciò : non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, còme amante amante deve :
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta : i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar : godi pur d' esso;
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano.
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno :
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corré il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dorso.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la Fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch'io segua te, mi si conceda;
 Picciola fra' nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda,
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
 Che la tua schernitrice abbia schernito,
 Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcierolla: al titolo di serva
 Vuo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l'ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l'aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudierò o scudo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo tollo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l'armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.

St. 48. *Picciola fra' nemici anco richiesta.*

Apposizione. Quello ch'io ti dimando è picciola richiesta e-
 zianilo fra quelli che sono inimici.

GUAST.

Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica;
 V' entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d' Amor, benchè pudica;
 E lui commuove in guisa tal, che a freno
 Può ritenere le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde? Armida, assai mi pesa
 Di te: sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgombrarti! Odj non son, nè sdegni i miei:
 Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi;
 Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
 Anchi' io parte fallii: se a me pietate
 Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.

Sola in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l'onda insana

Sr. 57. *Nè te Sofia produsse, e non sei nato ec.*

Ingurie ordinarie in bocca di chiunque esclama contra l'altrui crudeltà e durezza; facendo per lo più ritratto ciascheduno dal luogo dond'egli nacque e fu nodrito. Omero nel 16 dell' Iliade:

Νηλεὺς οὐκ ἀρα τοι γέ πατήρ ἦν ἱπποτα Πηλεΐε,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ. γλαυκὴ δὲ σε τίχτε θάλασσα,
Πέτραι τ' ἡλίσσεται, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Cioè:

« Crudele, non a te veramente fu padre il cavalier Peleo,

« Nè Tetide madre, ma lo spaventoso mare te partorì,

« E l'altre pietre, poi ch'hai la mente fiera.

Catullo, nelle nozze di Tetide e di Peleo, v. 154:

« *Quenam te genuit sola sub rupe leona?*

« *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?*

« *Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?*

Virgilio nel 4 dell' Eneide, v. 365:

« *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,*

« *Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*

« *Caucasus, hyrcanæque admorant ubera tigres.*

Ovidio nell'8 delle Metamorfosi, v. 210:

« *Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis*

« *Armenia tigres, austroque agitata Charybdis.*

Il Boccaccio nella Fiammetta: « Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppinato, ma bevve latte di tigre, o di qual altro è più fero animale. »

GUAST.

Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
 E le mamme allattar di tigre Ircana.
 Che dissimulo io più? l'uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambio color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, o quai ridico?
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.

Modo di parlare usitatissimo tra poeti: e tal volta usato dagli oratori. Cicerone Accadem. lib. 4. *Non enim est ex saxo sculptus, aut e robore dolatus*, alludendo a quel luogo d' Omero:

Οὐκ ἔκ πέτρης οἰκτρὸς ἔκδυσ.

Il quale proferisce di se stesso Socrate nell'Apologia, ed il Boccaccio lo esprime in persona di Florio, dicendo: « Perciocchè io non fui generato dalle querce del monte Apennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere tigri. »

GEOT.

Ed è da notare in quel verso:

« *Te l'onda insana*

« *Del mar produsse:*

che hanno i Poeti per costume quando vogliono accennare non essere inumano e barbaro, di dire, che egli è nato dall'onda del mare, o dall'istesso mare, o da pietre, o da animali pessimi; e però Omero nel 16 dell'Iliade di Glaucò parlando disse:

..... γλαυκῇ δὲ σπικτε βελχισσα.

E Teocrito nell'Epolo di Amore ragionando:

..... ἦν δὲ λιλίνας

Μασδὺς ἐθῆμας δρυμὶν νεμαὶ ἔτρεψε μήτηρ.

Cioè:

« *Di leonessa le mamme ha succhiate,*

« *La madre in bosco insieme l'ha parturito.*

E il medesimo Virgilio all'Egloga 8, v. 8:

« *Duris in cortibus illum*

« *Ismarus, aut Rodope, aut extremi Garamantes*

« *Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt.*

E Tibullo:

« *Nam te nec vasti genuerunt oeuora ponti.*

MART.

— *Che dissimulo io più? l'uomo spietato*

Pur un segno non diè di mente umana?

Forse cambiò color? forse al mio duolo

Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Bella imitazione di ciò che dice Didone contro Enea, lib. 4, v. 368:

« *Nam quid dissimulo? aut qua me ad maiora reserve?*

Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate, d' amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empì,
 Fulmiuar poi le torri e i vostri tempi?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
 Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
 Indivisibilmente a tergo avrai.

- « Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
 « Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
 « Quae quibus anteferam?

— odi il pudico
 Senocrate d' amor come ragiona!

Celebre continenza di questo filosofo racconta Diogene Laerzio nella vita di lui con queste parole in nostra lingua. « Frine nobilissima meretrice dicono che l' tentasse una volta, essendo egli da alcuni in prova perseguitata; la quale da lui nella sua picciola casa per merce ricevuta, non vi essendo altro che un solo e picciolo letto, anche del letticciuolo parte le concesse: finalmente avendolo costei lungamente, e in vano pregato senza aver nulla potuto ottenere; si parti, e partita ebbe a dire, che non con un uomo, ma con una statua era giaciuta la notte. » GUAST.

Senocrate Calcidonio fu scolare di Platone, e di meravigliosa continenza, e però narrano, che essendo posto a giacer con Frine bellissima donna, la quale avea pattuito con certi giovani, quai promettevano a lei una grossa somma di danari se movesse Senocrate. Con tutto che ella gli facesse assaissimi vezzi e scherzi lasciavi, tuttavia mai sempre stette saldo. Laonde detti giovani da lei come perditrice dimandando la promessa somma del patto, ella rispose avere pattuito giacere con un uomo, ma che era giaciuta con una pietra. La detta cosa fu accennata dal Petrarca, al cap. 3 della Fama:

- « E Senocrate più saldo ch' un sasso,
 « Che nulla forza il volte a pensier vile.

E l' Ariosto al canto 2:

- « Con la qual non saria stato quel crudo
 « Senocrate di lui più pastente.

MART.

Str. 59. Me tosto ignudo spirto, ombra seguace ec.
 Così pur Didone presso Virgilio al 4, v. 384:

- « Sequar atris ignibus absens;
 « Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
 « Omnibus umbra lucis adero: dabis, improbe, poenae. G.

Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e che alla pugna arrivi;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero,
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè questo ultimo suono espresse intero;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
 Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
 Aprì, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?

— *Tanto t' agiterò, quanto t' amai.*

Il medesimo dice Venere ad Elena, *Iliad.* 4:

Τὸς δὲ πὰ πειχέῃρω, ὡς γού ἑκαπυλ' ἐφίλησα.

« *Tanto t' odierò, quanto t' amai.* »

GENT.

St. 60. *Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti.*

Virgilio nello stesso luogo, *v.* 382:

« *Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,*

« *Supplicia haururum scopulis, et nomine, Dido*

« *Scopae vocaturum.* »

E più sotto:

« *Hic medium dictis sermonem abruptis, et auras*

« *Ægra fugit; seque ex oculis avertit et aufert.* »

MART.

Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
 Dura necessità seco nel porta.
 Parte; e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Volà per l'alto mar l'aurata vela:
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar potè, d'intorno scorre:
 Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
 Invendicata ancor piango, e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
 Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio;

St. 62. *Parte; e di lievi zefiri è ripiena ec.*

Mostra la levata del vento da' conseguenti. Nè è di necessità il riferire queste parole alla finzione usata prima dal Tasso in questo poema, e poi tolta via, cioè al far vela della chioma, il che si fingeva innanzi; e quindi accusarne l'autore di peccato di memoria; perchè senza aver riguardo a simile finzione ben possono le predette parole esser poste a significare, come s'è detto, il levar del vento dagli accidenti, che a questo seguono appresso, come è il riempir la chioma della nocchiera.

GRANT.

St. 63. *Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto ec.*

L'Arianna di Catullo, lasciata ancor' ella nel lito da Teseo:

« Omnia muta,

« *Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.*

Dante molto fuor dell'uso comune si servi del nome muto,
 Inf. 5:

« *Io venni in luogo d'ogni luce muto,*

« *Che mugghia, come fa mar per tempesta.*

Perchè vuol dire privo d'ogni luce. Ma è concesso a' poeti di usare i vocaboli di un senso per i vocaboli d'un altro. Siccome fece Accio nel suo Chrysippo: *Quid agam? vox illius est certe, idem omnes cernimus; id est audimus.* Perchè io non penso, che Dante per rispetto della rima usi vocaboli nuovi, o trasformati, o improprij.

GENT.

Nè l' abisso per lui riposta parte ,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio .
 Già'l giungo e'l prendo, e'l corgli svello, e sparte
 Le membra appendo , ai dispietati esempio .
 Mastro è di ferità: vuo' superarlo
 Nell' arti sue . Ma dove son ? che parlo ?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
 T' infiamma, e movi neghittosa l' ire .
 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia vóto d' effetto il mio desire .
 O mia sprezzata forma, a te s' aspetta ,
 (Chè tua l' ingiuria fu), l' alta vendetta .

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncator dell' esecrabil testa :
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta .
 Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
 D' una vendetta in guiderdon son presta .
 S' esser compra a tal prezzo indegna io sono ,
 Beltà, sei di natura inutil dono .

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
 Odio l' esser reina, e l' esser viva ,
 E l' esser nata mai: sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor, ch' io viva .

St. 65. *Misera Armida, allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire.*

Virgilio nell' istesso luogo, v. 595:

*« Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insanis mutat?
 « Tum decuit cum sceptrâ dahas.*

St. 67. *sol fa le speme
 Della dolce vendetta ancor ch' io viva.*

Similissimo a quel luogo di Pacuvio, Iliona :

Così in voci interrotte irata freme;
E torce il piè dalla deserta riva;
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' Averno.
S' empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri 'l vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda;

* *Dii me etui perdunt tamen esse adiutam expetunt,*

* *Quod prius quam pereo, spatium ulciscendi dabunt.*

E non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro:

* *Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.*

Quel verso poi del nostro:

* *Sparsa il crin, bieca gli occhi, acceso il volto,*

è simile di forma a quel di Claudiano:

* *Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni.*

La quale figura di parlare greca è spesso volte usata dal Tasso con somma leggiadria.

GENT.

Str. 68. *Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento ec.*

Virgilio nel 4, v. 510:

* *Tercentum tonat ore deos, Erebumque Chaosque co.*

— Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.

Virgilio nell'istesso luogo, v. 490:

* *..... mugire uidebis*

* *Sub pedibus terram.*

E nel sesto, v. 256:

* *Sub pedibus mugire solum.*

GUAST.

G. LIB. T. III.

Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpe, e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nemi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all'infelice riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

E l'Sanazzaro alla prosa 10: *Chiamò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Iddii.*

MART.

St. 71. e tratta l'aure a volo.

Dante nel 30 del Purgat.

« Trattando l'aere con l'eterno penne.

E nel 21:

« Trattando l'ombre come cosa calda.

GUANT.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l'armi
 Dell' Oriente il re d' Egitto mova:
 Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova:
 Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitargli a prova:
 Purchè le mie vendette io veggia in parte,
 Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi se stesso
 Il mio custode e zio, che così volse;
 Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
 Ai non debiti ufficj in prima volse:
 Esso mi fe' donna vagante; ed esso
 Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
 Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
 Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna;
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne
 L' arte dispiega e la regal fortuna:

St. 74. *Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.*

Dice *sciolse* all'usanza degli antichi, appo i quali le spose si scioglievano la zona o 'l cinto, siccome facevano eziandio, quando la prima volta partorivano: perchè sciogliendosi la zona, la sospendevano a Diana, di cui perciò fu in Atene un tempio col titolo di *Λυσοζωνης*, cioè Scioglitrice di Zona: onde Alcimeda appresso Apollonio Rodio dice:

..... ὦ ἐπὶ μεύνω
 Μίτρην πρῶτον ἔλυσσας καὶ ὕψατρον.

E qua alluse Dante, quando ei dice, Inf. 8:

a Benedetta colei, ch' en te s'incinse:

perchè avanti al partorire si poteano dire cinte, non avendo ancora sciolta la zona. Ciò che non so se altri ve l' ha osservato.

GENT,

St. 75. *L' arte dispiega.*

Le cose preziose fatte dall' arte.

E in via si pone, e non è mai ch' assonne
 O che si posi al Sole od alla Luna;
 Sin che non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

— e non mai è ch' assonne.

Dante nel 32 del Purgatorio:

« S' io potessi ritrar come assonnaro

« Gli occhi.

E nel 32 del Paradiso:

« Ma perchè 'l tempo fugge, che t'astonna.

GUAY.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio; e poi contra i Cristian l'invia.
Armida, che par di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offrìa.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

1.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in vér Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena;
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena

St. 1. *Posta in riva del mare.*

È questa Gaza la nuova, detta Gazaria oggidì, ch' era prima il porto de' Gazei, essendo la vecchia più suso fra terra un miglio, come, secondo Strabone, si è notato di sopra.

— ed ha vicine

Immense solitudini d' arena, ec.

Diversi sono i luoghi arenosi dell' Africa, o dell' Asia finitimi

Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

all' Africa, de' quali si conta per gli scrittori così pericoloso accidente. D' uno fa menzione Q. Curzio nel 4 libro della sua istoria, là ove parla d' Alessandro il Magno, dopo ch' egli ebbe espugnata Gaza, e dice così: *Compositisque rebus ita, ut nihil ex patrio Egyptiorum more mutaret, adire Jovis Hammonis oraculum statuit. Iter expeditis quoque, et paucis vix tolerabile ingrediendum erat: terra caeloque aquarum penuria est; steriles arenæ jacent; quas ubi vapor solis accendit, fervido solo exarcente vestigia, intolerabilis æstus existit. Luctandum est non tam cum ardore et siccitate regionis, sed etiam cum tenacissimo sabulo, quod præaltum, et vestigio cedens ægre molliuntur pedes. E più basso: Ac primo quidem, et sequenti die tolerabilis labor virus: nondum tam vastis, nudisque solitudinibus aditis, jam tamen sterili et emoriente terra. Sed ut aperuere se campi alto obruti sabulo, haud secus quam profundum æquor ingressi, terram oculis requirebant. Nulla arbor, nullum culti soli occurrebat vestigium. E Pomponio Mela nel primo libro al cap. 8 ne parla in questo modo: *Inde ad Citabithmon Cyrenaica provincia est, in eaque sunt Hammonis oraculum, fidei inclite, et fons quem Solis appellant, et rupes quædam Austro sacra. Hæc cum hominum manu attingitur, ille immodicus exurgit, arenasque quasi maris agens, sicis scovit, ut æquor, fluctibus. D'un altro di là dal Mar Rosso nell' Arabia, somigliante a questo fa menzione Ludovico Romano nel primo libro delle sue Navigazioni, al cap. 4 così dicendo: « Non « voglio però mandare in obliuione quello ch'io vidi nel mare « detto della Sabbia. Questo fu da noi ritrovato prima che ve- « nissemo al monte de' Giudei. In questo mare arenoso facemmo « viaggio di cinque giorni e di cinque notti. Manifestero ap- « presso di che sorte mare egli sia. Sono queste certe campagne « rase, coperte d' arene bianche a guisa di fior di farina; e se per « disgrazia avvenisse, che coloro, i quali per colà fanno viaggio « fossero portati dall' Austro, come sono dalla Tramontana, soffo- « cati dalla sabbia si morrebbono tutti; perciocchè se ben noi e- « ravam guidati da vento prospero, eravamo però dalla nera pro- « cella del sabbione in guisa ravvolti, che toltoci dalla vista il « camino, per ispazio di dieci passi l' un non poteva veder l' al- « tro: perciò gli abitatori si fanno portare da' caminelli rinchinsi « in gabbie di legno: e in esse menano la lor vita, avendo però « sempre per guida i piloti, i quali non altrimenti che nell' on- « deggiate mare sono guidati dalla bussola e dalla carta. » Di questa stessa rena fa anco menzione, se ben con poche parole, Aloisio Cadamosto nelle sue Navigazioni al cap. 56. Ma della steri- lità del paese vicino a Gaza scrive ancora Strabone nel 26 libro così dicendo: *Καὶ αὐτὴ μὲν οὖν ἡ ἀπὸ Γαζης λυπρὰ πᾶσα, καὶ ἀμείνων. Ἐπεὶ δὲ μάλλον ἐφίξης τοιαύτην ἐπερκεμένην ἔχουσι τὴν Σιρβωνίδα λίμνην παράλληλον πρὸς τὴν θαλάττην,***

II.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
 E, però ch' opportuna e prossima era*
 All' alta impresa, ove la mente ha vólta;
 Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
 Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
 Stato di cose or tu mi reca a mente;
 Qual' arme il grande Imperator, quai posse,
 Qual serva avesse, e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze e i regi, e l' ultimo Orientè:
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
 Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarne.

IV.

Poscia che, ribellante al Greco Impero
 Si sottrasse l' Egitto, e mutò Fede,

ec., cioè: « Il paese dopo Gaza è sterile e arenoso, e più anco-
 « ra quella distanza che è dappoi fra il lago Sorbonide, e il ma-
 « re con eguale intervallo »

St. 2. all' assemblea.

Assemblea è voce provenzale, e significa raunanza. Il Boccaccio nel Labirinto: *Le lor prodezze, e i loro amori, e le giostre, e torneamenti, e le assemblee*. Usasi anco *assembrare* nello stesso significato di congregarsi, e raunarsi insieme, o di far mostra o rassegna. Nel Cento antico alla novella 92: « Venendo i Galli u-
 « na volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tut-
 « ta la gioventude romana, e con grand' oste uscì di Roma ». E il Petrarca nel sonetto scritto a penna, e citato di sopra:

« *La mia sparsa virtù s' assembrò al core.*

E Dante in una canzone:

« *In ciascuno è ciascuno visio assembro.*

E in un'altra:

« *Tanto dolore intorno al cor' m' assembra.*

Usasi anche *assemprare*, come insieme, e insieme per insieme.

Del sangue di Macon nato un guerriero
 Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Califfo; e del primiero
 Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito,
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
 Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
 Da' Marmarici fini e da Cirene;
 E passa a dentro incontra all' infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quindi alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

St. 4. *Del sangue di Macon nato un guerriero
 Sen fe' tiranno.*

Alì, dice Paolo Emilio che fu costui.

— *Ei fu detto Califfo.*

Califfo era nome di principato, e voleva dir successore, come l'interpreta Paolo Emilio, quasi succedesse quel principe alla ricchezza e alla potenza di Maometto primo occupator dell'Imperio. Ma in tale stato, come se 'l principio fosse un solo quegli che comandava, nacque con processo di tempo in tanto Impero sedizione; onde dividendosi poi, un fu detto Califfo di Baldaeco, che signoreggiava più il Levante; e l'altro Califfo d'Egitto, che avendo poco stato su 'l principio, l'allargò poi infinitamente da tutti i lati, come nella stanza seguente divisa il proprio Poeta nostro.

— *Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei da poi.*

Come Augusti gl'Imperatori Romani, così Faraoni e Tolomei furono detti i Re dell'Egitto grandissimo tempo, e a quest' usanza Califfi ne' tempi più bassi, come afferma lo stesso Poeta nostro.

St. 5. *Ed accresciuto in guisa tal, che viene ec.*

Dimostra la grandezza dello stato del Califfo d'Egitto in quel tempo, pigliando i confini da tutti i lati, avvegnachè da Ponente comprendesse la region Cirenaica e la Marmarica, provincie della Libia, e si stendesse oltre lungo il mare verso il Levante fino al lido di Soria in Asia, e verso Mezzodi fra terra passasse dentro fin sopra Siene; allargandosi poi per tutto quello spazio, ch' egli segue a dire:

— *E quindi alle campagne inabitate
 Va della sabbia.*

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
 L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
 E fuor dell'Eritréo molto si stende
 Incontro al Sol che mattutino appare.
 L'Imperio ha in sè gran forze, e più le rende
 Il Re, ch'or le governa, illustri e chiare,
 Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
 Nell'arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
 Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
 Fu perdente, e vincente; e nell'avverse
 Fortune fu maggior che quando vinse.

Queste giudico io esser quelle che nel luogo citato di sopra descrisse Ludovico Romano nelle sue Navigazioni.

St. 6. *A destra ed a sinistra in sè comprende*

L'odorata maremma.

Le maremme del Mar Rosso dall'una parte e dall'altra odorate, avvegnachè in una di esse, cioè in quella ch'è verso l'Egitto, o a man sinistra nell'entrar del Golfo, siano i Trogloditi popoli sbbondantissimi d'aromi; ondè n'è perciò una regione detta da Strabone *aromatifera* cioè producente aromi; ed altra per la copia dell'incenso in particolare, *thurifera* e altra per la mirra *mirrhifera* e altre per simil modo; e nell'altra da man destra l'Arabie, dove appo i Sabei, ed altri popoli nasce altresì incenso, mirra, storace, ed è tanta copia d'alberi e d'erbe odorifere, come dice Strabone nel 16 libro, che inducendo la fragranza dell'odore in que' popoli sovente stupore nella testa, sono costretti a rimediarsi co' profumi di bitume e altri ingegni: e della cannella ed altre simili piante odorose, si servono per far fuoco alla giornata.

St. 6. e 'l ricco mare.

Il Mar Rosso, ricco per le molte gemme e pietre preziose che si trovano in esso; perchè di lui disse Tibullo:

« *Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis*

« *Nascitur Eoi qua maris unda rubet.*

— *Incontro al Sol che mattutino appare.*

Verso il golfo di Persia, come appare nella mostra. GUAST.

St. 7. *Fu perdente, e vincente; e nell'avverse ec.*

Il medesimo si recita dagli scrittori per singolar natura de' Romani. Di che Sulpizia, non men dotta che gentile donna, così ne scrisse, *Satyrico de Edicto Domitiani*:

« *Quos inter prisci sententia diva Catonis*

« *Scire duo magni fecisset, virumne secundis*

Poi che la grave età più non sofferse
 Dell'armi il peso, al fin la spada scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d'onore il desio vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
 E gli porge altri volontario ajuto
 D'armate genti, ed altri-d'ór tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna;
 Anzi pur adunate omai l'affretta
 Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien: giunge opportuna
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento

« An magis adversis staret Romana propago,

« Scilicet adversis.

E però Tito Quinzio appresso Polibio dice, che agli uomini virtuosi e prodi si conviene essere nelle battaglie aspri ed animosi: nelle perdite generosi e magnanimi: nelle vittorie moderati e facili ed umani.

— *Ma non depose il suo guerriero ingegno,*

Nè d'onore il desio vasto e di regno.

Sente quelle parole di Sallustio dove parla dell'immoderata ambizione di Catilina, al V. della Storia della Congiura di lui: *Vastus animus immoderata, incredibilia* (alcuni leggono *intollerabilia*), *nimis alta semper cupiebat.*

Porpora intesta d'ór preme col piede;
 E ricco di barbarico ornamento
 In abito regal splendor si vede.
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
 Barba appar venerabile e severo;
 E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
 Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni e dell'impero.
 Apelle forse, o Fidia in tal sembante
 Giove formò; ma Giove allor'tonante.

St. 10. *E ricco di barbarico ornamento.*

Barbarico ornamento, cioè fatto da Frigi; come *Barbaricæ vestes* appo Lucrezio, *Barbaricum aurum* appo Virgilio, per le vesti e per l'oro de' Frigi; i quali par che il nome di barbaro s'abbiano fatto quasi proprio, siccome da molti letterati uomini è stato annotato, e si può barbarico eziandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, delle quali si parla da Plinio. GAST.

Si riscontri al proposito di questa nuova rassegna quanto ne scrisse il Cesarotti, che fu da noi riportato a pag. 50 del Tom. I della presente edizione.

St. 11. *Apelle forse, o Fidia in tal sembante ec.*

Fidia fece la statua di Giove Olimpico Tonante. E si dice dalli scrittori, che nel dito di quella scrisse, 'ΑΝΤΑΡΚΗΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, il qual nome era di un leggiadro garzone amato da lui. Ciò che tra l'altre empietà rimprovera a' Pagani Arnobio, l. 6 *adversus Gentes*. Nella qual guisa di Giove fu da Apelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con un fulmine in mano, siccome recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar questo altro Re a Giove tonante. Benchè si potrebbe di lui dire quel che ad un maggior di lui riapose un certo Gallo: cioè, a Cajo Imperatore, il quale pazzo che era, si faceva chiamare Giove Laziale, nella maestà del quale aedendo un giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideva; gli dimandò: chi gli paresse egli? Il quale liberamente rispondendo, una gran follia, li disse: siccome recita Dione. GAST.

— Dinota la maestà di quell'Imperatore. Faceva Fidia il simulacro di Giove Olimpico, e domandato da che esemplare caverebbe l'immagine, rispose che n'avea ritrovato l'archetipo in que' tre

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
 Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
 La nuda spada del rigor ministra;
 L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al Re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno;
 Ma Prence degli eserciti, e con piena
 Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
 Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
 Così sedea, così scopría 'l tiranno
 Da eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
 Fa di sè mostra; e quattro i duci sono :

versi d' Omero:

Η' καὶ κυανέοισιν ἐγ' ὄρευσι νεῦσε Κρονίων.
 Ἀμθροσίαι δ' ἄρα χαῖται ἐπιέρρωσάτο ἄνακτος
 Κρατὴς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξε δαυμπων.

Cioè:

- « Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Sàturno,
- « E le odorifere chiome del Re ai furono vibrare
- « Del capo immortale, e il gran cielo scosse.

— ma Giove allor tonante.

Tonante, perciocchè Giove si figurava in varie guise, e appo
 i Garamanti con le corna senza folgore sotto nome di Giove Am-
 mone, come mostra Lucano nel 9, v. 512:

- « Ventum erat ad templum, Lybicus quod gentibus unum
- « Inculti Garamantes habent: stat corniger illic
- « Jupiter, ut memorant, sed non aut fulmina vibrans,
- « Aut similis nostro, sed tortis cornibus, Hammon.

A proposito ancora della somiglianza del Poeta, dice Plinio
 nel lib. 35 che nel tempio di Diana in Efeso fu da Apelle dipinto
 Alessandro il Magno tenente un folgore in mano.

Duo dell' alto paese , e duo dell' imo ,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono :

Str. 14. *Duo dell' alto paese , e duo dell' imo .*

L' Egitto è diviso in due parti , superiore e inferiore . Inferiore è quella che è fra alcune braccia del Nilo , il qual fiume diramandosi in alcun luogo , e stendendo certe corna o braccia , e con esse arrivando fin' al mare fa come un delta greco , o un triangolo a questo modo Δ , e n' è perciò quella parte detta il gran Delta ; ed è questo l' Egitto da basso . Più suso dipoi da questa parte sino a Siene , ed oltre , è l' Egitto di sopra : Strabone nel 1 libro .

— *Ch' è del celeste Nilo opera e dono .*

Tutto l' Egitto fu da Esiodo chiamato don del Nilo , come testifica Strabone nel luogo poco innanzi allegato , e Aristotile nel primo delle meteore il disse opera di quel fiume : ma se non tutto , soggiunge Strabone , quella parte almeno , che è dopo il diramar del Delta , ed è detto l' Egitto inferiore . E di chiamarlo a quel modo fu cagione , come dicono gli stessi Strabone , Aristotile e il medesimo nostro Poeta appresso , il modo con che viene fatto quel paese , ch' è per beneficio e opera del Nilo , il quale collo scorrere che continuamente o' fa , porta a basso molta terra e molto fango , la qual materia accumulata insieme , e seccata , e rassodata , ne vien perciò a rimaner l' Egitto , e n' è abitato . E per questo modo il Faro che ne' tempi di Omero , secondo che si vede nel 4 dell' Odissea , fu isola separata da terra ferma , essendo accumulata simil materia innanzi alle bocche , fu dopo congiunta al lido , come di sopra ha detto il medesimo nostro Poeta .

— celeste Nilo

Celeste , per quello che si disse di sopra quando il Poeta chiamò celesti gli umori suoi ; a che si può ancora aggiungere quello che del predetto fiume scrive Strabone nel 17 libro , citando Omero che l' chiama *Μύπτρα* cioè sceso dal Cirlo , o da Giove : e quello di più che ne dice Eliodoro nel 9 libro della sua Storia Etiopica , il che traduce in questo modo Leonardo Ghini : « E tanto più che accadè , che tornava allora il tempo de' Nilia-
« ei , solennità appo gli Egiziani grandissima ; e costumasi celebrare nel tempo dello estivo solstizio , quando il fiume comincia a prendere aumento ; e in questa pongono gli Egiziani
« maggiore stndio che in tutte l' altre , e fannolo per questa cagione . Fingono essi uno in forma del Nilo , e leggendo a questo
« il maggiore de' più potenti , e con grave e ornata orazione assomigliano il fiume al Cielo , come quello che senza nubi e
« piogge acree bagna i colti loro : e questo fa ogni anno ordinariamente , e per tal cagione è onorato da molti popoli . Ma
« quello ch' egli hanno per cosa divina è che stimano , che la
« principale cagione dell' essere e vivere degli nomini sia la
« congiunzione dell' umida e secca natura , dicendo che gli altri
« alimenti , non principalmente , ma uniti con questi operano » e si dimostrano . Dicono ancora che l' Nilo l' umido , e la terra
« loro il secco rappresenta , ec. »

GUAST.

Al mare usurpò il letto il fertil limo ,
 E rassodato al coltivar fu buono .
 Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto !.

xv.

Nel primiero squadrone appar la gente ,
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano ,
 Ch' abitò il lido volto all' Occidente ,
 Ch' esser comincia omai lido Africano .
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D' ingegno più, che di vigor di mano : .
 Ei di furtivi aguati è mastro egregio ,
 E d' ogn' arte Moresca in guerra ha 'l pregio .

xvi.

Secondan quei, che posti in ver l' Aurora
 Nelle costa Asiatica albergaro ;
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro .
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora ,
 Nè mattutine trombe anco il destaro ;
 Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita .

Chiama il Nilo celeste ad imitazion di Omero, il quale lo chiama $\Delta\iota\tau\eta\varsigma$ cioè « Stagnante dal Cielo, o Giove ». Dalla quale appellazione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa dell' inondazione del Nilo fosse la pioggia: siccome testifica Strabone, lib. 17. E chiama l' Egitto opera, e dono del Nilo all' uianza de' Greci, del che vedi Aristotile nelle Meteore. GENY.

St. 16. *Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,*

Nè mattutine trombe anco il destaro . .

Quello che si disse della copia, e della varietà con che il Poeta nostro spiegò la mostra de' Cristiani nel primo canto, si può considerare di nuovo qui, e con tanta maggior meraviglia, quanto è questa seconda mostra; e pur tuttavia con sì varj e nuovi modi conduce la gente innanzi, e condisce que' semplici concetti, che dilettevole, e oltre ad ogn' altra meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero, e Virgilio fecero due mostre anch'essi, ben si vede nella seconda, come se la passino seccamente, e quasi senz' apparato ed ornamento alcuno.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch'Egitto'mieta ed are
 Per tanti; e pur da una città sua viene:
 Città, ch'alle provincie emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene:
 Del Cairo i' parlo: indi l gran vulgo adduce,
 Vulgo all' arme restio. Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sottò Gazel quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo,
 E più suso, insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba Egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo.
 D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcon passar si vede;

St. 18. *E più suso, insin là dove ricade ec.*

Al precipizio secondo, cioè alla seconda e minor cateratta del Nilo, ch'è sovra Siene ed Elefantina. Strabone.

GUAST.

Accenna ciò che dissero molti, ch'in un luogo (da Plinio *Stadisi* nomato) con tal furia, e con tal suono si precipita il Nilo, che toglie l'udito alle persone. Plinio al c. 29 del lib. 6: *Stadisin ubi Nilus precipitans se, fr. g. ore auditum accolis aufert*. La qual cosa viene toccata dal Petrarca nel Sonetto, *Se mai*:

« Forse siccome il Nil, d'alto cadendo,

« Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

E l'Ariosto al canto 16, stan. 56:

« Rendon un alto suon, che a quel s'accorda

« Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

E nelle Rime:

« Vers' ove il Nilo al gran cader rimugge.

Seneca al quarto delle *Questioni Naturali*, e Aristotile nel *Radiaco*, Plinio al quinto.

MART.

St. 19. *Poi la plebe di Barca.*

Barca è detto oggidì quel deserto e inabitato paese dell'Af-

Che la vita famelica nell' erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumarà il re succede;
 Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
 Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,
 Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
 Ove nascon gl' incensi e gli altr' odori;
 Ove rinasce l' immortal Fenice,

frica, che si stende da Tripoli di Barbaria fino ad Alessandria di Egitto, ed era anticamente detto Marmarica.

Sr. 20. *Dell' Arabia Petrea, della Felice, ec.*

Il Bembo:

- « *Nell' odorato e lucido Oriente,*
- « *Là sotto il vago e temperato cielo*
- « *Della felice Arabia, che non sente*
- « *Si che l' offenda mai caldo, nè gelo.*

Il qual concetto tolse il Bembo da quella bellissima e vaghissima Elegia di Lattanzio intitolata *Phenix*; come che però Lattanzio non dell' Arabia Felice, ma sì ben d' altro luogo parlasse, eh' egli poeticamente e trovò, e volle descrivere, come quasi tutto il resto di quell' Elegia.

— *Ove nascon gl' incensi e gli altri odori.*

Strabone ne luoghi addotti di sopra.

— *Ove rinasce l' immortal Fenice, ec.*

Dal medesimo luogo tradusse Dante que' suoi versi, Inf. 24:

- « *Erba nè biada in sua vita non pasce*
- « *Ma sol d' incenso lacrime, e d' amomo,*
- « *E nardo, e mirra son l' ultime fasce.*

Perchè dice Ovidio:

- « *Nec fruge, nec herbis,*
- « *Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.*

E non dirò altro di questo uccello, per esserne pieno quasi ogni libro, se non che mi par d' avere scorte circa il suo nascoimento due opinioni: l' una sì è, che il medesimo che more si rifaccia e ristori di nuovo: l' altra, che non rinasca l' istesso, ma che infonda in quel suo odorifero nido certa forza generativa, dalla quale un nuovo fenice si generi. E questa è la vera: dalla quale non discorda la prima, se con discreta maniera s' intende ed interpreta.

GERT.

Che tra i fiori odoriferi, che aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

— *Che tra' fiori odoriferi ch' aduna*

All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

Questa favola della morte e del rinascimento della Fenice con molta vaghezza e leggiadria come altre cose sue, toccò nelle Trasformazioni Ovidio, così dicendo, lib. 15, v. 395:

- « *Hæc ubi quinque suce complevit sæcula vitæ,*
- « *Illic in ramis, tremulæve cacumine palmæ*
- « *Unguibus et duro nidum sibi construit ore.*
- « *Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas*
- « *Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,*
- « *Se super imponit, finitque in odoribus ævum.*
- « *Inde fuerunt totidem qui vivere debeat annos,*
- « *Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.*
- « *Cum dedit huic ætas vires, onorique ferendo est*
- « *Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ,*
- « *Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum.*

E con maggior copia, e con vaghezza non minore spiegò tutto il fatto Lattanzio Firmiano nell'Elegia citata di sopra, nella quale fra gli altri, somigliante ai presenti del Poeta nostro, è questo verso:

« *Construit inde sibi seu nidum, sive sepulchrum.* GUAST.

St. 21. *Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno*

Certo non sono stabili abitanti.

Sono questi gli Arabi Sceniti, così detti dalla voce greca σκῆνη, che, ombra, o adombramento, o ridotto fatto di foglie, di pelli, e di simil materia per stare al coperto, significa; sotto i quali ridotti albergando continuamente, anzi seco stessi, come vaghi ed erranti che quegli erano, portandolisi sempre ovunque andassero dietro, n' acquistaron per ciò cotai nome.

— *Han questi femminil voce e statura.*

Lodovico Romano nel primo libro delle sue Navigazioni al cap. nono, di questi Arabi parlando, scrive così: « Per armi portano una canna lunga dieci o dodici braccia, che nella punta ha un ferro, e intorno intorno è lavorata di seta. Sono di statura

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
 Ponte di ferro e 'n su' destrier correnti
 Diresti ben che un turbin lor porte,
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte:
 Aldino in guardia ha le seconde genti:
 Le terze guida Albíazar, ch'è fiero
 Omicida ladron, non cavaliere.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
 L'isole cinte dall'Arabich' onde,
 Da cui pescando già raccor solea
 Conche di perle gravide e seconde.
 Sono i Negri con lor, sull'Eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono,
 Meroe che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
 È di tre regni, e di due Fè capace.

« brutta e picciola. Il color loro è fra 'l berettino e 'l negro; la voce di donna, i capegli hanno lunghi, e distesi e nereggianti.

St. 22. *Se pur han turbo sì veloce i venti.*

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano *Thyphona*, i Latini *turbinem et vorticem*. Perciocchè è fiato, il quale con gran violenza e stridore uscendo da una nube in un'altra nube percuote, onde si aggira non altrimenti, che soglia il vento aggirarsi in un angiporto. Siccome scrive Aristotile nelle *Metecore*. GENY.

St. 23. *Sono i Negri con lor, sull'Eritrea*

Marina posti alle sinistre sponde.

Gli Etiopi a man sinistra nell'entrar del Golfo Arabico, o Mar Rosso. GUAST.

St. 24. *Gli Etiopi di Meroe.*

Gli Etiopi sotto l'Egitto.

— *Ed Astrabora quinci.*

È l'Astrabora un fiume, il quale sbocca nel Nilo, e insieme

Gli conducea Canario ed Assimiro,
 Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
 E tributario al Calife; ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo regi soggetti anco venieno
 Con squadre d' arco armate e di quadrella:
 Un, Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella;
 L' altro di Boecan: questa è nel pieno
 Del gran flusso marino isola anch' ella;
 Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
 Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
 Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
 Che 'n lui si pregi è il libero diadema;
 Così dotto è nell' arme, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.

con un altro fiume detto Astapo, che sbocca dall' altro lato, come dice Strabone nel principio del 17 libro, fa l' isola di Meroe.

St. 25. *Un, Soldano è d' Ormus.*

Soldano vuol dire prefetto o governatore; e così chiamava il Re di Persia quelli ch' egli faceva soprastanti alle sue provincie, come si disse ancora al nono canto.

— *che dal gran seno
 Persico è cinta.*

I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante

È Ormus isola nel golfo di Persia. E perciò disse di sopra il Poeta, che l'impero del Re d'Egitto andava fin' oltre all'Eufrate, il qual fiume sbocca in questo seno.

St. 31. *Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte.*

Domator de' cavalli, e tu dell' arte
 Della lotta maestro, Aridamante;
 E Tisaferno, il folgore di Marte,
 A cui non è chi d' agguagliar si vante,
 O se in arcione, o se pedon contrasta,
 O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al Paganesimo nell' età novella
 Fe' dalla vera Fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella;
 Per altro nom fido, e caro al Re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.

Molti così alla rinfusa nomina, come nel fin del racconto trovandosi, e quasi desideroso di spacciarsene; e ad imitazione d' Omero e di Virgilio.

St. 32. *Guida un Armen la squadra.*

L' Arcivescovo di Tiro nella sua storia dice che si rinnegò costui per somma di danari ricevuti da' nemici.

— il qual tragitto.

Dante nel 34 dell' Infern.

« *Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto.*

— ed ove ditto

Fu già Clemente.

Così il chiama Roberto monaco nell'ottavo libro della sua storia; ma l'Arcivescovo di Tiro, Elefdalio ed Emireo; ma Emireo dice Paolo Emilio ch' è vocabolo comune, e che significa in quella lingua Satrapo e nobilissimo.

GUAST.

— *È duce insieme e cavalier soprano ec.*

Dante, Inf. 18: —

« *Quegli è Giason, che per cuore, e per senno*

« *Li Colchi del monton privati fene.*

Ma è da notare, che appo i Latini il medesimo significava cuore che senno, cioè sapienza; onde i gran Savj si dimandavano *Corculi*: noi per la forza lo prendiamo, ma il nome *valore* è preso qui dal Tasso in quel significato, che dagli antichissimi Romani si prendea il nome *valentia*: cioè differente dal senno.

Venía sublime in un gran carro assisa ,
 Succinta in gonna , e faretrata arciera ;
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natío dolce in quel bel volto s'era ,
 Che vigor dälle; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno ,
 Lucido di piropi e di giacinti:
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Ed ai bianchi destrier premono il dorso ,
 Che sono al giro pronti e lievi al corso .

XXXV.

Segue il suo stuolo , ed Aradin con quello
 Ch' Idraote assoldò nella Soria.
 Come allor che 'l rinato unico augello
 I suoi Etiópi a visitar s' invia ,

Titinius, Setina; Sapiencia gubernator navem torquet, non valentia; ma vi aggiunte di mano; conciossiachè valore in lingua volgare ogni virtù abbracci.

GENT.

St. 34. *Somiglia il carro a quel che porta il giorno ec.*

Descrizione in vece del nome. *Rinato ed unico* son due condizioni, che solo alla fenice s'appartengono.

GUMT.

Il *piropo* è gemma di grandissimo prezzo, detta da noi Carbonchio; viene da πυρ, che tanto vale quanto fuoco, essendo che detta gemma risplenda come fuoco, come abbiamo dimostrato più sotto.

MAST.

St. 35. *Come allor che 'l rinato unico augello ec.*

Siccome dissi di sopra nel can. decimosesto, che il Tasso in quei versi di Cartagine avea superato il Sadazzaro; così in questi della Fenice non so se l'abbia conseguito, l. 2, v. 415 de *Par. Vir.*

« Qualis, nostrum cum tendis in orbem,

« Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix:

« Quam variæ circum volucres comitantur centem.

« Illa volans, Solem nativo provocat auro

« Fulva caput, caudam, et roseis interlita punctis

« Cœruleam; stupet ipsa cohors, plausuque sonoro

« Per sudum strepit innumeris exarsit alis.

GENT.

Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;

Muore e rinasce quest'uccello nell'Arabia Felice. Egli ogni volta che per lo peso soverchio degli anni morto, si è risanato, il che favoleggiano esser dopo i settecento settant'anni, portando seco tutto quell'odorifero nido, o sepolcro suo, riparata la vita e la gioventù, si parte dall'Arabia, e verso l'Egitto, o Etiopia alla città del Sole, pianeta a cui egli è dedicato, accompagnato da infinita schiera d'uccelli che l'ammirano, si va; e quivi sopra l'altare deposto il dolce carico, si ritorna all'Arabia, o secondo Lattanzio, a quel felicissimo luogo nell'Oriente, ov'è descritto che quegli tiene la sua abitazione. E da questo è tolta la comparazione ch'usa qui il nostro Poeta, come anche ne la tolse Claudiano nel 2 Panegirico a Stilicone, v. 413: così dicendo:

- « Sic ubi fecunda reparavit morte juventam,
- « Et patrios idem cineres, collectaque portat
- « Unguibus ossa piis, Nilique ad littora tendens
- « Unicus extremo Phoenix procedit ab Euro
- « Conveniunt aquilæ, cunctoque ex orbe volucres,
- « Ut Solis mirentur avem; procul ignea lucet
- « Ales, odorati redolent cui cinnama busti, etc.

Lattanzio nell'Elegia citata descrive tutto il fatto, dove fra gli altri sono questi versi:

- « Ac ubi primæva cœpit florere juvena,
- « Evolat ad primas jam redditura domos.
- « Ante tamen, proprio quicquid de corpore restat,
- « Ossaque, vel cineres, exuviasque suas,
- « Unguine balsameo, myrrhaque, et thure soluto
- « Condit, et in formam conglobat ore pio.
- « Quam pedibus gestans contendit Solis ad ortus,
- « Inque ara residens ponit, in oede sacra.
- « Mirandam sese præstat, præbetque videnti:
- « Tantus ibi decor est, tantus abundat honor.

E questi altri:

- « Sed levis et velox regali plena decore,
- « Talis in adpectu se exhibet usque hominum.
- « Convenit Ægyptus tanti ad miracula visus,
- « Et raram volucrem turba salutat ovans.
- Vario e vago la piuma, e ricco e bello
- Di monil, di corona aurea natia.

Plinio al 2 cap. del 10 libro, di quest'uccello parlando: *Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus coruleam roseis caudam pennas distinguuntibus etc.*

Lattanzio nell'Elegia allegata:

- « Æquatur toto capiti radiata corona
- « Phæbei referens verticis alta decus.

E il Sanassaro ne' versi citati di sopra:

- « Solem nativo provocat auro.

Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembante:
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna,
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:

Ed il Petrarca:

« Questa Fenice dell' aurata piuma
« Al suo bel collo candido gentile
« Forma senz' arte un sì caro monile ec.
— e va dietro ed ai lati

Meravigliando esercito d'alati.

Meravigliando, cioè meravigliandosi. Ed è il concetto del San-
nazaro: *Stupet ipsa cohors*: e anco di Claudiano: *Ut Solis miren-*
tur avem. Il meravigliando, per meravigliandosi, è come quello
del Petrarca:

« Ond' io meravigliando dissi, or come?

Cioè meravigliandomi. E quell' altro:

« Vergognando talor ch' ancor si taccia;

per vergognandomi. Di che si ragiona ancora in altri luoghi
di queste annotazioni. Ma quelli che per ammirando l'espon-
gono, e n'accusano perciò d'improprietà il Poeta, mostrano be-
ne che eziandio con pregiudizio degli ingegni loro, si sforzino di
trovar falli nel presente poema. Ma ben con offesa d'altro che
d'ingegno nelle repliche poi, quando per mantener l'esposizione
prima fanno dire al Poeta:

« Stupisce il mondo; ed ha dietro ed ai lati ec.

in luogo di va, com'è la vera lezione.

GUAST.

Si è veduto in Lattanzio, che la Fenice quando vuol morire

La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo; e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;

va in Affrica; e morta e rinnovata, subito che può volare, torna
nel suo paese, passando per l'Egitto, ove son gli Etiopi.

MART.

St. 38. e tu sostieni in lor mia vice.

Vice è parola usata da Dante nel 27 del Parad.

« *La providenzia, che quivi comparte*

« *Vice ed officio.*

— *Va', vedi e vinci.*

Gl'impone e gli augura prestezza, come con le medesime parole
la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace
figliuolo di Mitridate, così scrivendo: *Veni, vidi, vici.* GUAST.

Così al canto 18, stan. 40:

« *Vidi, e vinsi gl'incanti.*

L'Ariosto al canto 46, stan. 96:

« *Sicchè può dir che viene e vede e vince.*

St. 39. *Disse, e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese.*

Nota magnificenza di verso, la quale fanno non tanto le parole
accorciate, quanto la congiunzione di quei monosillabi, e vo co'
tuo'. Tale è quel verso di Virgilio, Georg. 1, v. 24:

« *Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura decorum*

« *Concilia.*

e lib. 6 dell'Eneide, v. 791:

« *Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,*

« *Augustus Cæsar.*

Perchè ti fanno ritardare, come che parlino di cosa che non si
deve e osi leggermente e velocemente trapassare. Quella preghie-
ra poi che fa Emireno nella seguente stanza, si attribuisce dagli

E spero, in tua virtù, tuo capitano,
 Dell' Asia vendicar le gravi offese.
 Nè tornerò, se vincitor non torno;
 E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
 (Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
 Tutta sul capo mio quella fatale
 Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
 E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale,
 Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
 Tacque: e seguì co' popolari accenti
 Misto un gran suon di barbari istrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
 Nobile turba il Re de' Re si parte:
 E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
 Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
 Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
 Nè lascia inonorata alcuna parte.
 Armida all' arti sue ben trova loco
 Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella, che vede
 Tutte le viste in sè fisse ed intente;
 E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
 Che sparso è il suo venen per ogni mente,
 Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
 Con atto insieme altero e riverente;
 E, quanto può, magnanima e feroce
 Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno
 Per la Fè, per la patria ad impiegar me.

Istorici a Emilio ed a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re e
 de' Parti.

Gant.

Donna son io , ma regal donna; indegno
 Già di reina il guerreggiar non parme.
 Usi ogni arte regal chi vuole il regno ;
 Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
 Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
 Ferire, e trar dalle ferite il sangue .

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza ;
 Che 'n pro di nostra Legge e del tuo Impero
 Son io già prima a militar avvezza.
 Ben rammentar déi tu s' io dico il vero,
 Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza :
 E sai che molti de' maggior campioni,
 Che dispieghin la Croce , io fei prigionì.

XLV.

Da me presi ed avvinti , e da me furo
 In magnifico dono a te mandati ;
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 Di perpetua prigion per te guardati ;
 E saresti ora tu via più sicuro
 Di terminar, vincendo , i tuoi gran piati ;
 Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
 I miei guerrieri, in libertà li mise .

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
 Lunga istoria di cose anco si conta .

St. 43. *Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
 Ferire, e trar delle ferite il sangue .*

Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 50 :

« *Et nos tela pater, ferrumque haud debile dextra*

« *Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.*

— *Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme .*

Il medesimo suona quel verso proverbiale d' Omero :

Βασιλεὺς τ' ἀγαθός, κρατιεὶς τ' αἰχμητῆς .

Che vuol dire: « Buono Re, e forte guerriero ».

GENT.

Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
 Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
 Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo dettò
 Saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta;

XLVII.

E la procurerò: chè non invano
 Soglion portarne ogni saetta i venti;
 E la destra del ciel di giusta mano
 Drizza l'arme talor contra i nocenti.
 Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
 A grado avrò questa vendetta ancora;
 Benchè, fatta da me, più nobil fóra:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
 Quella ch' io posso dar maggior mercede.
 Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,
 In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede:
 Così ne faccio qui stabil promessa,
 Così ne giuro inviolabil fede.
 Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affligge in lei cupidi gli occhi:
 Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
 Che non è degno un cor villano, o bella
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
 Atto dell' ira tua ministro io sono;
 Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperògli il core: io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avvoltoi.

Così parlava l'Indiano Adrasto;
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
 E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
 Mostri, presente il Re, presenti noi?
 Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l'Indo fero: io mi son uno,
 Ch' appo l'opre il parlare ho scarso e scemo;
 Ma s'altrove, che qui, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra il Re supremo.
 Disse ad Armida poi: donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire,
 L'uno e l'altro di lor conceda e done,
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
 Fecero a lei di vendarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta,
 S'offerse tutti a lei: tutti giuraro
 Vendetta far su l'esecrabil testa:
 Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
 Arme or costei commove e sdegni desta.

St. 51. Io mi son uno

« Ch' appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.

Ovidio nel nono delle Metamorfosi, v. 29:

« Melior mihi dextera lingua est. GRANT.

Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.

St. 54. *Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse.*

Imita Omero e Virgilio, i quali finsero Ulisse e Pallante navigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Ulisse, principe eccellentissimo, a prendere congettura dalle stelle non solamente della navigazione, ma esandio delle cose che in terra operar dovèva. Per lo che conchiude, che ad un capitano d'esercito si conviene sapere le scienze matematiche, e specialmente la geometria e l'astrologia. Ed il medesimo si forza di provare Platone ne' libri del suo *Comune*. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni belli esempj pertinenti alla cognizione delle stelle; le quali il Tasso chiama, come Virgilio, *Via dell' opaca notte*: perchè si finge da' poeti la notte menare il suo carro per lo cielo, onde il Petrarca lo dimandò *Stellano*: e Mosco la notte stessa non negra, come gli altri sogliono, ma *cerulea*:

Κ' σπινε κυανέας, ἱερὸν φῶλον τοῦ ἀγάλμα.

« O di Venere luce, o sacra imago

« Della cerulea notte, amica stella.

Il qual colore ognun sa che è proprio del cielo.

GERT.

— Ed or le stelle rilucenti mira ec.

Apposizione, le qual stelle sono la via dell' opaca notte. Ad imitazione di Virgilio nel 10 dell' *Eneide*, v. 161:

— jam quaerit sidera, opacum

« Noctis iter.

GUAST.

Disse la Donna allor; le Palestine
Piagge son qui; qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose.
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto fóro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto;

Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' opra desiando aspetto:

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

St. 61. *Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle ec.*

Sente quella finzione d'Esiòdo delle vie del piacere e della virtù, delle quali così scrisse il gran Varro nel *Sesquialisse*: *Unam viam Zenona munisse duce virtute hanc esse nobilem: alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum*. Lo recita Nennio nella voce *desubulare*, ch'egli interpreta perforare, quasi che Carneade primo abbia fatta la strada al piacere, o (se si legge *desubulasse*, come alcuni vogliono) l'abbia sparsa di sabbione, essendo stata avanti fatta da altri, ne quali ragiona Ateneo nei *Dipnosofisti*. E nota, che dice il nostro bene, e non il sommo bene, come si dice comunemente da' filosofi. Perchè il sommo bene non è nella virtù, ma nella cognizion di Dio. Ciò che eziandio Platone conobbe, scrivendo nel *Filebo*, che nel terzo grado del bene è la mente e la sapienza umana: nel quarto le arti e discipline: nel quinto gli onesti piaceri: ma nel secondo è questa maravigliosa proporzione dell'universo, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono, come dall'idea del bene e della felicità istessa.

GENE.

— *Ma in cima all'erto e faticoso colle ec.*

La virtù, come Esiòdo afferma, è posta solo in cose faticose, e chi la vuole intieramente possedere è d'opo che si affatichi.

« *Virtutem posuere Dei sudore parandam*:

La qual sentenza si trova appresso Cicerone all'Epistola 18 del 6 delle Familiari. Per confermazione della qual cosa, diceva Simonide, che ella (dico la virtù) abita (come riferisce Clemente Alessandrino nel 6 degli Stromati) in rupi difficilissime; e però Dante al primo dell'Inferno, detta sentenza volendo accennare disse:

Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli, augel sublime?

LXII.

T' alzò Natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l' usi ne' civili assalti,

« *Perchè non sali il diletto monte,*
« *Ch' è principio, e cagion di tanta gioja?*

È il Petrarca nel Sonetto: *Amor piangeva:*

« *Fu per mostrar quant' è spinoso il calle*
« *E quant' alpestra e dura la salita,*
« *OND' al vero valor convien ch' uom puggi.*

L' Ariosto al canto 7, stan. 42:

« *Penso di trarlo per via alpestra e dura*
« *Alla vera virtù mai grado d' esso.*

È il Muzio nell' Egloga 3 del primo libro:

« *Di gir al monte, ove la via s' impara,*
« *Che l' alma altrui conduce a più bel monte.*

Aristotile anche disse la virtù aver le radici amare, ma i frutti
dolcissimi; di ciò vedi negli Adagj: a proposito di ciò vedasi Se-
nofonte nel 6 de' Memorabili, e Suida, e Cicerone al primo degli
Offizj.

MART.

St. 62. T' alzò Natura in verso il ciel la fronte ec.

Di questo, oltre gli altri scrittori, così ragiona Aristotile nel
quarto libro de *partibus Animal.* Cap. 10: *Solus enim animalium*
omnium erectus est (Homo) quoniam ejus natura atque substan-
tia divina est: officium autem divini est intelligere, atque sapere
quod non facile esset, si vasta corpora moles assideret. Pondus
enim tardiores reddit, et mentem, et sensum communem. Quel-
lo poi che il Tasso a luogo esplica dell' ire, è tutto sentimento
Platonico, del quale abbiamo alcune cose accennato ne' canti pre-
cedenti.

GERT.

Ovidio al primo delle Trasformazioni, v. 85:

« *Os homini sublime dedit: cælumque tueri*
« *Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

È anche Cicerone al 2 *De Natura Deorum:* *Ad hanc providen-*
tiam naturæ tam diligentem, tamque solertem, adjungi multa
possunt, ex quibus intelligatur quantos res hominibus a Deo,
quamque eximie tributa sint; qui primum eos lumina excitatos,
celsas et erectos constituit, ut deorum cognitionem, cælum in-
fluentes, capere possent etc.

MART.

G. LIB. T. III.

Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

St. 63. *Ma perchè il tuo valore, armato d'esse ec.*

Opinione de' Peripatetici intorno agli affetti, della quale si parlò di sopra.

— *Ed a suo senno or tepide, or ardenti*

Le faccia.

Convien che dalla ragione a suo piacere sia retta e governata l' irascibile, a' ella ha da essere istrumento di virtù. GUAST.

— *E in questo scudo affissa gli occhi.*

Questo scudo di Rinaldo è fatto ad imitazione di quello d' Achille nel 18 dell' Iliade, e di quello d' Enea nel 8 dell' Eneide, de' quali fece il Signor Cesarotti un' Analisi critica. Noi aggiungeremo qui le parole, colle quali quel dottissimo uomo nel secondo articolo chiude la serie delle varie Imitazioni, che fatte furono dello scudo Omerico. « Chiude questa fila di scudi quello di Rinaldo, che trovasi presso il nostro Tasso nel canto 17 del suo Goffredo. Vorrei poter dire d' averlo posto in ultimo luogo per la sua perfezione e maggioranza su tutti gli altri. Ma sono astretto a confessare, che questo non è uno dei pezzi più singolari d' un tal poema, e che non parmi che possa reggere al paragone nè dell' uno, nè dell' altro di quelli de' due maggiori epici, ch' ei pure

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore

Lunge precorso in luogo erto e solingo :

non solo emulò, ma vinse più d'una volta. Non è già che possa dirsi spregevole: questo titolo non può cadere in un tal poeta; solo non ha cosa per cui distintamente e superiormente risplenda. Deesi intanto convenire che questo scudo è introdotto acconciamente e chiamato dalla circostanza. Rinaldo andato in esiglio avea scambiate le sue arme con quelle d'un Pagano a fine di non essere riconosciuto: la sua armadura famosa era caduta in mano di Armida. Quand' egli alline ai sottrasse da costei, parti inerme, o certo non armato come dovea convenirgli per tanta impresa. Opportunamente adunque il Mago Cristiano, che lo attendeva, gli fa trovar nuove arme da lui fabbricate di tempra finissima; e siccome voleva accenderlo maggiormente dell'amor della gloria, e sgombrargli dallo spirito ogni idea delle passate mollezze, così pensò di mettergli dinanzi agli occhi scolpite nello scudo tutte le gesta de' suoi maggiori, onde muoverlo ad emularle. Tuttochè l'impresa degli Eroi Estensi non avesse sull'universo politico tutta quella vasta e decisiva influenza ch'ebbero quelle de' Romani, e perciò la descrizione del Tasso non potesse far sui lettori un'impressione uguale a quella che risentono dalla descrizione di Virgilio, pure un certo numero di personaggi e di fatti di quella schiatta così famosa in Europa potea destar interesse nei coetanei, ed ammirazione ne' posteri, ove quelli fossero ben rappresentati e bene scelti. Or questo è ciò che non parmi eseguito dal nostro Porta in modo da poter gareggiare coll'Epico Latino. Primieramente egli sembra essersi fatto una legge di nominar successivamente tutti gli antenati di Rinaldo, il che fa che le loro azioni non possano esser tutte nè d'ugual importanza, nè sviluppate quanto basta, nè poste in un lume ugualmente vivo, benchè pur più d'una ne tocchi colla sua solita maestria. In secondo luogo egli ha a fronte di Virgilio uno svantaggio notevole. Quest'è che nello scudo d'Enea parla il poeta ai lettori, in questo parla sempre il Mago a Rinaldo. Quindi è che Virgilio può lussureggiare a suo grado nelle bellezze pittoriche, laddove il Tasso deve essere sobrio, e fissare lo spirito del suo Eroe più nei fatti che nelle immagini: quegli può darci un quadro storico, questi non può che tratteggiar leggermente un compendio storico. Ha pur anche maggior vaghezza ingegnosa il veder additarsi ad Enea i suoi posteri non conosciuti, di quello che rammentare a Rinaldo la serie de' suoi maggiori, che doveva essergli abbastanza nota: ma la diversa situazione de' due poemi faceva che Virgilio avesse allora bisogno dei nipoti, e l'altro degli avi. Nulla più avrebbe ripugnato che il santo Mago, il quale alla sua trascendente sapienza potea aggiungere l'ispirazione, avesse anco fatto travedere al suo Eroe alcuno de' suoi discendenti più prossimi a' tempi del Tasso, il che forse avrebbe lusingato di più gli Estensi viventi.

M.

Tu dietro anco riman', lento cursore,
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, te stesso incita; al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
 Così diceva; e 'l cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
 • Forme infinite espresse il fabro dotto:
 Del sangue d' Azzio glorioso, augusto
 L' ordin vi si vedea, nulla interrotto;
 Vedesi dal Roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i Principi d' alloro:
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d' Este il principe primiero;

*Sr. 66. Del sangue d' Azzio glorioso, augusto
 L'ordin vi si vedea.*

Dagli Azzii Romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua storia, la casa da Este.

Sr. 67. Mostragli Cajo, allor che a strane genti cc.

Nel tempo dell'Impero d'Arcadio e d'Onorio, e negli anni del Signore 403, Stilicone spinto dall'ambizione e dal desiderio di regnare, per indebolire Onorio, che nell'Occidente comandava, ehiamò in Italia Alarico e Radagasso Re de' Goti e de' Vandali; nel qual tempo questo Cajo Azzio secondo che dice il Pigna era decurione, o uno de' governatori in Este a nome dell'Imperatore; perchè guastando e distruggendo in que' contorni fieramente ogni cosa que' barbari, nè pigliandovi l'Imperatore rimedio alcuno, di governatore ch'egli era, acciò da lui fossero difesi, lo elessero principe assoluto.

GUAST.

V. il Pigna, lib. 1, e segg. della Istoria di Casa d'Este, dove moltissime cose si trovano, che servir possono a dilucidare varj luoghi di questo Canto. Vedasi anche il Muratori, *Antichità Estensi*.

M.

Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.
 Poscia quando ripassa il varco noto,
 Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e serva
 Di barbarico incendio Italia tutta;
 E quando Roma prigioniera e serva
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
 Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
 La gente sotto al suo scettro ridutta.
 Mostragli poi Foresto, che s' oppone
 All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
 Che con occhi di drago par che guati;
 Ed ha faccia di cane; ed a vedello
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
 Poi vinto il fero in singolar duello
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati,

— *Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.*

Furono questi secondo il Pigna, Monselice, Calasone, Montagnana, Cerro, Vicenza, e Feltre.

— *Poscia quando ripassa il varco noto ec.*

Questo va appiccato alla stanza che segue, perciocchè fu opra d' Aurelio figliuolo di Cajo: avvegnadio che quando sdegnato Onorio contro a' Romani traslatò la sede imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo Alarico in Italia, seppe Aurelio sì ben' operare co' Goti, che inviati essi verso Roma per distruggerla, passando per li paesi di lui, non gli offesero punto.

— *varco noto.*

Noto, perchè passato da lui un'altra volta innanzi, quando fu chiamato da Stilicone.

St. 68. *Mostragli poi Foresto, che s' oppone ec.*

Ad Attila Re degli Unni; il quale nell' anno 450 arrabbiato contro i Cristiani, scorrendo all' assalto d' Aquileja per poter più agevolmente scendere in Italia, fu da Foresto figliuolo d' Aurelio, con le genti di Gilio Re di Padova suo parente, sconfitto più d' una volta.

St. 69. *Poi vinto il fero in singolar duello.*

E la difesa d'Aquilea poi tórre
 * Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

LXX,

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
 È destin della patria. Ecco l'erede
 Del padre grande il gran figlio Acarino,
 Ch' all' Italico onor campion succede.
 Cedeva ai Fati, e non agli Unni Altino;
 Poi riparava in più sicura sede:
 Poi raccoglieva una città di mille
 In val di Po case disperse in ville.

Combatteron da solo a solo Attila e Foresto, secondo che scrive il Pigna, ed essendo in termine di vittoria, Foresto fu da' Pagani disturbato. GUAST.

Attila (come s'è detto) Re degli Unni per vendicarsi della morte de' suoi capitani, cioè di Brino e di Garbino, seguita per le genti del Principe Foresto da Este in battaglia, con 5000 cavalli, e 1000 arcieri andò ad assalire detto principe, ed avendolo giunto mentre giva ad Aquileja (essendo in difesa di essa città dal Re Giglio di Padova mandato) senza motto alcuno andò a ritrovare il Principe di Este tra tanta gente, e si mise a combattere da solo a solo seco, nel quale abbattimento essendo stato ammazzato il cavallo al Principe di Este, Attila isnellamente dal suo scendendo incominciò un'altra fista la pugna. Il fine fu che il Re degli Unni tirò un gravissimo colpo al suo avversario sull'elmo, sicchè lo fece per la grave angoscia quasi stordire; ma essendo irato, con forza via maggiore rendendogli il colpo, lo ferì in una coscia e in una gamba; per le quali ferite venuto meno, sarebbe facilmente restato morto Attila per le mani del Principe Foresto, se non l'avessero ajutato Agoris e Friberto suoi Capitani. MART.

St. 70. il gran figlio Acarino.

Successe questi a Foresto il padre nel dominio d' Este e di Monselice: e fece notabili prodezze contro allo stesso Attila, come racconta il Pigna nel primo libro.

— Cedeva a' Fati, e non agli Unni Altino.

Ebbero quei d'Altino le cose in guisa contrarie al proponimento loro, nel tempo che Attila gli assediava, che ben si parve che le loro disgrazie e necessità fossero volontà di Dio; perchè di essi dice il Poeta che cedevano a' Fati, e non agli Unni.

— Poi riparava in più sicura sede.

Conduisse Acarino quei d'Altino nell'isole che dal nome de' settieri del loro luogo furon dette Torniella, Amoriana, Mazorbia, Bojenna, Constantina e Amiana; e i suoi di Este e Monselice a Chioggia, Palestrina e Malamocco.

— Poi raccoglieva una città di mille ec.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
 Muniasi; e quindi la città sorgea,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea;
 E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
 Che dell'onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
 E ritornar con l'armè e col consiglio
 Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,

ST. 71. *Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia, ec.*

Ridusse raziando Acarino in forma di città Aventino, Anzio, Trento e alcuni altri villaggi finitimi, riparandosi con argini contra il fiume, ed escludendo da' campi della terra parte dell'acque de' fondi valleggiate; e di qui Ferrara ebbe principio e accrescimento non picciolo. V. il Pigna nel 1 lib. dell'istoria di Casa d'Este, di sentenza di Peregrino Prisciano.

— *Par che rompa gli Alani.*

Insieme con Ricomiro Goto, ma patrizio Romano, e generale di Severiano Imperatore, essendo Acarino capitano della cavalleria: e fu nel 463.

— *Contra Odoacro aver poi sorte rea.*

Sotto Lodi rimase morto Acarino insieme con Alforisio suo fratello, volendo opporsi ad Odoacro re, ch'era uno de' principali baroni dell'esercito d'Attila; il quale Odoacro sollecitato da Nipote Imperatore scacciato da Oreste, era sceso in Italia con molti altri principali delle reliquie di quel barbaro.

ST. 72. *ire in esiglio*

Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso.

Azzo e Costanzo figliuoli d'Acarino perseguitati da Odoacro furono spogliati di tutti i suoi beni, e costretti a sgombrare l'Italia.

— *Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.*

Cioè lo stesso Odoacro, che da Teodorico Amalò Re degli Ostrogoti generale di Zenone Imperatore fu per tre volte sconfitto, due anni assediato in Ravenna, e finalmente ucciso; dopo che riebbero Azzo e Costanzo gli stati loro.

— *Trafitto di saetta il destro ciglio*

Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXXIII.

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

LXXXIV.

Enrico v'era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,

Segue l'Estense Epaminonda appresso.

Per l'Estense Epaminonda intende Bonifazio, come appare dalla stanza che segue; e successe tal fatto nel 556 quando Narsete mandato da Giustiniano Imperatore superò Totila re de' Goti; perchè trovatosi in quella giornata Bonifazio, e valorosamente combattendo, fu colto d'una saetta nell'occhio destro che li passò la nuca di dietro; e posto nello scudo coperto di pelle di bue, fu portato al padiglione dove tosto si morì. Perchè l'assomiglia il Poeta ad Epaminonda Tebano, di cui raccontano, che nella giornata di Mantinea, ferito a morte, e portato al padiglione, domandò s'era salvo lo scudo, e inteso che sì, e recatoselo innanzi, e baciato, lietamente se ne morì.

St. 73. e fanciulletto

Premea Valerian.

Quattordici anni dice il Pigna ch'avea questo garzone quando morì il padre: e di quell'età era tuttavia in compagnia di Narsete a distruzione de' Goti.

— *Da Monselce escludeva il Re Lombardo.*

Agilolfo, il quale per esser divenuto marito di Teololinda, essendo insieme divenuto re de' Longobardi, fatta pace co' Francesi, perseguitava l'Italia, e presa Padova, difesa in prima dal valor de' Principi di Este, cercava di far altrettanto di Monselice.

— *Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.*

Ernesto figliuolo d'Eriberto da Este, in Dalmazia, che dal nome delli Schiavi, Schiavonia si cominciò a dire; fece molte segnalate fazioni, dando loro molte rotte, e gli sconfisse in maniera che non ebbero ardire di tornarvi mai più: e fu nel 711.

St. 74. *Enrico v'era,*

Par ch' egli il primo feritor si trove ,
 Ministro o capitan d' impresa degna .
 Poi segue Lodovico : e quegli il move
 Contra il nipote ch' in Italia regna :
 Ecco in battaglia il vince , e 'l fa prigionie :
 Eravi poi co' cinque figli Ottone .

LXXV.

V' era Almerico ; e si vedea già fatto
 Della città , donna del Po , marchese .
 Devotamente il Ciel riguarda , in atto
 Di contemplante , il fondator di chiese .

Figliuolo d' Ernesto .

— e Berengario ;
 Figliuolo d' Enrico .

— e dove
Spiega il gran Carlo .

Carlo Magno , che da Enrico e da Berengario fu sempre con
 notabili prodezze servito .

— *Poi segue Lodovico .*

Morto Carlo Magno , servi Berengario a Lodovico figliuolo di
 Carlo rimasto creato Imperatore .

— e quegli il move .

Contra Bernardo figlio di Pipino , l' altro figliuol di Carlo , che
 dallo stesso Carlo era stato creato Re d' Italia : e fu questi da Be-
 rengario combattuto , e fatto prigionie , e poi in Aquisgrana priva-
 to del regno e degli occhi l' anno 819 .

— *Eravi poi con cinque figli Ottone .*

Ottone fratello di Berengario . I cinque figliuoli furono Marino ,
 Sigifredo , Uberto , Ugone , Amizzione .

St. 75. V' era Almerico ;

Figliuolo d' Amizzione .

— e si vedea già fatto
Della città , donna del Po , marchese .

Per il favor ch' ebbe da Ugone re d' Italia , dal quale era in
 grandissima stima tenuto , fu Almerico da Ferraresi chiamato al
 governo loro , onde rettili con somma autorità conferitagli dal
 popolo , ne divenne finalmente Signore , e funne anco chiamato
 Marchese .

— il fondator di chiese .

Applicò il predetto Almerico una gran parte delle sue rendite
 a diverse Chiese e Abbazie e dispensò anco i suoi danari in fab-
 bricarne ; costruendo tra l' altre quella di S. Georgio , che di
 quei di era la principale in Ferrara , e le donò il comode da man-
 tenerci .

D'incontra Azzo secondo avean ritratto
 Far contra Berengario aspre contese;
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.

— *D'incontra Azzo secondo avean ritratto
 Far contra Berengario aspre contese.*

Contra Berengario Re d'Italia; e di questo il Pigna nel primo libro all'anno 950 e 955.

Sr. 76. *Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani.*

Alberto figliuolo d'Azzo secondo.

— *Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani.*

Della giostra parla il Pigna nel primo lib. all'anno 970, della guerra al 976.

— *Genero il compra Otton con larga dote.*

Ebbe da Ottone Imperatore Adeleida sua figliuola per moglie con dote di Friburg in Germania, e in Italia di Abbarco, Castro, Casalmaggiore, Busseto, Nocera e altri Castelli nominati dal Pigna nel 1 lib. all'anno 973.

Albertazzo, che qui il Poeta chiama Alberto, per aver fatte molte cose degne di memoria appresso Ottone Re primo de' Germani, fu meritevole di aver per moglie la figlia di detto Re, nominata Alda, il che ancora toccò l'Ariosto, quando al canto 3, stan. 26 e 27, disse:

- « Ecco Albertazzo, il cui saggio consiglio »
- « Torrà d'Italia Berengario e il figlio;
- « E sarà degno, a cui Cesare Otone
- « Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.

— *Genero il compra.*

Virgilio nel 1 della Georgica, v. 31:

« Teque sibi generum Thetys erat omnibus undis.

Ed allude ad una delle tre maniere del prender moglie usate dagli antichi; ch'era *per exemptionem*, detta perciò a questo modo secondo Varrone, avvegnachè la moglie venendo a casa del marito aveva per costume di portar seco tre assi (era questa una sorte di maneta d'argento), e uno che teneva nella mano dava quasi comprandoselo, al marito; l'altro che teneva nel piede, metteva nel focolare, e eo l'altro riposto nella borsa, faceva strepito alla vicinanza; tutte le quali azioni avean altro e, per così dire, misterioso significato; ma non è luogo di ragionarne qui. L'altre due maniere erano dette *per conferreationem* e *per uenum*, come s'ha da Boezio nella Topica.

Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote;
 E che marchese dell' Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
 A Beatrice sua poi v' era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto

A imitazione del quale disse nel 3 canto dell' Amadigi Bernardo Tasso:

« E lo vorrian per genero comprare
 « Tetide e l' Ocean con tutt' il mare.
 — Vedigli a tergo Ugon.

Figliuolo d' Alberto,

— quel ch' a' Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote.»

Molte fazioni di costui contro a' Romani in favor del Papa Gregorio V, e dell' Imperator Ottone racconta il Pigna nel primo libro all' anno 995 e 997.

— E che Marchese dell' Italia fia
 Detto.

Il Pigna nel luogo allegato.

GUAST.

L' Ariosto al canto 3, stan. 27:

« Vedi un altr' Ugo, o bella successione,
 « Che dal patrio valor non si dilunga,
 « Costui sarà, che per giusta cagione
 « Ai superbi Roman l' orgoglio emunga.

Sovra il qual luogo veggansi il Fornari e l' Eugenio, che raccontano in che modo Ugo a' Romani emungesse l' orgoglio.

E da notare sopra quel verso del Tasso:

« Genero il compra Otton con larga dote.

MART.

St. 77. Poscia Tebaldo.

Figliuolo d' Azzo secondo, e Duca di Ferrara, Marchese di Este, Conte di Canossa, Signor di Luca, Piacenza, Parma e Reggio, nel 970. Un altro ne fu ancora in quegli stessi tempi del medesimo nome.

— e Bonifacio.

Due furono i Bonifazi, uno figliuolo del poco anzi nominato Alberto, e l' altro figliuolo di Tedaldo Duca di Ferrara ec. E questi successe negli stati del padre, ed ebbe di più Mantova, e fu Vicario Imperiale in Italia nel 1007.

— a canto

A Beatrice sua poi v' era espresso.

A Beatrice sua moglie figliuola di Corrado secondo Imperator, dalla quale ebbe in dote Verona nel 1034.

— Non si vedea virile erede a tanto

Retaggio a sì gran padre esser successo.
 Seguía Matelda, ed adempia ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso;
 Che può la saggia e valorosa donna
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto:
 Mostra vigor più che viril lo sguardo.
 Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vólto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo:
 Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto
 Offriva al tempio imperial stendardo:
 Qui riponea il Pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Retaggio a sì gran padre esser successo.

Non lasciò Bonifazio se non un figliuolo maschio, che tutto morì sotto la tutela della madre Beatrice.

— *Seguía Matelda.*

Figliuola di Bonifazio e di Beatrice, come là fa il Poeta, seguendo il Pigna: perchè pure altri ai grande, e gloriosa donna fanno figliuola d'altri.

— *ed adempia ben quanto*

Difetto par nel numero e nel sesso.

Nel numero: perchè sola rimase erede di tanto stato, essendo morto il fratello maschio, e anche l'altra sorella dal nome della madre detta altresì Beatrice. Nel sesso: per l'imperfezion naturale delle donne.

St. 78. *Là sconfiggea i Normanni.*

I quali, ed alcuni anni prima, e in quel tempo sotto Roberto Guiscardo aveano occupato la Puglia e la Calabria; e aspirando a cose molto maggiori, cercavano d'abbassare Matilda: ma essa molte fiate li vinse e sconfisse; dove che Roberto, poi fatta pace con la stessa Matilda, l'ajutò a soccorrere il Papa contra Enrico quarto.

— *Qui rompea Enrico il quarto.*

Fu questo Enrico quarto Imperatore, nemichissimo di santa Chiesa avendole voluto tor le sue ragioni nel crear de' Vescovi, e perseguitando i veri e legittimi Papi creato due volte Antipapi.

— *e a lui tolto*

Offriva al tempio imperial stendardo.

Ciò seguì in Canossa del 1081 mentre, essendovi detto Gregorio nono, Enrico l'assedava.

— *Qui riponea il Pontefice soprano.*

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
 Ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e seconda.
 Va dove par che la Germania il chiami,
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
 E 'l buon germe Roman con destro fato
 È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d' ór, più che mai lieto;
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto.
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova.

Due Pontefici così illustre e religiosa donna rispose in seggio, l'uno Alessandro secondo scacciato da Giberto da Parma, mandato dall'Imperatore Enrico quarto in Italia; il qual Enrico favoriva il Candolo, che parimente col mezzo di detto Imperatore fu creato Antipapa, e l'altro Gregorio nono perseguitato dallo stesso Enrico.

Str. 79. *Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami ec.*

Questi, secondo il Pigna, fu marito secondo di Matilda, cioè dopo la morte di Gottifredo gibboso, ch'era stato primo marito di lei; fra' quali però essendosi scoperto dappoi ch'erano parenti, per comandamento del Papa si fece il divorzio.

— *Ma d' Azzo il quarto in più felici rami.*

Più felici, cioè più secondi e fruttiferi, che quelli di Bonifazio, il quale sola ebbe Matilda, che gli succedesse. La voce *felici* è trasportata alla guisa latina. Virgilio nel 2 della Georg. v. 8:

Exiit ad cœlum ramis felicibus arbor.

— *Va dove par che la Germania il chiami,*

Guelfo il figliuol.

Guelfo figliuolo d' Azzo quarto e di Cunigonda figliuola di Guelfo quarto Duca di Baviera.

Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva:
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie degli eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
 Spirti d' onor dalle natie faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, è gente uccisa,
 Pur come sia presente, e come vero,
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso; e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
 Di Dania già narrata avea la morte,
 La destinata spada allor gli diede.
 Prendila disse, e sia con lieta sorte:
 E solo in pro della Cristiana Fede
 L' adopra, giusto e pio, non men che forte:
 E fa del primo suo signor vendetta,
 Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia
 Che la man, che la spada ora riceve,
 Con lei del suo signor vendetta faccia,
 Paghi con lei ciò che per lei si deve.

St. 81. *Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva.*

Bertoldo figliuolo dello stesso Azzo quarto, ma d'un'altra moglie, cioè Giuditta nata di Corrado secondo, che gli partorì anche Azzo sesto, ed era questo Bertoldo il padre di Rinaldo: sicchè nello scudo fin quasi dalla prima origine era descritta tutta la progenie sua per fino alla propria persona di lui.

GUAST.

Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor dal fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.

E se cosa qual certo io m' assecuro
 Affermarti, non sono in questo audace;
 Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
 Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
 Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti eroi, quanti destina
 A te chiari nipoti il Cielo amico;
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scelgo
 Primo in virtù, ma in titolo secondo;
 Che nascer dee, quando corrotto e veglio
 Povero fia d' uomini illustri il mondo.
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
 O dell' arme sostegna, o del diadema,
 Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime:
 Fia terror delle selve e delle fere;
 E negli arringhi avrà le lodi prime.
 Poscia riporterà da pugne vere
 Palme vittoriose, e spoglie opime:
 E sovente avverrà che 'l crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
 Non fiano stabilir pace e quiete;
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete;

Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
 Celebrar giochi illustri e pompe liete:
 Librar con giusta lance e pene e premi:
 Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s' avvehisse mai che contra gli empi,
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace in quei miseri tempi
 Daran le leggi ai popoli più chiari,
 Duce sen gisse a vendicare i tempi
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual'ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran tiranno e sull'iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
 Ch' egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
 Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
 Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
 La Croce, e l'bianco augello, e i gigli d'auero:

St. 92. *Mirar da lunge, e preveder gli estremi.*

Intende per gli *estremi* le cose passate, e quelle che hanno a venire. Perciocchè la prudenza in ambedue questi tempi egualmente consiste: il che ci è significato dalle due faccie di Giano, il quale si rappresentò dagli antichi poi la Prudenza. E per questo dai Romani si adoravano *Antevorta*, e *Postvorta*, quasi compagna della Divinità: siccome scrive Macrobio, al lib. primo dei Saturnal. cap. 7. Ed Achille appresso Omero riprende Agamennone, dicendo:

..... ἤγάρ γ' ὀλοῖσσι Φρισι Θύει,

Οὐδέ τι οἶδε ἰοῦσι ἅμα πρῶτον καὶ ὀπίσσω.

Cioè, per così interpretarlo:

..... certo costui

« *Di consigli postiferi vaneggia:*

« *E le cose dinanzi, e le future*

« *Egualmente non sa cieco vedere.*

E se mi si dice che il verbo *prevedere*, posto quivi dal Tasso, non si può accomodare alle cose di già passate; rispondo, che la prudenza è detta dal prevedere: e nientedimeno non è altro che un abito dell' intelletto raccolto dalla esperienza di cose già accadute.

GIST.

E per battesimo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

xcv.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' Alba intanto sorgea nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

xcvi.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano, e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

xcvii.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi il pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Sr. 96. *Vedete il Sol che vi riluce in fronte.*

Dante nel 22 del Purgatorio:

a *Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce.*

GUAST.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon-Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto c'han dal Ciel l'arme Cristiane,
Ch'a' nostri in preda la Città rimane.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentí poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose;

E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose;
 Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
 Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu innanti
 De' nostri ordigni la materia tratta,
 (Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
 Secreta stanza e formidabil fatta:
 Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
 Nè vuol ragion che la città si batta
 Senza tali instrumenti. Or colà, dove
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli; e 'l cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica;
 Ma negli atti magnanimi si scerse,
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
 S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte.

*Sr. 5. Poi che le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte.*

Dante nel 7 del Purgatorio:

*« Poesia che le accoglienze oneste e liete
 « Fur' iterate tre e quattro volte.*

Ma il Tasso ha cambiato le accoglienze in dimostranze, avendo riguardo al grado di que' soprani, de' quali ei ragionava, a cui propriamente parlando non si convenivano accoglienze, ma dimostrazioni d'onore, essendo o maggiori o eguali a lui. Ben delle persone minori soggiunge appresso ebbe raccolte. La voce dimostranza è buona, e usata dagli autorevoli scrittori antichi, come anche mostranza, secondo che si è notato altrove. Guittone di Arezzo:

« E di pennar non faccio dimostranza.

Placido affabilmente e popolare,
 L' altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè sarà già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
 In cerchio quivi ai cari amici accanto;
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto.
 Ma quando ognun partendo agio lor diede,
 Così gli disse l' Eremita santo:
 Ben gran cose, signore, e lungo corso
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
 Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
 Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle sue voglie.
 Ma non conviensi già ch' ancor profano,
 Ne' suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Chè sei della caligine del mondo,
 E della carne tu di modo asperso,

St. 7. *Secondo esecutor delle sue voglie.*

Tutti due erano esecutori delle voglie d' Iddio, cioè Goffredo e Rinaldo; ma Goffredo come Capitano, e perciò primo; e Rinaldo come ministro, e perciò secondo.

St. 8. *Chè sei della caligine del mondo.*

Degli errori e peccati mondani; i quali quasi nera caligine macchiano l'anima a chi segue i piaceri del senso. Dante nel Purgatorio c. 11:

a *Purgando le caligini del mondo.*

Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chiamato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.

— *Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo ec:*

Tale è quel che Edipo dice appo Sofocle:

Οἶμαι γὰρ οὐτ' ἂν ἴσπον εὔτε φᾶσιν ἂν

Νίψαι καθαρίῳ τὴν δὲ τὴν εἶγην.

« *Che lavar questa mia camera, e' penso,*

« *Non potrebbe purgando Istro, nè Fasi.*

Il nostro v'aggiunge l'Oceano.

GENT.

Secondo quel verso d'Euripide, ch'è sentenza de' Gentili:

Θάλασσα κλύει πάντα τ' ἀνθρώπων καλὰ.

Cioè:

« Il mare lava tutti i peccati degli uomini.

Perchè di quello scelerato Gellio, che sommetteva tanti inee-
sti, parlando Catullo disse:

« *Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?*

« *Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys*

« *Non genitor Nympharum abluat Oceanus.*

E Marco Tullio del Parricida: *Noluerunt feris corpus obicere; ne bestiis quoque, quæ si tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur; non sic nudus in flumen delicere; ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent; quo cætera quæ violata sunt, expiari putantur.* E lo stesso Poeta nostro nella sua tragedia intitolata il Re Torrismondo:

« *Ahi quando mai la Tana, o 'l Reno, o l' Istro,*

« *O l' inospito mare, o 'l mar vermiglio,*

« *O l' onde Caspie, o l' Ocean profondo*

« *Potran lavar l' occulta e indegna colpa*

« *Che mi tinse e macchiò le membra e l' alma?*

E di ciò favella anche Celio Rodigno nelle sue Antiche Lesioni.

St. 9. ed ei prima in se stesso

Pianse i superbi sdegni, e i folli amori.

Dinota la contrizione, parte necessaria, come dicono i teologi, ad andar innanzi alla confessione. Gli sdegni furono verso Ger-
nando, i folli amori verso Armida.

Il ministro del Ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea: co' novi albori
 Ad orar te n' andrai là su quel monte,
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerei (questo so) mostri e giganti,
 Pur eh' altro folle error non ti ritardi.
 Deh, nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finti aspetti e i finti pregi.

XI.

Così il consiglia; e 'l cavalier s' appresta,
 Desiando e sperando, all' alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte; e pria che 'n ciel sia l' Alba accesa,
 Le belle arme si cinge, e sopravvesta
 Nova ed estrania di color s' ha presa:
 E tutto solo, e tacito, e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion, che anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno;
 Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
 Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne, e quindi mattutine

ST. 11. e sopravvesta

Nova, ed estrania di color s' ha presa.

Di color di cenere, dice poco più a basso.

ST. 12. *Quinci notturne, e quindi mattutine.*

Notturne e mattutine, avvegnachè essendo l' ora, la quale partecipava del dì e della notte, quando partiva l' una, e veniva

Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
 Luci il tempio celeste in sè raguna!
 Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
 Spiega la notte, e l'argentata Luna.
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna,
 Ch' un girar d'occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi inchino e riverente,

l'altro; ambedue perciò se gli offerivano dinanzi: ambedue le quali a parte distingue ci descrive nella seguente stanza. GUST.

— *Bellezze incorruttibili e divine.*

Di queste bellezze del cielo ragionando Aristotile, e preferendo una picciola cognizione d'alcuna di quelle ad una perfetta delle cose che sono sotto la Luna, sua comparazione molto vaga. « Come suol essere ad ognuno più caro, dice egli, il toccare con un dito qualche parte d'una bellissima giovane, che con tutto il corpo le membra di una vecchia femmina abbracciare ».

St. 13. *Fra se stesso pensava: oh quante belle*

Luci il tempio celeste in sè raguna!

Alcuni avevano letto *Duci*, in luogo di *Luci*, e il Gentili, o fa la seguente annotazione: « Come gli Egizj addimandavano i Segni dello Zodiaco Dii Senatori o consiglieri, ed i Pianeti Littori: credo, perchè la loro forza è temperata dai segni di quello. E perciò il Poeta nostro usa il verbo *tempio*, e ragiona come se di un luogo di consiglio pubblico ragionasse, che dai Romani si dimandava *templum*, perchè era consecrato. Dice poi, che il dì ha 'l suo gran carro, intendendo quei del Sole: siccome li poeti finsero, da quali par non si discosti nè anco Platone, nel decimo libro delle sue Leggi; ma Stesicoro ed altri scrissero, che il Sole dentro ad un vaso se n' andasse a coricare negli oscuri flutti della notte. Onde è forse nato quel modo di parlare, che il Sole si annida nel mare, ed ov'alberga la notte, e simili usati da Dante e dal nostro Poeta in più luoghi. Perciocchè *nido* nell'antica favella de' Latini significava un vaso da bere, siccome gli antichi grammatici provano. Ma di questo si dirà altrove, piacendo a Dio. Dice poi il Tasso, *L'argentata Luna*, ad imitazione del Boccaccio, che disse: *Glinopinabili corsi dell' inargentata Luna*. Filoc. 7.

GENT.

Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell' Oriente.
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
 Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
 Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora;
 E ventilar nel petto, e nella fronte
 Sentia gli spirti di piacevol ora,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell' Alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì l' asperge che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.

St. 14. *Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime.*

▲ Dio collocato sopra ogni Cielo.

— *Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.*

Noi siamo generazione d' Adamo, e da lui avendo ricevuta la carne, partecipiamo ancora del suo antico peccato e infermità. Dante nel 9 del Purgatorio:

« Ond' io che meco avea di quel d' Adamo.

E quanto al modo del dire, il Boccaccio nella Fiammetta: « Ogni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinovata anima del tutto si vesta fuori. GUAST.

St. 16. *La rugiada del ciel su le sue spoglie*

Cade, che parean cenere al colore.

Usa il Poeta in questo suo poema alcuni modi tratti fuor della Sacre Scrittura, qual è quello nella precedente stanza: « Rinnovi in me il vecchio Adamo » e questo quivi, che pare tratto del Salmo 146, del quale reciterò a questo proposito le parole, com' io già le tradussi in verso, nella mia parafrasi:

« Qui nivium calo canentia vellera fundit,

« Et cinori similem spargit per gramina rorem. MART.

Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di novo ór s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesmo riguardando ammira:
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
 Che dolcissimamente si diffonde.
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde;

— *Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore.*

Imita, e con buon giudizio, quel luogo di Dante, *Infer.* 2:

« *Quale i fioretti dal notturno gelo
 « Chinati, e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca,
 « Si drizzan tutti aperti in loro stelo.*

Ove mi par di notare in passaggio, che dice che il Sole imbianca i fioretti, siccome altrove disse, che l' Aurora s' imbiancava al balcon d' Oriente: e così avea detto Mattio ne' *Mimiambi*:

« *Jam jam albicansit Phœbus, et recentatur
 « Commune lumen omnibus, voluptasque.*

Ed Empedocle stimò il Sole essere di color bianco, per lo che disse Ennio: »

« *Interea Sol albus recessit in infera noctis.*

Ma questa sentenza è stata rifiutata da Aristotile. GERT.

St. 18. *Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde.*

Cambia forma d' incanto il diavolo; e rispetto al sovrano valore, e all' estrema forza di questo cavaliere, molto meglio con la strada delle lusinghe, de' piaceri, e degli inganni pensa di superarlo, e di difender la selva, che con le minacce e gli spaventi usati con gli altri; a' quali però, scorto poscia nulla giovare i piaceri e le lusinghe, e deliberato di tentar ogni strada, è forzato pure di nuovo ricorrere al fine, GERT.

E di musico cigno il flebil canto,
 E l'usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d'alto spavento;

— *E di musico cigno il flebil canto,*

E l'usignuol che plora e gli risponde.

Ottimamente chiama il cigno musico, siccome Lucrezio disse *Es cynea mele*, e vi aggiunge l'usignuolo, perchè da questi soli uccelli impararono gli uomini di soavemente cantare: siccome è stato scritto da Plutarco, *de Soler. animal.* Perchè poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell'Apologia di Platone.

GENT.

Chiamò il cigno musico per cantare soavissimamente, e però fingesi dai poeti a Apollo essere sacro, che è Dio de' poeti. Il suo canto s'ode viepiù del solito dolce appresso al morire di esso, a ciò avviene (secondo Alberto il grande) che gli spirti, per dare aiuto a quello che è giunto al termine della vita, si ragunino assieme, onde cantando egli fa un'armonia soavissima. Ma se crediamo ad Ovidio, ciò avviene perchè gli si attraversa per il cervello una penna, dalla quale poscia punto, dolcemente cantando more: le parole sue sono al 2 de' Fasti, v. 109:

« *Flebilibus veluti numeris, canentia dura*

« *Trajectus penna tempora cantus olor.*

E avvegnachè Plinio al cap. 22 del 20 libro di ciò nulla essere vero, nulladimeno assaiissimi poeti, e uomini gravissimi seguirono la prima opinione; tra' poeti, come Marziale, lib. 13, a p. 77:

« *Dulcia defecta modulatur carmina lingua*

« *Cantator cygnus funeris ipse sui.*

Ovidio alla 7 delle Eroidi, v. 1:

« *Sic, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis*

« *Ad vada Meandri concinit albus olor.*

Lattanzio Firmiano ne' versi che fece sopra la Fenice:

« *Sed neque olor moriens imitari posse putatur.*

E l'Sanazzaro alla prosa 8. Ed il candido cigno presago della sua morte cantar gli esequiali versi.

E l'Chiabrera al canto 10 della guerra de' Goti:

« *Qual dove a consolar suoi giorni spenti*

« *Il puro cigno in sul morir si lagna.*

Platone nel Fedone con queste parole da noi fatte volgari: *I cigni allora cantano, che sono vicini alla morte, rallegrandosi che hanno a gir davanti a quel Dio, di cui essi sono ministri.* Cicerone nel primo delle Tuscolane: *Cygni non sine causa Apollini dicati sunt, sed ut divinationem habere videantur, quia praevidentes quid in morte boni sit cum cantu moriuntur.* MART.

E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
 Onde meravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento;
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
 Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
 Ei tanto stende il suo girevol corno,
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
 Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide:
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
 Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
 Ecco un ponte mirabile appariva;
 Un ricco ponte d'ór, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco; e quel giù cade,
 Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,
 E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
 L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII.

E si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
 Che 'n sè stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissime rivolte:
 Ma pur desío di novitade il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

ST. 21. *L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.*
 D'un cheto fiumicello ch'egli era, divenuta un torrente, che
 corre con l'impeto necessario a portar via il ponte. GUANT.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
 Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
 Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
 Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
 E sovra e intorno a lui la selva annosa
 Tutta pare a ringiovenir le foglie;
 S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele:
 E di novo s'udia quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele:
 Ma il coro uman, che a' cigni, all'aura, all'onda
 Facea tenor, non sa dove si cele:
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici istrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che 'l senso gli offeria per vero,

St. 23. Dove in passando le vestigia ei posa ec.

Riguarda a quel luogo di Persio, Sat. 2, v. 37:

« Hunc optent generum Rex, et Regina, puellæ

« Hunc rapiant: quidquid caleaverit hic, rosa fiat. *Gen.*

Il verbo *scaturisca*, è detto di cose liquide e flessibili; il *germoglie* di cose sode; un dell'umore, l'altro delle piante. Claudio in lode di Serena moglie di Stilicone, v. 90:

« quacumque per herbam

« Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci

« Lilia, si placido cessissent lumina somno,

« Purpura surgebat ec.

— Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa.

Questo è il germogliare.

— Qui sorge un fonte, e qui un ruscel si scioglie.

Questo è lo scaturire.

St. 24. Ma il coro uman, che a' cigni, all'aura, all'onda

Facea tenor.

Nel giardino d'Armida fece anco il concerto di musica fra l'aura e gli angeli, usata anche da Dante, come colà si notò. *GUAR.*

Vede un mirto in disparte, e là si piega,
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega
 Più del cipresso e della palma altero;
 E sovra tutti gli alberi frondeggia;
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa
 Apre seconda il cavo ventre, e figlia:
 E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!):
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bei coturni, e con disciolte trecce:
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce:
 Se non che in vece d' arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciár costor danze e carole,
 E di se stesse una corona ordiro;

St. 28. *E incominciár costor danze e carole.*

Carola vuol dire ballo, parola usata da Dante nel Par. 24.

« *Così quelle carole differante.*

Dall' Ariosto nel Furioso:

« *E come rosognol dolci carole.*

E nella Satira prima:

« *Sin' a' conviti, e pubbliche carole.*

Da questo nome ne viene il verbo *carolare*, che vuol dire danzare. Il Boccaccio nel Corbaccio: *Come si convè a te oggimai maturare il carolare?*

MANT.

E cinsero il guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita,
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
 Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
 Meraviglie vedea l' antica etade;
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Immagini mostrò più belle e rade:
 Donna mostrò ch' assomigliava a pieno
 Nel falso aspetto angelica beltade.

St. 30. *Già nell' aprir d' un rustico Sileno ec.*

Questi erano quelle picciole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si poneano a canto delle statue de' Mercurj poste nelle vie di contado per mostrare il camino a' viandanti, ed erano di fuori rozzamente fatte: ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno, sicchè maravigliose a' riguardanti si mostravano.

Garr.

Erano i Sileni appresso gli antichi certe immagini come di Satiri, li quali avendo la cornamusa, o zampogna alla bocca, erano da' maestri fabbricati in guisa, che s' aprivan loro, come certe finestre nel petto. E questi come che di fuori fossero aspetti ridicoli e deformi, secondo che ridicoli da tutti sono figurati i Sileni, aprendosi mostravano auguste e venerande immagini di Dei; perchè a queste fu da Alcibiade nel Convito di Platone assomigliato Socrate, il quale tutto differente da quello che appariva di fuori, era di dentro conosciuto da quelli, che intrinsecamente erano soliti di seco usare.

Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il senso al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:

Sr. 31. Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

Ciò dice, perciocchè il volto avea Rinaldo coperto dalla celata.

GUAST.

Sr. 32. Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.

Simile a quel di Lucilio, lib. 8, Satir.

« *Tum latus componere lateri, et cum pectore pectus.*

E Plauto nel *Milite glorioso*: *Nam ubi amans complexus est amantem, ubi ad labra labella adjungit etc.*

GENT.

Sr. 33. Falseggiando i dolcissimi sospiri.

Gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero. Dante nel 9 del Paradiso:

« *Induce falseggiando la moneta.*

Falsare usò anche lo stesso Dante nel 29 del Purg.

Tal che incauta pietade a quei martíri
 Intenerir potea gli aspri diamanti:
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
 Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
 Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
 Pria nelle vene all'infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
 Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
 Sì come avvien che d'una altra figura
 Trasformando repente il sogno mostri;
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.

a Poco più oltre sette alberi d'oro

a Falsava nel parere il lungo tratto

a Del mezzo, eh'era ancor tra noi e loro.

Cioè falsamente faceva parere; avvegnachè quelli non alberi,
 ma veramente fossero candelabri, come dimostra poi lo stesso
 Poeta.

— *Ma il cavaliere accorto sì, non crudo,*

Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Mantiene il decoro di questo cavaliere, il quale è sempre finito da lui benigno e pietoso; come si vide nel partir d'Armida, e si vedrà anco nell'ultimo canto. E perciò dice, *accorto sì, non crudo*, per dar ad intendere, che benissimo conosceva Rinaldo che non era colei Armida, ma sì ben quelli tutti inganni e illusioni.

E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione : e non è chi l'invidi.
 Disse al Duce il guerriero : A quel temuto
 Bosco n'andai , come imponesti , e 'l vidi ;
 Vidi , e vinsi gl'incanti : or vadan pure
 Le genti là ; chè son le vie secure .

XLI.

Vassi all' antica selva : e quindi è tolta
 Materia tal , qual buon giudicio elesse :
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nelle prime macchine sapesse ;
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse ,
 Guglielmo , il duce Ligure , che pria
 Signor del mare corseggjar solia .

St. 41. *Vassi all' antica selva .*

Virgilio , l. 6 v. 179 :

« *Itur in antiquam sylvam .*

E qui è l'esodo della favola ; perciocchè essendo non solo conosciuta già fin da prima la volontà d' Iddio , ma tolti via qui ora tutti gli impedimenti , si conosce certo ormai , come abbia a terminar la cosa ; e tutto il fine dell' azione si rende manifesto .

— *Guglielmo il duce Ligure , che pria*

Signor del mare corseggjar solia .

È questi il valoroso e chiarissimo Capitano Guglielmo Embriaco genovese , dello per soprannome Testa di martello ; il quale non solamente in quella santa impresa , General di grosso numero di legni , fu in essa di tanta importanza ed ajuto , quanto e il Poeta qui dice , e scrivono tutti gli storici , e particolarmente l'Arcivescovo di Tiro : ma l'anno appresso ancora , che fu il mille sesto , Capitano altresì di ventisette galee , e sei navi con ottomila uomini genovesi in compagnia del Legato del Papa e del Patriarca di Gerusalemme , nella presa di Cesarca fu il primo a salir sulle muraglie di quella città ; e fece così valorose e segnalate fazioni ch' avuta l' elezione della preda , arricchì la sua patria di quel meraviglioso e d' inestimabile prezzo vaso di smeraldo , che con tanta custodia si serba oggidì nella sagrestia di San Lorenzo . E fece pure così notabili gesti tuttavia in ciascheduna impresa di Terra Santa coll' ajuto de' compatriotti suoi , che dal Re Baldovino ebbe tutta la nazione genovese così bel privilegio , qual si legge nel registro del Comune , serbato nell' archivio della nostra Repubblica . Ed io per maggior chiarezza , e più illustre testimonio della virtù de' miei cittadini , buon recato qui una picciola

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran navigio saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime arme e i marinari:
 Ed era questi infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
 Catapulte, baliste ed ariéti,

parte, solamente il principio, e dice così: *Anno ab Incarnatione Domini M. C. V. Sept. Kal. Jun. Prasidente Hierosolimitanae Ecclesiae Domino Damberto Patriarcha, regnante Balduino, tradidit dominus civitatem Acon per manus servorum suorum Januenum suo glorioso sepulchro: qui in primo exercitu Francorum venientes, viriliter profuerunt in acquisitione Hierusalem. Antiochia, et Laodicea, ac Tortosa; Solimum autem, et Gibellum per se ceperunt; Caesaream vero, et Assur Hierosolimitano Imperio addiderunt. Huic igitur tam gloriosae genti Balduinus rex invictissimus dedit in Hierusalem vicum unum perpetuo jure possidendum; In Ipse autem alium, tertiam vero partem tam Caesareae, et Assur quam Acon, ed il resto, ove si contiene tutto il rimanente del bellissimo privilegio con tutte le condizioni particolari ampiamente disteso. Fu questo stesso Guglielmo, uomo di molta prudenza e di molto consiglio, e chiaro per queste nobilissime fresche fazioni di Terra Santa. Ritornato alla patria ch'ei fu, innalzato subito al sommo magistrato, e creato fu Console dello stato e del civile. Nè già egli solo di questa illustre e gloriosa famiglia, ch'oggi è spenta nella nostra città, fu grande e notevole personaggio, ma mill'altri, che in essa per lo continuato spazio di quasi quattrocento anni fiorirono in dignità di capitani, di consoli, di ambasciatori, di consiglieri, di governatori di terre, d'Anziani, finchè nel mille quattrocento quaranta, in Raffaele Embriaco, che quell'anno fu partitor delle avarie, come anche l'anno del 1427 in compagnia di Gasparo Guastavino e di alcuni altri nobili cittadini del consiglio di quell'anno, mancarono in essa tutti gli ufficj, e magistrati pubblici, come uel Trattato che delle nobili famiglie Genovesi, con non picciola fatica e diligenza, va tuttavia compilando il Sig. Giulio Pasqua, non men letterato e prudente che cortese gentiluomo della nostra Repubblica, si può vedere più distesamente.*

St. 42. Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni ec.

Dall'istoria, come anco molti altri particolari che seguono appresso.

Onde alle mura le difese tórre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti;
 Ma fece opra maggior: mirabil torre,
 Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
 E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave che testa ha di montone,
 Dall' ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
 Sull' opposta muraglia a prima giunta;
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' arme, e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere in rimirando intente
 La prestezza de' fabbri e l' arti ignote:
 E due torri in quel punto anco son fatte
 Della prima ad immagine ritratte.

St. 43. *Ma fece opra maggior: mirabil torre ec.*

— *E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore.*

Delle cuoja degli animali di fresco scorticati, dice l'Arcivescovo di Tiro, che di fuori era fasciata la torre.

St. 44. *E la trave che testa ha di montone ec.*

— *Lancia dal mezzo un ponte ec.*

— *E fuor di lei su per la cima n' esce ec.*

Tre effetti di questa torre mobile ci vengono significati dal Poeta; il primo, che essa dal basso come ariete batteva le mura; il secondo, che dal mezzo lanciando un ponte dava passo nella città; e l'ultimo che dalla cima di lei alzandosi una nuova torre di dentro rinchiusa, superava le muraglie.

St. 45. *E due torri in quel punto anco son fatte:*

Dall'istoria.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
 L'opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d'orni e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potièno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'essi; e con molt' arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l' alzaron così da quella parte
 Ov' è men atta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch' ad espugnar la vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
 E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendj egli s' avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

Sr. 47. *Fan lor macchine anch'essi.*
 Dall'istoria.

— *Ma sovra ogni difesa Ismen prepara*
Copia di fochi.

Dall'istoria: ma Ismeno è creatura del Poeta.

GUAST.

Sr. 48. *E fu (credo) in Inferno: e del gran fiume, ec.*

Qui intende della palude Stigo, che è fiume infernale, che circonda nove volte l'Inferno.

Come Virgilio al 4 della Georgica, e al 6:

Et novies Styx interfusa curret.

MART.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
 S' apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l' aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol Francese;
 Che ne dimena i presti vanni, e rade
 Quelle liquide vie con l' ali tese:
 E già la messaggiera peregrina
 Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando di non so donde esce un falcone
 D' adunco rostro armato e di grand' uguna,
 Che fra 'l Campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna.
 Quegli, d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;

St. 49. *Una colomba per l' aeree strade*
Vista è passar.

Il Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal Re di Damasco ai Tirj, esortandogli a sostener l'assedio dei Cristiani, e promettendo loro che sarebbero in breve soccorsi. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del Re, n' altra ve n' appesero, nella quale erano i Tirj esortati ad arrendersi. Saviamente però il Tasso non ha imitato quella frode, la quale avrebbe arrecato una macchia al carattere di Goffredo, e vi aggiunse in vece la bellissima avventura del falcone.

Plinio racconta che in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggieri nella guerra di Modena. V. Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

— *Che ne dimena i presti vanni, e rade*
Quelle liquide vie con l' ali tese.

Gli Editori di Milano, e quindi il Sig. Cavedoni, leggono non *dimena* dietro l' autorità di Virgilio che al lib. 5 v. 216 disse

« *Mox cere lapsa quieto*
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:

luogo, che fu tradotto dal Caro

« *Sen va con l' ali immobili e veloci.*

M.

St. 50. *e par ch' omai l' aggiugna.*

Per *aggiunga*. Così all' incontro, *punga per pugna* usò Dante nel *glossol.*

« *Pur a noi converrà vincer la punga.*

Ma quella prima variazione è assai frequente; questa più li-

Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che 'n sè contien non lunga prosa:
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Infin al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,

cenziosa, e meno usata; nè io alcun'altra volta mi ricordo di averla veduta; e fu per avventura forza della rima.

St. 52. *Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.*

Di simili messaggieri volanti sono alcuni esempj nell'istorie di que' tempi. Perciocchè oltre quest'istesso cavato dalla medesima storia di questa guerra, come si è notato di sopra, scrive il medesimo Paolo Emilio, ch'essendo il governor d'Esarco assediato da Alapiano; e avendo per mezzo d'ambasciatori domandato aiuto; da Baldovino in Edessa, ne l'impetrò; ma non essendo chi potesse al governatore renderne l'avviso, avvegnachè fossero tutti i passi all'intorno chiusi, legarono gli ambasciatori alla coda d'una colomba condotta con esso seco dalla città, nell'andare a chiedere il soccorso, una lettera, dove si conteneva il fatto: e innata quella al governatore, esso intese il tutto. Il che scrive ancora l'Arcivescovo di Tiro, se ben con alcuna picciola varietà. E Sabellico altresì fa menzione d'un'altra colomba mandata dal re di Damasco a Tiro assediati, come è detto sopra.

Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli!

LIV.

Già più da ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
D'arme e d'opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, che agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltre a ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

St. 56. Lodo solo, oltre ciò, ch'alcun s'invii ec.

Così ricercava la prudenza di chi consigliava nell'esercito; e

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero,
 (Quanto raccór potrà) certo e verace.
 Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
 Ch' a questo ufizio di propor mi piace;
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
 Audace sì, ma cautamente audace;
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e, poi che intese
 Ciò che Goffredo e 'l suo Signor desia,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: or or mi pongo in via:
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia.
 Vuo' penetrar di mezzo di nel vallo,
 E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

l'universale, o l' verisimile dell' azione; onde se ben non ne fa menzione l'istoria, ve l'aggiunge di suo il poeta, com' anche molti altri particolari: e così pur nell'esodo ancora non picciol luogo ha l'ingegno e l'invenzion del poeta.

St. 57. *Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
 Audace sì, ma cautamente audace ec.*

Ben con altra e senza dubbio miglior considerazione descrivendo una spia, reca in mezzo il Poeta nostro condizioni a tal mestiere appropriate, che non fece Omero nel 10 dell'Iliade; dove figurando Dolone trojano spia altresì, ben di suo padre, de' fratelli, della ricchezza, della bruttezza del volto di lui fece menzione; ma di parti e condizioni ricercate a simil bisogno (come si vede che qui fa il Tasso), fuor che della velocità de' piedi, non fa parola alcuna.

St. 58. *Vo' penetrar di mezzo di nel vallo, ec.*

Omero nel 10 dell'Iliade, v. 324:

Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἄλιος σκοπὸς ἔσσεμαι, οὐ δ' ἀπὸ δόξης
 Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπρὲς ὁρῶν ἰκνύμαι
 Νῆ Ἀγαμέμνονέην.

Cioè.

- « Io a te non vana spia sarò, nè fuor dell'opinione,
- « Perciocchè nell'esercito mi sarò per tutto fin'a tanto ch' arrivi
- « Alla nave d'Agameanone.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Da far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.

Str. 59. Così parla Vafrino.

Nome formato a significar la principal parte che conveniva possedere a sì fatto ministro, cioè astuzia.

Macchine ed arme poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
 E 'l deluso Pagan si riconforta,
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov'è men curvo il muro, e men contrasta;
 Ch' angulosa non fa parte o piegata;
 E d' in sul colle alla città sovrasta
 Raimondo ancor con la sua torre armata.
 La sua Cammillo a quel lato avvicina,
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
 I mattutini messaggier del Sole,
 S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
 Che la torre non è dov' esser suole:
 E mirár quindi e quindi anco inalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole;
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
 A trasportarne là molte difese,
 Ove il Buglion le macchine appresenta
 Da quella parte, ove primier l' attese.
 Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese:
 E Guelfo, e i duo Roberti a sè chiamati,
 State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
 Colà dove quel muro appar men forte,

St. 64. *Si avvidero i Pagani (e ben turbarsi) ec.*
 Dall' istoria.

Schiera non sia, che subita venendo
 S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte;
 E da tre lati ha il Re sue genti opposte;
 Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L'arme, che disusò gran tempo avanti,
 Circonda, e se ne va contra Raimondo:
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
 Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
 Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
 Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
 Infette di veneno arme mortali;
 Ed adombrato il ciel par che s'anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle macchine murali.
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
 L'armatura e le membra a chi n'è cólto,
 Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
 Ma la forma del corpo anco e del volto.

St. 68. *che di Boemondo*

Seco ha il nipote.

Cioè Tancredi, ch'era nipote di Boemondo, perchè figliuolo di una sorella di lui.

St. 69. *Che gli toglie non pur l'alma e la vita ec.*

Lucano nel terzo della Farzaglia, v. 472:

« Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa

« Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus,

Non si ferma la lancia alla ferita:
 Dopo il colpo del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
 Tanto furor le Saracine genti.
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
 L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti.
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
 L' assalitor, che tripartito move;
 E chi va sotto gatti, ove la spessa
 Gragnuola di saette indarno piove;
 E chi le torri all' alto muro appressa,
 Che loro a suo poter da sè rimuove.
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
 Chè quel rischio di lui degno non era.
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col volgo in schiera.

— *Non si ferma la lancia alla ferita:
 Dopo il colpo del corso avanza molto.*

Lucano nell' istesso luogo, v. 464:

« neque enim solis excussa lacertis
 « Lancea, reddens ballistæ turbine rapta,
 « Haud unum contenta latus transire, quiescit;
 « Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta
 « Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.

St. 70. *Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela ec.*

Dall' istoria.

E volge intorno gli occhi; e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon guerrier famosi;
 Oh vergogna! (dicea) che là quel muro
 Fra cotante arme in pace or si riposi!
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
 Tutte le vie son piane agli animosi:
 Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunser tutti seco a questo detto:
 Tutti gli scudi alzar sopra la testa;
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso; e nulla il corso arresta;
 Chè la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento;
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia or trave, or gran colonna o spaldo
 D' alto discende: ei non va su più lento;

St. 75. o spaldo.

Spaldo è voce usata da Dante nel 9 dell' Inf. all' ultimo verso, così dicendo:

« Passammo tra' martiri, e gli alti spaldi.

E l'espongono altri per pavimento, altri per muraglia; e ben di questo modo pare che l'intenda lo stesso Dante nel 2 verso del cap. che segue, dicendo:

« Ora sen va per un secreto calle

Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine

Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte:
Scote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

LXXVII.

Muore alcuno, altri cade: egli sublime

Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressión più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;

a Tra 'l muro della terra e gli martiri

a Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

GUAR.

St. 78. E come palma suol, cui pondo aggreva ec.

Qui descrive la natura della palma, che è, che quanto più è oppressa da grave peso, tanto più s'inalza non cedendo. Così dice Plinio al cap. 42 del lib. 16 de nat. hist. e Teofrasto al 5 de Plantis, Aristotile al 7 de' Problemi, Plutarco nell'8 del Simposio, le cui parole sono queste: *Perchè il legno della palma se con peso sovrapposto si aggrevi, in giù non declina, ma per lo contrario si alza in su, quantichè resista al peso da che è aggravato.* MART.

E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

LXXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco san pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E, indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuori.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse:
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

St. 80. *Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave.*

Dall' istoria.

* — e due gran falci mosse.

Dall' istoria. Ed esser questa parimente stata opera de' Genovesi, scrive Paolo Emilio.

G. LIB. T. 111.

12

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti;
 Tal giù traeva dalla sublime altezza
 L' orribil trave e merli ed arme e genti.
 Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
 Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
 E già le mura d' occupar si crede;
 Ma fiamme allora fetide e fumanti
 Lanciarsi incontra immanente ei vede.
 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede;
 Nè mai cotanti negli estivi ardori
 Piove l' Indico ciel caldi vapori.

St. 82. *Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza co.*
 Lucano nel 3, v. 469:

- a *At saxum quoties ingentis verberis ictu*
- a *Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis*
- a *Abscidit impulsam ventorum adjuta vetustas*
- a *Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa etc.*

Virgilio nel 12, v. 684:

- a *Ac veluti montis saxum de vertice præcepit*
- a *Cum ruit avulsam vento, seu turbidus imber*
- a *Proluit, aut amnis solvit sublapsa vetustas,*
- a *Fertur in abruptum magno mons improbus actu,*
- a *Exultatque solo, silvas, armenta, virosque*
- a *Involvens secum etc.*

Omero nel 13 dell' Iliade, v. 134:

..... ἤρχε δ' ἄρ' ἔκτωρ
 Ἀντικρὺ μῆμας, ολοοίτροχες ὡς ἀπὸ πέτρης,
 "Ὅντι κατὰ στεφάνης ποταμὸς χειμάρρους ὥση,
 Ῥήξας ἀσπίτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέος ἔχματα πέτρης,
 "Ἴψι τ' ἀναθρώσκων πέτεται, κυπίνει δὲ θ' ὑπ' αὐτοῦ
 "Ἰλῆ· ὃ δ' ἀσφαλῆως θείει ἔμπεδον, σφῶν ἀνέκχηται
 Ἰσόπιδον, τότε δ' οὔτι κυλίνδεται, ἐσθμένός περ.

LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:

Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L'umido cuojo alfin sarà mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende;
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzarò:
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
O glorioso Capitano! o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!

« Qual sasso struggitore nel corso rotolantesi da una rupe, cui
« giù dalla cresta abbia sospinto invernale corrente di fiume,
« spezzando con immenso acquazzone i ritegni della sconsia ru-
« pe: questa in atto sobbalzando vola, e infranto sott'esso rim-
« bomba il bosco: continua egli agevolmente nel corso, finchè
« sia giunto alla pianura; allora non si rotoia più quantunque
« incitato, ec.

St. 86. *O glorioso Capitano, o molto*

Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro ec.

Esprime quel luogo di Claudiano, nel terzo Consolato d' Ono-
rio, v. 96:

« *O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris*

« *Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,*

« *Et conjurati veniunt ad classica venti.*

GUAST.

A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra a sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero, e squallido e barbuto
Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar si udì delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni.
Si disperser così l'inique teste,

Il medesimo si scrive da' sacri e profani scrittori, che avvenne nell'esercito di Adriano Imperatore in Alemagna, per le preghiere di una legione de' Cristiani. Dico che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima acce dell'esercito Romano restrinse: ed insieme gran copia di fulmini, i quali nell'esercito nemico degli Alemanni percossero con loro gran ruina. Onde quella legione ne riportò il nome di Fulminatrice, ed altri benefizj, che l'Imperatore graziosamente a tutti i Cristiani concesse, il quale eziandio nelle sue lettere testificò a pieno di questo miracolo.

Gaut.

St. 88. *E tra lor colse sì, ch'una percossa*

Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

Di certe maghe, che sopra le muraglie di Gerusalemme, volendo incantare le macchine de' Cristiani, furono ammazate da essi, fa menzione l'Arcivescovo di Tiro.

Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir più peste.
 Lasciár gemendo i tre spirti maligni
 L'aria serena e 'l bel raggio celeste;
 E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
 Apprendete pietà quinci, o mortali!

xc.

In questo mezzo alla città la torre,
 Cui dall'incendio il turbine assecura,
 S'avvicina così, che può ben porre,
 E fermare il suo ponte in sulle mura.
 Ma Solimano intrepido v'accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura:
 E doppia i colpi, e ben l'avrà reciso;
 Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

xci.

La gran mole crescente oltre i confini
 De' più alti edificj in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restár, vedendo la città più bassa;
 Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
 Nè di tagliare il ponte anco diffida;
 E gli altri che temean rincora e sgrida.

xcii.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
 Invisibile altrui, l'angel Michele,

St. 89. *Apprendete pietà quinci, o mortali.*

Epifonema. Virgilio nel 6, v. 620:

« Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

St. 90. *Ma un'altra torre apparse all'improvviso.*

Quella che rinchiusa dentro alla predetta maggiore, si spingeva fuori dalla cima di essa.

St. 92. *S'offerse agli occhi di Goffredo allora ec.*

Il miracolo è tolto dall'istoria, come che dal Poeta sia alquanto variato. Scrive l'Arcivescovo di Tiro nell'8 libro, che essendo in una zuffa con gl'infedeli molto travagliati i Cristiani, si vide scendere dall'Oliveto un soldato, il quale avendo un lucentissi-

Cinto d' armi celesti: e vinto fóra
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele:
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
 Ch' esca Sion di servitù crudele.
 Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;
 Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCH.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
 Esercito immortal ch' è in aria accolto;
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
 Adombrando t' appanna il mortal senso;
 Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion' di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine,

mo e risplendente scudo in mano, inanimò i Cristiani a star forti, e a ripigliar la battaglia: la qual cosa diede loro grandissimo vigore e forza; e quel soldato poi non fu veduto mai più. D' un infinito esercito ancora di soldati, con cavalli, sopravvesti ed armi bianche veduti nell'assedio di Antiochia da Pirro uomo Turco combattere in favor de' Cristiani contra i nemici ogni volta che si veniva alle mani, nè comparir poi in altro tempo mai, e stimati perciò Angeli o Anime beate, mandate da Iddio per ajuto de' Cristiani, parla Roberto Monaco nel 5 lib. della sua storia ed anco Paolo Emilio.

St. 93. *Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso ec.*

Omero nel quinto dell' Iliade, v. 127:

Ἀχλὺν δ' αὖ τοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἔλκεν, ἢ πρὶν ἐπῆιν,
 ὅφρ' εὖ γινώσκῃς ἡμὲν θεῶν ἡδὲ καὶ ἀνδρῶν.

Cioè.

« E la caligine di nuovo dagli occhi t' ho tolto via, che prima avevi; »

« Acciocchè bene tu riconosca o Dio od uomo.

Virgilio nel secondo dell' Eneide, v. 604:

« *Aspice, namque omnes, quos nunc obducta tuenti*
« *Mortales hebetat visus tibi, et humida circum*
« *Caligat, nubes eripiam etc.*
St. 94. *L' anime fatte in cielo or cittadine.*

Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

xcv.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
 Aquilonar con ferro e fiamma assale:
 Ministra l'arme ai combattenti, esorta
 Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel, ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
 E la corona ai crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi che ancor vi segna e benedice.

Abitatrici. Il Petrarca:

- « *L' anime, che là su son cittadine.*
- *Là ve ondeggiar la polve, e 'l fumo misto*
- « *Vedi, e di rotte moli alte ruine ec.*

Virgilio nel secondo dell'Eneide, v. 608:

- « *Hic ubi disiectas moles, avulque saxis*
- « *Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,*
- « *Neptunus muros, magnoque emota tridenti*
- « *Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem*
- « *Eruit.*

St. 95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta ec.

Lo stesso:

- « *Hic Juno Scenas savissima portas*
- « *Prima tenet.*
- *Ministra l'arme ai combattenti, esorta*
- « *Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.*

Lo stesso:

- « *Ipsè pater Danais animos, viresque secundas*
- « *Sufficit; ipse Deos in Dardana suscitât arma.*
- *Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta ec.*
- *È il pastore Ademaro.*

Di ciò così scrive l'Arcivescovo di Tire nell'8 lib. « Quel giorno Ademaro Vescovo di Poggio uomo virtuoso, e di memoria
 « immortale che venne a morte, com'abbiamo detto, appreso
 « Antiochia, fu veduto da molti nella santa Città; di maniera
 « che alcuni uomini gravi e degni di fede affermavano costantemente di averlo veduto con gli occhi del corpo essere il primo a salire le mura, ed a innanimare gli altri ad entrare nella
 « Città ».

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
 La grande oste del ciel congiunta guata..
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata;
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 I cerchi son: son gl'intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
 Nè lo spettacol grande ei più rivide;
 Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
 Scorge che a tutti la vittoria arride.

St. 96. *Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta ec.*

Intende le tre gerarchie celesti, delle quali ciascheduna ha tre altri ordini. La superiore Serafini, Cherubini e Troni; la seconda, Dominazioni, Principati e Potestà; la terza, Virtù, Angeli e Arcangeli: secondo l'ordine di San Gregorio e di San Bernardo, da quali però varia alquanto Dionisio Areopagita secondo che nel libro ch'egli intitolò *Della celeste gerarchia*, si può vedere.

— *Ma si dilata più, quanto più in fuori*

I cerchi son, son gl'intimi i minori.

E in tanto si van diminuendo in dentro, che s'arriva nel mezzo ad un punto indivisibile, nel quale consiste la divina essenza; secondo che figura Dante nel 28 del Paradiso, dove di questa nove cori per tal modo ragiona:

« Un punto vidi, che raggiava lume

« Acuto sì, che 'l viso ch'egli affluca

« Chiuder conviensi per lo forte acume.

E poi:

« Distanti intorno al punto un cerchio d'igne

« Si girava sì ratto, ch'avia vinto

« Quel moto che più torto il mondo eigne;

« E questo era d'un altro circuncinto

« E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,

« Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

« Sovra seguiva il settimo sì sparto

« Già di larghezza, che 'l Messo di Giuno

« Intero a contenerlo sarebbe arto.

« Così l'ottavo, e 'l nono: e ciascheduno

« Più tardo si movea, secondo ch'era

« In numero distante più dall'uno.

Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
 Saliano; ei già salito i Siri uccide.
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte; ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparìa.
 Grida il fier Solimano: all' altrui vita
 Dono, e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; che qui non facil preda io resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo;
 E fuggirne ciascun vedea lontano:
 Or che farò? se qui la vita spendo,
 La spendo (disse) e la disperdo invano.
 E in sè nove difese anco volgendo,
 Cedeo libero il passo al Capitano,
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in sulle mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno;
 E par che 'n lei più riverente spiri
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;

St. 98. *Grida il fier Solimano: all' altrui vita eo.*

Il dono e consacro, esprima il devoto de' Latini; l'azione è imitata da quella d'Orazio Coclite.

St. 99. *Ma venirne Rinaldo in volto orrendo;*

E fuggirne ciascun vedea lontano.

È da notare, come in ogni luogo la persona di Rinaldo è mezzo che Goffredo acquisti le vittorie, e ciò affin d'introdur la sovrana meraviglia nell'azion del poema; la qual azione non si può recar a fine, nè si reca senza la persona di Rinaldo, come altrove abbiamo discorso.

Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par che Sion, par che l'opposto monte
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
 Della vittoria altissimo e festante;
 E risonarne i monti, e replicarò
 Gli ultimi accenti: e quasi in quell'istante
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
 Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
 E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
 Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
 Rainondo pugna e 'l Palestin Tiranno,
 I guerrier di Guascogna anco potuto
 Giunger la torre alla città non hanno;
 Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in aiuto,
 Ed ostinati alla difesa stanno:
 E se ben quivi il muro era men fermo,
 Di macchine v'aveva maggior lo schermo.

CIII.

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito;
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l'alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori, e dai Guasconi udito:
 Ed avisò il Tiranno, e l'Tolosano,
 Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi dall'altra parte
 Grida: o compagni, è la città già presa.
 Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
 Non sarei noi di sì onorata impresa?

Ma il Re, cedendo alfin, di là si parte,
 Perch' ivi disperata è la difesa;
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l' assalto .

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
 Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
 E con l' orror, compagni suoi, la Morte.
 Ristagna il sangue in ghorghi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

St. 104. *E sen rifugge in loco forte ed alto.*

Nel Tempio di Salomone, come dice l' Arcivescovo di Tiro nella sua istoria, e il Poeta poco più a basso. GUAST.

St. 105. *Spazia l' ira del ferro, e va col lutto, ec.*

I Poeti greci diedero per compagni a Marte l' Orrore, la Tema e la Discordia; i quali seguendo il nostro disse nel canto 9:

« *L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto*

« *Van d' intorno scorrendo.*

Perciocchè *Orrore* e *Tema* esprimono que' due nomi greci Δειμος και Φόβος, i quali Valerio Flacco esprime in latino, dicendo *Terrorque, Pavorque, Martis equi*: ove nota nuova finzione, che di compagni li fa cavalli di Marte. GUAST.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede istrutto: ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gl'inimici avvolto,
Piu che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben'è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,

Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

St. 2. *Onde gridò, così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna riedi?*

Queste parole, con que' due versi della quinta stanza, dove si dice:

« Ch'è proprio mio, più che comun nemico

« Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico;

porgono occasione di considerare, se in tutta quella azione e bisogna del duello fra Tancredi e Argante, fu mancamento alcuno per la parte d'esso Tancredi, come pare che per queste parole voglia rimproverarli Argante: avvegnachè Tancredi non ritornasse il sesto giorno, com'aveva promesso; e quando poi ritornò non cercasse altrimenti più nè l'inimico privato, nè il compimento del duello; intorno a che mi par di dire, che Tancredi per alcun conto non mancò al debito suo: perciocchè se non ritornò, fu chiaro l'impedimento attraversatoli dalla fortuna, al quale era impossibile ch'egli rimediasse. Ritornato poi ch'è fu, era già quel luogo, come carico pubblico, stato preso da altri, e avuta la faccenda quel fine che s'è veduto. Nè egli per quel rispetto, in essa, dove era come agente e ministro del Principe, avesse più da intromettersi, se da quello non gli veniva espressamente comandato, e come cavalier privato e di propria persona, o non poteva, o non era necessario, o non istava bene ch'egli facesse nuova disfida; nella quale conveniva che intervenisse l'autorità del Capitano, e ad altro allora s'avea ad attendere nell'esercito. Queste parole dunque debbono esser prese, come dette da persona superba e arrogante, e per tale figurata dal Poeta, e per tale conosciuta; la quale non si prendeva guardia alcuna di incaricare il nemico più del dovere, e oltre quello che si conveniva alla verità.

GUANT.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso ti parrà ben tosto;
 E bramerai che te da me diviso
 O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
 E, che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Viene in disparte pur tu ch' omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L' uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice: indi si volge a' suoi,

St. 4. *Sorrise il buon Tancredi un cotal riso.*
 Senza il cotal disse l' Ariosto:

« Or rise amaramente in piè salito

« Il Conte ec. »

M.

St. 5. *Viene in disparte pur tu ch' omicida ec.*
 Questo modo di parlare, che in Tancredi è ironia, in quel vers,
 vo Plautino, il quale dice ad un soldato taglia-cantoni:

« *Exprobre benignum a te ingenium urbi cape,*

« *Occisor regum;*

è buffoneria, la quale è differente dall'ironia in questo, che si
 usa per dar piacere altrui, cioè che è cosa servile; ma l'ironia
 per dar piacere a se stesso: e perciò ad uomini liberi più si con-
 viene, quantunque essa ancora sia vizio, come scrive Aristotile,
 contrapposto alla buffoneria. Onde Socrate fu da Zenone Epicureo
 chiamato per il suo ironico parlare Buffone Ateniese. Il qual no-
 me indarno mi persuadono i dottissimi annotatori del Boccaccio
 essere stato nella sua prima origine onesto: perchè io so, che è il
 medesimo con quello antichissimo de' Latini, *Buccones*, mutate
 le due *ce*; in due *ff*, siccome spesso avvenne nell' antiche paro-
 le. Ma di questo più a lungo in un altro luogo.

— Così gli dice, indi si volge ai suoi, ec.

Chiama obbligo antico il patto ch'esso Tancredi fece con Ar-
 gante, nel sesto canto, di ritornare a duello il sesto giorno. Il
 qual patto non fu rotto, nè dalla parte di esso Tancredi, il qua-
 le non ritornò, impedito da disavventura non cercata da lui,
 perchè alle cose impossibili nessuno è tenuto; nè dalla parte di
 Argante, benchè uno de' suoi Pagani contra ogni ragione lo vio-
 lasse piagando Raimondo, che in vece di Tancredi era succedu-
 to; perchè il fatto altrui non deve ad altrui nuocere che all'au-
 tor suo, siccome scrivono i nostri legislatori. Sicchè rimanendo

l. fa ritrargli dall' offese, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch' è proprio mio, più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo, o seguito,
 Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso):
 Và in frequentato loco od in romito;
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo.
 L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
 L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e: non ferire,

saldo ed intiero, veniva Argante ad essere proprio nemico di Tancredi più che del resto dell' esercito de' Cristiani. Tanto più che quel patto fu convenzione pubblica di tutti, essendo fatta da Goffredo Duca d' essi. Altrimenti un soldato non può patteggiar da per sé con un nemico, e fare che sia proprio nemico. Onde scrive Tito Livio, che quando quel Francese nel fervor della battaglia disfidò un Romano a duello, e s' affrontò con Manlio, furono lasciati in mezzo a combattere soli più per ammirazione dell' una e dall' altra parte, che per la ragione delle genti. GRAY.

— *Ch' è proprio mio, più che comun nemico ec.*

Ciò è detto per certa sovrabbondanza di gelosia d' onor cavalleresco, ed anziandio per vietare e ritenere meglio ciascheduno dall' offendere il nemico, affinchè fosse lasciato a lui solo; che per altro egli non v' aveva più obbligo alcuno, essendo passato il termine, e in sua vece, da chi il potea fare, posto un altro in quel luogo, com' abbiamo detto. GRAY.

ST. 6. *Chè per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.*

Simile a quel di Nevio in equo Trojano:

a Numquam hodie effugies, quin mea manu moriaris.

Il che mostra d' esser detto in simile occasione di duello, e forse da Menelao a Paride.

GRAY.

ST. 7. *E con lo scudo il copre; e: non ferire, ec.*

Così Achille appresso Omero nel 22 dell' Iliade va accennando

Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Gli porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: or qual pensier ti ha preso?
 Pensi che è giunta l' ora a te prescritta?
 Se antivedendo ciò timido stai,
 È 'l tuo timore intempestivo omai.

a'suoi che non feriscano Ettore, affinchè non gli venga tolta la gloria d'averlo ucciso egli stesso. Al Galileo però sembra, che sia qui offeso il carattere d'Argante, il quale rappresentato già nel Poema come il più superbo, indomito ed arrogante, soffre ora che Tancredi lo difenda e lo ricopra collo scudo. Alla quale censura due cose oppor si potrebbero. E primieramente che, sebbene il Poeta abbia rappresentato Argante di feroce carattere, indomito e superbo, non l'ha tuttavia fatto perciò furioso e pazzo, siccome lo sarebbe appunto, s'egli permettere non volesse che venga da Tancredi difeso nell'atto che solo passa fra mezzo all'esercito nemico con imminente pericolo d'essere assalito alle spalle, per tradimento e senza che pur se ne avvegga. In secondo luogo fa d'uopo riflettere, che quella medesima sete, che ha Tancredi del sangue del Pagano, esser debbe ancora in Argante stesso, il quale perciò non ad altro anelar dee in quest'istanti che alla morte del suo grande nemico, ben poco importandogli di tutto il rimanente delle Cristiane falangi. Finalmente è un atto, che onora il carattere di Tancredi, la protezione ch'egli usa verso il suo nemico. M.

St. 9. È 'l tuo timore intempestivo omai.

Perciocchè chi viene in campo a duello non ha potestà di riti-

X.

Penso, risponde, alla città del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina;
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
 Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
 Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di picde:
 Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
 Per avventarsi e sottentrar si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
 Dimostra arte simile, atto diverso:

rarsi senza il consenso della parte avversa. Ed in questo erede
 che sia alquanto più rea la condizione di colui che ha provocato,
 che di chi ha ricevuta la disfida: siccome in molte civili conven-
 zioni si potrebbe esemplificare. Ma bastici l'autorità di Omero,
 il quale il medesimo che quivi ad Argante si dice da Tancredi,
 finisce esser avvenuto ad Ettore lib. 7, v. 216:

Ἐκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασεν.

Ἀλλ' οὐκ ὥς ἐτι εἶχεν ὑπετρῆσαι, οὐδ' ἀναδύναι

Ἄψ λαῶν ἐς ὄμιλον, ἐπὶ προκαλῆσσαι χάριν.

Ove dice, che ad Ettore venuto a duello con Ajace cominciò a
 palpitare il petto di paura: ma che non si poteva più ritrarre in
 dietro, poichè era stato quelli che avea provocato a duello. E la
 medesima ragione usò Ajace, acciocchè Ettore fosse il primo a
 parlare di finir la tenzone, giacchè la notte era venuta: benchè
 pari virtù avessero mostrata ambedue nel combattere, secondo la
 sentenza degli Araldi.

Gass.

St. 10. *Penso, risponde, alla città del regno ec.*

• Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, dice il
 Galileo, e tale, che forse non è altrettanto in tutto questo li-
 bro. »

M.

Quanto egli può va col gran braccio avanti,
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
 Quel tenta aditi novi in ogn'istante:
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi
 Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
 Per lo piano del mare Affrico o Noto,
 Fra duo legni ineguali egual si mira,
 Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
 * L' un con volte e rivolte assale e gira
 Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
 E quando il più leggier se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre;
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
 Ma lei sì presta allor, sì violenta
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre;

St. 13. *Così pugna naval ec.*— *Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.*

Virgilio nel quinto dell'Eneide, v. 430:

* *Ille, pedum melior motu, fretusque juvena:** *Hic membris et mole valens: sed tarda tremanti** *Genua labant.*

Dalle quali parole prese per avventura l'occasione della comparazione qui usata il Tasso, più bella assai, di più spirito, e che meglio esprime e mette innanzi la cosa di quella di Virgilio nello stesso luogo.

Non men leggiadra ed acconcia sarebbe stata la comparazione del liono e dell' elefante. De' quali scrive Platone, che venuti in guerra, il liono per esser agile e sciolto di membre, come si dice qui di Tancredi, ora in qua ora in là gli s'aggira: ma l' elefante per la grandezza del corpo sta quasi immobile, quale è quivi Argante. Certo che sarebbe stata più pellegrina, e perciò più cara agli uditori.

GENT.

E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schërmo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa (diceva) al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:

St. 15. *Che sua perdita stima il vincer tardi.*

Clud. in laud. Stilic.

« *Hic vincere tarde*

« *Vinci pene fuit.*

E Silio Ital. lib. 14, v. 139:

« *Stat mediocre decus vincendum, ignava juventus:*

« *Hæc laus sola datur, si viso vincitis hoste.*

— *Sol risponde col ferro alla rampogna.*

All'ingiuria, alla riprensione. Petrarca:

« *Il mio avversario con agre rampogne:*

GUAST.

St. 17. *Alfin lasciò la spada alla catena*

Pendente.

Questa usanza di portar la spada pendente alla catena non mi ricordo averla letta in veruno scrittore antico, se non che si recita da Plutarco, che quei Tedeschi, i quali furono sconfitti da Mario in Italia, avevano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un all'altro era incatenato con catene attaccate alla spada, o

Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
 Nè con più forza dall' adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch' è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

alla cintura. In che guisa i Persi congiuntisi con le mani tutti gli abitanti d'una isola greca racchinsero, e presero quasi dentro ad una rete, e forse che rete veramente vi usarono, secondo il costume di certi popoli di Scizia; del quale scrive Valerio Flacco, lib. 6, v. 132:

« Doctus, et Auchates patulo vaga vincula gyro

« Spargere, et extremas laqueis adducere turmas.

Ma di questo non è al proposito di qui ragionare. GENT.

— *Nè con più forza dall' adusta arena cc.*

Di Anteo nella Libia ucciso da Ercole coll' averlo da terra alzato e stretto al petto, soffocatolo, fa menzione Apollodoro nel secondo libro della Biblioteca. GUAST.

Tocca la favola di Anteo, del quale dicono i poeti, come Luciano nel 4, che era Re di Libia, ed era di natura tale, che quante volte toccava la terra rinfrescava le forze, e ciò avveniva per essere egli, dicono i poeti, figlio di essa terra. L'istoria di questa cosa è, che fu gigante, come appare dalle parole di Plutarco nella vita di Sertorio: *Tyennam oppidum, in quo Ascalius, et fratres confugerant, expugnavit; ibi sepultum esse Anteum incolae tradunt, ejusque monumentum cum propter magnitudinem assistentibus barbaris non praestaret, perfodit; ibique reperto corpore septuaginta cubitorum, obtupuit, restauratoque tumulo, jamam ejus honoremque auxit.* La qual cosa viene da Strabone nel 13 della Geografia detta; e da Giulio Ferretti nel trattato *de Duello* al 18 num. 27. Questa favola viene toccata da Giovenale alla Satira 3, v. 88:

« Et longum invalidi collum cervicibus aequat

« Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis.

E negli Epigrammi Greci al libro primo *ως αγωισας*. MART.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima,
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
 Ma come all' Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quando ei n' è già per ricader più chino.
 Or ricomincian quì colpi a vicenda:
 La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda..

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Sì come fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
 Girare i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo, o spoglia;
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna.
 Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
 Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua, chè nulla io temo;
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita;

St. 22. Usa la sorte tua.

Serviti del beneficio della fortuna. Virgilio nel 12 in persona
 di Turno mal condotto, e cacciata a terra da Enea:

..... Utere sorte tua.

GUAST.

— Come face rinforza anzi l' estremo ec.

Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non se' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Comparazione attissima per dimostrare la vita nostra, perciocchè la successione della generazione umana fu comparata dagli antichi a quelle faci ardenti che ne' giuochi di Atene solevano quei che a cavallo correvano, l'un l'altro darsi nelle mani. Onde Lucrezio dice de' padri e de' figliuoli:

« *Et quasi cursores vitæ lampada tradunt.* »

E di qui è, che alcuni filosofi dissero, che gli uomini si appellassero *vitæ*: il qual nome è tirato dal lume. Perchè pensavano che l'anima e la vita nostra non fosse altro che un lume.

GRY.

Str. 24. *Quel doppia il capo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte.*

Virgilio nel 5:

« ille ictum venientem a vertice velox
« *Prævidit, celerique elapsus corpore cessit:*
« *Entellus vires in ventum effudit . . .* »

GUANT.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E 'l sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese:
 Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
 Così abusi, fello, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rissse
 Nella visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual visse:
 Minacciava, morendo, e non languiva.
 Superbi; formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto

St. 26. *Minacciava morendo, e non languiva.*

Nulla di più acconcio e di più sublime a rappresentare la costanza del carattere di Argante per sino nella morte, quanto questo suo minacciare senza ch'egli punto languisca. In simile guisa Floro (lib. 1 cap. 18) nella battaglia contro di Pirro descrive i soldati Romani colle minacce in volto ancor dopo estinti: *Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, et relictæ in vultibus minæ*. Salustio nella Guerra Catilinaria dice che Catilina spirante serbava nel volto la ferocia stessa ch'aveva già avuta in vita: *Catilina longe a suis inter hostium cadavera repperit, paulum etiam, spirans ferociamque animi quam habuerat vivus, in vultu retinens*. E Claudiano attribuire a' cadaveri de' Giganti più spolpati il minacciar tuttavia crudelmente. Lib. 3, *de Rapt. Proserp.*

« hic prodigiosa Gigantum
 « Tergora dependent, et adhuc crudele minantur
 « Affixa facies trunci, immaniaque ossa
 « Serpentum, passim tumulis exanguibus alant,
 « Et rigida multo suspirant fulmine pelles ec. ec. M.

St. 27. *Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto ec.*

Secondo l'antico costume, dal quale fu argomentato contra

Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vóto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del v'aggio al moto
 Durar non possa il suo fievól vigore:
 Pur s'incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
 E quanto più si sforza, e più s'affanna:
 Onde in terra s'asside, e pon le gote
 Sulla destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
 Non ben saria, nel rimirar, distinto.

LXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe' così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente

Menelao, che non avesse vinto Paride, il quale s'era fuggito dal duello. Perciocchè non rese grazie a Dio, ma lo incusò d'averli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forse si devono prendere quelle parole d'Eonio, nell'Ecuba:

« Juppiter tibi summe tandem re male gesta gratulor, idest, gratias ago. Le quali parole più si converrebbero ad un Cristiano, dovendosi in ogni sorte o buona o rea che sia, la volontà del grande Iddio ringraziarsi, e non mai a verun patto accusarsi, siccome altrove dicemmo del destino, che non è altro che la volontà ed il decreto d'Iddio: siccome il Tasso e gli altri pii scrittori l'interpretano.

GERT.

St. 29. *Mentre qui segue la solinga guerra ec.*

Privata cagione domanda l'ira, la rabbia e il desiderio di vincersi l'un l'altro, concepito e rimasto in ciaschedun di essi fin da quel dì che per pubblica cagione avea combattuto insieme; e da questo per avventura spinto, il domandò ancora di sopra più nemico proprio che comune.

Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

xxx.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti, e qui giaciéno.
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

xxx1.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

xxx11.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce:

Sr. 30. *Ogni cosa di strage era già pieno.*
Ogni cosa pieno: frase antica. Boccaccio: Essendo freddi grandissimi, ed ogni cosa pieno di neve e ghiaccio. GUAR.

— *Fuggian, premendo i pargoletti al seno,*
Le meste madri.

Tolte da Virgilio, che nel 7 dell'Eneide così dice:

« *Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.* »

Il qual verso medesimamente imitò l'Ariosto al canto vigesimo-settimo, stan. 101:

« *Si strinsero le madri i figli al seno.* »

MAST.

Sr. 31. *Saglion verso Occidente, ov' il gran tempio.*

Di Salomone, come segue nella stanza 33, e si ha da Roberto Monaco nel libro ottavo.

— *Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.*

Sr. 32. *Sol contra il ferro il nobil ferro adopra*

E sdegna negl' inermi esser feroce, ec.

Si da notare la differenza di generoso e magnanimo valore, a

E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbellesse volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si nomma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,

collerica e furiosa rabbia, qual' è d' Argante nel 9 canto, st. 67;

- « Rota il ferro crudele, ov' è più stretto,
- « E più calcato insieme il popol Franco;
- « Mieta i vili e i potenti, e i più sublimi
- « E più superbi capi adegua agl' imi.

A quel modo anche Enea appresso Virgilio nel 12 lascio ogni altro da parte, solo cercava Turno fra tutti, e solamente seco voleva affrontarsi, benchè poi essendogli levato Turno dinnanzi da Giuturna, ed esso percosso da Messapo, vinto da collera grandissima, senza differenza facesse uccisione di grandi e piccioli, e di quanti se gli paravano dinnanzi.

St. 34. Alzò lo sguardo orribile, e due volte ec.

In simile guisa è da Virgilio descritto Ercole che furibondo va in traccia di Caco, Eu. 8, v. 228.

- « Ecce furens animis aderat Tiryathius, omnemque
- « Accensum lustrans, huc ora ferebat, et illuc.
- « Dentibus infrendens, ter totum fervidus ira
- « Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
- « Luminis eq.

G. BART.

Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno,
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spía s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, ne così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Vér la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!

St. 38. *O giustizia del Ciel, quanto men presta &c.*

Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman vér la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella:
 E qui fa de' guerrier l'avanzo accórre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno:
 Ohimè, risponde, ohimè, che la cittàe
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;

Sentenza verissima, e parimente celebrata dagli Etnici e dai Cristiani. Ed il Tasso imita quelle parole di Dante. Inf. 24:

« O giustizia del Ciel, quanto è severa,

« Che cotai colpi per vendetta croscia!

GAST.

In questi versi leggiadramente esprime quella sentenza di Valerio Massimo: *Lento gradu ad vindictam divina procedit ira, sed gravitate supplicii poena gravitate compensat*; la qual fu primieramente dal Principe de' poeti greci in così fatte parole toccata al 4 dell' Iliade:

« Contemni numen Olympi

« Haud impune sinunt Superi scelera impia, quumquam

« Distulerint, culpas hominum graviora morantur

« Supplicia.

E da Dante:

« La spada di là su non taglia in fretta.

E dall' Arioso al canto 37, stan. 105:

« La qual, se ben tarda a venir, compensa

« L'indugio poi con punizione immensa.

E da Bernardo Tasso al canto 32 al canto 34 dell' Amadigi alla prima stanza. Quindi ne nacque il proverbio: *Vindicta sera, sed gravis*.

MART.

St. 39. Ma intanto Soliman vér la gran torre es.

La torre di David era il forte della città.

E la mia vita, e 'l nostro imperio cade!
 Vissi e regnai: non vivo or più nè regno.
 Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto
 L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signòr, la tua virtute antica?
 (Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;
 Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.
 Ma colà dentro omai dalla fatica
 Le stanche e gravi tue membra ristora.
 Così gli parla; e fa che si raccoglie
 Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco;

St. 40. *Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno: ec.*

Virgilio nel 2, v. 324:

« *Venit summa dies et ineluctabile tempus*

« *Dardanici: fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens*

« *Gloria Teucrorum.*

GUST.

Vissi, cioè fui già felice. Perchè *vivere* in senso latino e greco si prende per menare vita allegra ed amorosa. Varro Π·ρὶ πῆλο-
 υτινίας: *Properate vivere pueros, quas sinit cætula ludere, es-*
se et amare, et Veneris tenere bigas. E Seneca racconta nell' e-
 pistole di un certo Pacuvio, che quando s'era quasi seppellito nel-
 le vivande e nel vino, una greggia di uomini impudici lo ripor-
 tava dentro alla camera, con suoni musici, e con voci, che di-
 ceano, Βεβίωκε, Βεβίωκε, che vuol dire. « E' visse, e' visse ». Appo i Romani si usava questo modo di dire eziandio per ischi-
 fare l' infausto annunzio della morte. Per lo che Cicerone, avendo
 fatto i congiurati giustiziare, ed uscendo fuori della Curia, con
 alta voce pronunziò al circostante popolo, *Vixerunt*, siccome re-
 cita Plutarco nella sua vita.

St. 41. *Tolgaci i regni pur sorte nemica;*

Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.

Imita, se non m'inganno, quei versi di Accio, scritti da lui
 nella Tragedia Telefo:

« *Nam si a me regnum Fortuna, atque opes*

« *Eripere quivit, et virtutem nequivit.*

Parole veramente generose e degne di Re.

GERT.

E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol Franco.
 Eran mortali le percosse orrende:
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove appressar vede l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
 Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardito
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor secondo;
 Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso
 Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
 La virtù, che 'l timore avea fugata:
 E i Franchi vincitori o son rispinti,
 O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
 Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
 Il tramortito duce ai piè si guata,
 Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
 Ma trovan dura e faticosa impresa;
 Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
 Quindi furor, quindi pietoso affetto
 Pugna; nè vil cagione è di contesa:

St. 45. *nè vil cagione è di contesa: ec.*

Ouero in simile proposito, com'è sua usanza di particolareggiar sempre assai, nel 22 dell'Iliade, nominò qual non fosse vile cagion di contesa, dicendo, v. 158:

Πρόσθε μιν τοιάδ' ἐφύγε, δέωκε δὲ μιν μέγ' ἀμείνων

Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande asta a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,

Καρπαλίμως· ἐπὶ οὐχ ἱρήϊον οὐδὲ βολίην
Ἀρνύσθην, ἃ τε ποσσὶν αἰθλία γίνεται ἀνδρῶν,
Ἀλλὰ περὶ ψυχῆς θῖον ἔκτορος ἑκδοάμοιο.

Cioè:

- Innanzi fuggiva il buono, e seguiva il molto migliore
 - Velocemente; perciocchè non una vittima, nè un tergo di bue
 - Correano, quali sono i premj a' piedi degli uomini correnti,
 - Ma correano per l'anima d'Ettore domator de' cavalli.
- E nella comparazione altresì, che segue pur particolareggia,

v. 162:

ὥς δ' ὅτ' ἀθλοφροὶ περὶ τιρματα μώνυχες ἵπποι
Ρίμφα μαλα τρωχῶσι, τὸ δὲ μέγα κῆται αἰθλον.
Ἡ' τρίπος, ἢ γυνή, ἀνδρὸς κατατιθνήσκος
ἔσσι.

Cioè:

- E come quando intorno alle mete, i cav. Ili d'una-unglia-uo-
la, giuocatori
- Molto velocemente corrono, e grande è proposto il premio,
- O treppìe, o donna del morto marito; Così ec.

Ma Virgilio, che in queste minute descrizioni, non seppe, come dice il Castelvetro, o non volle, com'io immagino piuttosto, imitarlo, nel 12 dell'Eneide stette pur su l'universale, dicendo, v. 762:

- *Quinque orbes explent cursu, totidemque retineant*
- *Huc, illuc; nec enim levis aut ludicra petuntur*
- *Praemia, sed Turni de viâ et sanguine certant.* GUST.

ST. 47. Come pastor, quando fremendo intorno, ec.

Vede oscurar di mille nubi il giorno;
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,
 Ove l'ira del ciel sicuro scampi:
 Ei col grido indirizzando e con la verga
 Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
 L'irreparabil turbo e la tempesta,
 Che di fremiti orrendi il ciel feria,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa,
 Le custodite genti innanzi invia
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
 Ultimo parte, e sì cede al periglio,
 Ch'audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
 Dentro alle porte; e le riserra appena,
 Che già rotte le sbarre, ai limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
 Desio di superar chi non ha pari
 In opra d'arme, e giuramento il mena:
 Chè non oblia, che 'n voto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avria l'inespugnabil muro:
 Nè forse colà dentro era il Soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro:

Imita quei versi di Omero, *Iliad.* 4, v. 275:

Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νεφὸς αἰπόλος ἀνὴρ
 Ἐρχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφύροισι ἰωῆς,
 Τῷ δὲ τ' ἀνιῦσθιν ἰόντι μελάντερον ἤτε πίσσα,
 Φαίνειτ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἀγχι δὲ τε λαίλαπα πολλήν
 Ῥίγησέν τε ἰδὼν, ὑπὸ τε σπέρας ἤλασε μῆλα.

Cioè: « Siccome talora dall'alto d'una rupe il pastore scorge

Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella Terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto:
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltre, e incrudelire io vieto:
Or divulgbin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque: e poi se n'andò la dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.

4 un nembo venir sul mare sospinto dal soffio di zefiro, e così da
« lungi avanzando, lungo il mare gli apparisce più nero che pe-
« ce, e trae seco molta tempesta: egli raccapriccia a tal vista, e
« caccia il gregge sotto una grotta, ec.

I quali versi mi pajono quasi incomparabili.

Gent.

St. 50. *Ma già suona a ritratta il Capitano.*

A raccolta. Gio. Villani al lib. 7 cap. 68: *Ma sappiendolo il Re
fece suonare le trombe alla ritratta: e anche altrove.*

St. 52. *Ite, e curate quei c'han fatto acquisto*

Di questa patria a noi col sangue loro.

Virgilio nell'11, v. 24:

« *Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis*

« *Hunc patriam peperere suo, decorate supremis*

« *Muneribus.*

G. LIB. T. III.

Nè Soliman con meno ardita fronte
 A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
 Siate, o compagni, di Fortuna all' onte
 Invitti, insin che verde è fior di speme;
 Chè sotto alta apparenza di fallace
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
 E 'l volgo umil, non la cittade han presa;
 Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
 Nelle man vostre è la città compresa.
 Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d' abbandonata terra
 Abbiani i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

E certo io son che perderanla al fine;
 Chè, nella sorte prospera insolenti,
 Fian vólti agli omicidj, alle rapine,
 Ed agl'ingiuriosi abbracciamenti.
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
 L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

St. 53. *Invitti, insin che verde è fior di speme.*

Fin che ci è punto, o nulla di speranza. Fiore val punto, o alcuna cosa, come osservò prima di tutti il Bembo, ed altri dopo lui. Il luogo è imitato da Dante nel 3 del Purgat.

« Mentre che la speranza ha fior del verde ».

Tuttavia si potrebbe anco dire, che la voce *fiore* non è posta a questo modo; anzi sta pure nella sua più comune significazione (che che si dica l' Infarinato, alla cui ragione da noi altrove è stato risposto) ed esporrassi così: *Insin che verde è fior di speme*; cioè fin ch'è verde e vivo il fiore della speranza. Il luogo di Dante è ben'anche letto da altri in altro modo, cioè così:

« Mentre che la speranza è fuor del verde ».

Ma il considerare qual lettura sia migliore, non fa ora luogo. Gu.

St. 55. *Se in tanta tracotanza omai sorgeunge.*

Tracotanza vuol dire presunzione temeraria; in tal significato

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edifici;
 Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl' infelici.
 Or, mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
 Già declinando il Sol, parti Vafrino;
 E corse oscura e solitaria via
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscì
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino;
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite,* e ventilanti
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse: qui l' Affrica tutta
 Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
 Poscia non tenta vie furtive e torte,
 Nè dal frequente popolo s' asconde;

I usò Dante al canto 8 dell' Inferno:

« Questa lor tracotanza non m' è nova.

E al canto 9 dell' Inferno:

« Onde 'esta tracotanza in voi s'alletta?

MARY.

Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
 A dimande, a risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s'aggira
 Per le vie, per le piazze e per le tende:
 I guerrier, i destrier l'arme rimira
 L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
 Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela,
 Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
 Chè là proprio risponde ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Sì che i secreti del Signor mal cела
 Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
 Vafirin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
 Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafirino è attento, e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

St. 61. *Ond'ha varco la voce, onde si scerne.*
 Dal qual luogo aveva adito, e l'udire e l'vedere.
 — *Chè là proprio.*
 Chè, cioè perché.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro
 Non tornar mai, se vincitor non riedo:
 Preverrò ben color che meco furo
 Al congiurare; e premio altro non chiedo,
 Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
 Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
 Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.
 Non fia (l'altro dicea) che 'l Re cortese
 L'opera grande inonorata lasse:
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;
 Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite;
 Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.

St. 64. *Queste arme in guerra al Capitan Francese ec.*

Par che volesse imitar quel luogo d'Omero così tradotto da Cicerone lib. 3, *de Gloria*:

- « *Hic situs est aliquis jampridem lumina linquens,*
- « *Qui quondam Hectoris percussus concidit ense.*
- « *Fabitur hæc aliquis: mea semper gloria vivet.*

Le quali parole sono proferite da Ettore con pari vanagloria, che da questo Ormondo le sue. GERT.

Imitazione d'Omero, appo il quale Ettore nel 7 dell'Iliade, vincendo nel duello, non vuole altro premio del vinto, che l'armi per appenderle a sua gloria nel tempio d'Apolline. Ma Dolone nel 10 offertosi per ispia a' Trojani dimanda cose di più, e vuole da Ettore ed armi, e cocchio, e cavalli; e le vuole col giuramento innanzi; ed Ettore da buon Capitano, senza pensar se le potrà avere od altro, gliele promette incontinenti. È anco da vedere per comparazione l'offerta di Niso in Virgilio nel 9 dell'En.

— *Ben ei darà ciò che per te si chiede;*

Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Ben poteva costui dir così, perchè Ormondo « voleva ritornar vincitore, o non tornar mai più.

Son, rispose, già preste. E qui, fornite
 Queste parole, e il Duce tacque ed esso.
 Restò Vafrino alle gran cose udite
 Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
 Quali arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi; e quella notte intera
 Desto passò; ch'occhio serrar non volse.
 Ma quando poi di novo ogni bandiera
 All' aure mattutine il Campo sciolse,
 Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
 Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
 E pur anco tornò di tenda in tenda,
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
 Che stassi in sè romita; e sospirosa
 Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
 Sulla candida man la guancia posa,
 E china a terra l'amorose stelle.
 Non sa se pianga o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch'occhio non batta e che non spiri:
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno or l'uno, or l'altra in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Sr. 67. *Fra sè co' suoi pensier par che favelle* cc.
 Diatiposi che ha evidenza maravigliosa.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto aprìa
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indian: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli fingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero ,
 Disse: oh foss' io signor del mio talento!
 Libero avessi in questa spada impero!
 Che tosto e' si parria chi sia più lento.
 Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
 Ma il cielo, e 'l mio nemico Amor pavento.
 Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
 Ma lo prevenne, e s'interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono ,
 Donatomi più volte, anco togliete?
 Miei campion sete voi: pur esser buono
 Dovria tal nome a por tra voi quiete.
 Meco s' adira chi s' adira: io sono
 Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
 Così lor parla; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
 E, sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta;
 E la difficoltà cresce le voglie.

St. 73. *Crollando Tisaferno il capo altero,*
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
 Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 894:

« *Ille caput quassans; non me tua fervida terrent*
 « *Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.*

St. 74. *e così avvien ch' accordi*
Sotto giogo di ferro, alme discordi.

Sotto grave e temuto imperio. Orazio l. 1, od. 33:

« *Sic visum Veneri, cui placet imparis*
 « *Formas, ntque animos sub juga ahenea*
 « *Sævo mittere cum joco.*

GUNT.

È lo stesso:

« *Diductosque jugo cogit aheneo.*

GUNT.

O qui lasciar la vita egli è disposto ,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote ,
Mille e più pensa inusitate frodi ;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi .
Fortuna alfin (quel, ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi ;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese ,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese .

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante ;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa ,
Ove genti traean sì varie e tante .
Or qui s' accosta a una donzella in guisa ,
Che par che v' abbia conoscenza avanti :
Par v' abbia d' amistade antica usanza ;
E ragiona in affabile sembianza .

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione ;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione .
Chiedila pure a me, se n' hai desío ,
La testa d' alcun barbaro barone .
Così comincia , e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco .

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato .

St. 79. Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo

Un cotal atto suo nativo usato .

Riconoscimento, il quale si riduce alla prima sorte de' ricono-

Una dell' altre allor qui sorgiungendo ,
 L' udi, guardollo, e poi gli venne al lato .
 Disse: involarti a ciascun' altra intendo ;
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato .
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte ,
 Come a mio cavalier , vuo' ragionarte .

LXXX.

Ritirollo , e parlò : riconosciuto
 Ho te, Vafrin; tu me conoscer déi.
 Nel cor turbossi lo scudiéro astuto;
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
 E degna pur d' esser mirata sei.
 Questo so ben, ch' assai vario da quello
 Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello .

LXXXI.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
 Lesbini produsse, e mi nomò Almanzorre .
 Tosco (disse ella), ho conoscenza antica
 D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre .
 Non ti celar da me, ch' io sono amica ,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre .
 Erminia son, già di re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo , e tua conserva .

scimenti; cioè di quelli che si fanno per via di segni; non essendo men segno per riconoscere alcuno certi atti e gesti naturali e ordinarij delle persone, che cicatrici, nei, e somiglianti. Questo tolto dal riso, è preso dal Boccaccio, nel riconoscimento che di M. Torello da Pavia fece pure in questo modo il Saladino.

St. 81. e tua conserva .

Serva in tua compagna. Petrarca nel trionfo d' Amore:

« I miei infelici e miseri condervi .

St. 82. Pietoso prigionier m' avesti in guarda .

Guarda per guardia, come anche di sopra: così Dante, *ingiurra* per *ingiuria* nel 7 del Parad. e *infama* per *infamia* disse Guilton d' Arezzo. E si potrebbe per avventura ridurre a quella specie di nomi ch' Aristotile chiama *ascoreisti*.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi,
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda:
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:
 Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuo' che quando torni
 Mi riconduca alla prigion mia cara:
 Torbide notti e tenebrosi giorni
 Misera vivo in libertade amara.
 E se qui per ispia forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
 Saprai da me congiure, e ciò che altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
 Pensa all' esempio della falsa Armida.
 Femmina è cosa garrula e fallace:
 Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.

St. 82. *Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.*

Dante, Purg. 30:

« *Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.*

GENT.

St. 84. *Femina e cosa garrula e fallace:*

Vuole e disvuole.

Virgilio:

GUANT.

« *varium et mutabile semper*

« *Fœmina,*

Racchiude quasi tutto l'ingegno della femmina sotto poche parole sì, che nessun altro meglio. E prima gli attribuisce l'esser garrula meritamente. Onde appresso i Latini s'usa di dire *mulier* in vece di loquace e ciarliera. Plauto nella *Casina*:

« *Inspiciens semper tu huic verbo vitato abs tuo viro.*

« *CL. Cui verbo? Mr. I foras, mulier es.*

Dipoi l'essere fallace. Ciò che dicono avvenire dal sospetto che di ogni cosa hanno. E finalmente l'esser mutabile, ciò che

Si tra sè volge: or, se venir ti piace,
 (Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del Campo allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione; ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
 Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
 E già sparian le Saracine tende,
 Quando ei le disse: or di' come alla vita
 Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
 Allor colei della congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
 Han cospirato; e l' arte lor fia tale:
 Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,
 Tra duo gran Campi in gran pugna campale,

dichiara con dire *Vuole e divuole*, siccome fece Terenzio nell' *Eunuco*:

« *Novi ego ingenium mulierum,*

« *Nolunt, ubi velis: ubi notis, cupiunt ultra.*

E Catullo, il quale gli dà il titolo di *Multivola*.

Gart.

Properzio:

« *Nulla diu foemina pondus habet.*

Il Petrarca:

« *Femina cosa mobil per natura.*

Il Sanazzaro all' Egloga 81:

« *Nell' onda solca, e nell' arena semina,*

Avran sull' arme della Croce il segno ,
 E l' arme avranno alla Francesa; e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
 Il suo vestir , sarà l' abito loro .

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto ,
 Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L' un campo e l' altro , elli porransi in traccia ,
 E insidieranno al valoroso petto ,
 Mostrando di custodi amica faccia ;
 E 'l ferro armato di veleno avranno ,
 * Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno .

LXXXIX.

E, perchè fra' Pagani anco risassi ,
 Ch' io so vostr' usi , ed arme e sopravveste ;
 Fér che le false insegne io divisassi ;
 E fui costretta ad opere moleste .
 Queste son le cagion che 'l Campo io lassi :
 Fuggo l' imperiose altrui richieste .
 Schivo ed abborro in qual si voglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo .

XC.

Queste son le cagion ; ma non già sole .
 E qui si tacque , e di rossor si tinse ,
 E chinò gli occhi , e l' ultime parole
 Ritener volle , e non ben le distinse .
 Lo scudier , che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse :
 Di poca fede , disse , or perchè cele
 La più vere cagioni al tuo fedele ?

* *E il vago vento spera in rete accogliere ,*

* *Chi fonda sua speranza in cor di femina .*

Il nostro Poeta all'atto primo alla scena 2 dell'Aminta suo,
 l'Ariosto al canto 28.

MABT.

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai: non hai tu qui più loco.
 A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
 Celar col fuoco tuo d'amore il foco?
 Debiti fur questi rispetti avanti,
 Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunge poi: la notte a me fatale,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 Perdei più che non parve: e 'l mio gran malè
 Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
 Leve perdita è il regno: io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa:
 Per mai non ricoverarla, allor perdei
 La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo e tante prede,
 Al tuo signore e mio, che prima io scórsi
 Armato por nella mia reggia il piede;
 E chinandomi a lui tai voci porsi:
 Invitto vincitor, pietà, mercede;
 Non prego io te per la mia vita; il fiore
 Salvami sol del virginal onore.

St. 94. *Mal guardata vergogna intempestiva ec.*

Il medesimo fa Apollonio Rodio, che Medea dica a se stessa,
 Argonaut. 3:

Ἐρίτω αἰδώς. Ἐρρέ τω ἀγλαΐ.

« Vale, pudor; vale, pulchritudo.

Il quale luogo imitò forse il nostro Poeta: come eziandio nel
 contrasto che fanno onore ed amore nel cuore di Erminia, imitò
 il contrasto dell'amore e della vergogna, che Apollonio finge in
 Medea. Ciò che mi scordai d'annotare nel sesto canto: ma non è
 qui meno a proposito.

Gest.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
 Vergine bella, non ricorri in vano:
 Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentì, ch' al cor mi scese e vi si affisse,
 Che serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono
 Consolando il mio duol, meco si dolse;
 Dicea: l' intera libertà ti dono;
 E delle spoglie mie spoglia non volse.
 Ohimè! che fu rapina e parve dono;
 Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
 Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
 Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:
 Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.

St. 94. *Egli la sua porgendo alla mia mano ec.*

Dante nel canto 3 dell' Inferno:

« E poichè la sua mano alla mia pose.

MANT.

— *Vergine bella, non ricorri in vano.*

Questo verso fu anche usato di sopra nel canto 4 come alcuni altri due fiate; e quello in prova forse più,

« *Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.*

Ma siccome quest' usanza parcamente usata si può concedere senza sazieta, secondo che veggiamo avvenire in Virgilio; così farlo tanto spesso, così da vicino, e nelle belle diccine di versi, come si vede in Omero, non so veramente come non apporti fastidio grandissimo.

St. 96. *Erminia, mi dicevi, ardi d' amore.*

Alcuni testi hanno, *ami d' amore*. Ma l' ultimo verso della stanza:

« *Manifestava il fuoco, onde tutta ardo;*

e alcune altre considerazioni ancora danno pure ad intendere

Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggími erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

che *ardi* s'abbia a leggere. Tuttavolta non si è per avventura da mancar di notare in questa occasione, che *amar d' amore*, è frase antica, e buona nella nostra lingua; e significa per mio avviso come anche amar per amore, amar con desiderio di godere sensualmente, e d'altra maniera che in astratto, o alla Platonica; come dicono nel Cento antico alla nov. 97: *Un giovine di Firenze amava d' amore una gentil pulzella*; E alla 57: *Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore*; e appresso: *Carlo nobile Re di Sicilia, quando era conte d' Angiò si amoe per amore la bella contessa di Teti*. Il Boccaccio in *Re Carlo*: *Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracolo mi pare*.

St. 98. *Ch' egra mi fece, e mi potea far sana*.

Secondo quel verso di Momo Publano:

« *Amoris vulnus idem qui sanat, facit*;

Dove s'allude all' asta di Telefo.

— *Cittadina di boschi*.

Abitatrice, come di sopra. Petrarca:

« *Tal che m' ha fatto un cittadin di boschi*,

XCIX.

Ma, poichè quel desio, che fu ripresso
 Alcun dì per la tema, in me risorse,
 Tornarmi ritentando al loco stesso,
 La medesima sciagura anco m' occorre.
 Fuggir non potei già; ch'era omai presso
 Predatrice masnada, e troppo corse.
 Così fui presa: e quei che mi rapiro
 Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menármi al Capitano, a cui
 Diedi di me contezza, e 'l persuasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.

CI.

Ohi! pur colui, che circondolle intorno
 All' alma sì che non fia chi le scioglia,
 Non dica: errante ancella, altro soggiorno
 Cercati pure; e me seco non voglia;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.
 Così diceagli Erminia; e insieme andaro
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
 Calle cercando o più sicuro o corto.
 Giunsero in loco alla città vicino,
 Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l' orto:
 E trovaron di sangue atro il cammino;
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra: e la gran faccia
 Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso dell' arme e 'l portamento estrano
 Pagan mostrârlo; e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorre.
 Egli disse fra sè: questi è Cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso;
 Ed, ohimè! grida: è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata,
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse in guisa d'ebra e forsennata:
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese no, precipitò di sella,

CV.

E in lui versò d'inessiccabil vena
 Lagrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna? a che veduta amara e trista?
 Dopo gran tempo io ti ritrovo appena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
 Vista non son da te benchè presente:
 E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch'agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso:
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti; e riguardar non oso.
 Ohimè! de' lumi già sì dolci e bei
 Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?

St. 104. *Non scese no, precipitò di sella.*

Mirabile espressione della prestezza dello scendere.

Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci;
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involle.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spiro mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.

St. 107. *Anima bella, se quinci entro gire.*

Quicentro tutto in una parola vollero che si leggesse nel Boccaccio que' valent'uomini del 73, che le novelle corressero, in quella di Ghismonda, *taende ha tolto questo concetto il Poeta nostro: Io son certa che quella è ancora QUICENTRO, e riguarda i luoghi de' suoi e de' miei diletti. Ma quicentro* concedono pure ancora che si possa dire; e che così s'abbia a leggere nella novella di Madonna Lisetta, benchè con alcuna picciola diversità di significato, com'essi nelle Annotazioni fecero manifesto. Ma il Tasso con molta considerazione variò alcuna particella, e parlò più riserbato che 'l Boccaccio, dicendo questi, *io son certa; e quegli, se. Avvegnadio* che a quel primo modo ha cotai detto per avventura troppo del Platonico e del Gentile.

Rivenne quegli a quell' umor vivace,
 E le languide labbra alquanto aprio:
 Aprì le labbra; e con le luci chiuse
 Un suo sospir con que' di lei confuse..

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
 E forza è pur che si conforti alquanto:
 Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 Esequie (grida) ch'io ti fo col pianto:
 Riguarda me, che vuo' venirne insieme
 La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
 Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
 L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

CXI.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
 Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei: questi non passa:
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarmo: ella tremante e lassa
 Porge la mano all'opere compagna.
 Mira e tratta le piaghe, e di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite, in sì solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti:
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome, che troncar si volle;

St. 111. *Dice Vafrino a lei: questi non passa.*

Non si muore. Di tal significato di questo verbo si è detto di sopra.

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Aggiato il porti anzi più fosca sera;

St. 113. *Dittamo e croco non avea; ma note* etc.

Così Omero fa che il sangue della ferita di Ulisse si ristagnasse con incanti. Perciò che soleano gli antichi riporre l'incanto tra le parti della medicina, come si può e da Pindaro conoscere, ove loda Macaone medico, e dal Cartaide di Platone, ove si ragiona di Zalmolxide Re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che costringeva con giuramento i suoi discepoli a non mai usar medicina ne' corpi, se prima con incanti non avessero gli animi sanati, da' quali ogni malattia credea che nei corpi derivasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le oneste dicerie, per le quali si rendeva l'anima ornata di temperanza e d'ogni altra virtù e santità di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi, nell'Eumenidi:

« *Hospes quid miras animo curare Serapim?*

« *Quid quasi non curet tantidem Aristoteles.*

« *Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.*

Perchè, *animo curare*, è l'istesso che quello che Platone dico *Στρα πείσσει τὴν ψυχὴν*. E tanto più, che Porfirio scrisse, che questo Serapide soleva scacciare i demoni dagli uomini.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
 Riman più guerra; egli morì qual forte:
 Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
 Che solo in terra avanzo è della morte.
 Così da molti ricevendo aiuto,
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
 Vafrino al fianco di colei si pose,
 Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: alla città regale,
 Non alle tende mie, vuò che si vada;
 Chè s' umano accidente a questa frale
 Vita sovrasta, è ben ch'ivi m' accada;
 Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
 Può forse al cielò agevolar la strada:
 E sarà pago un mio pensier devoto,
 D'aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse: e colà portato, egli fu posto
 Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
 Vafrino alla donzella, e non discosto,
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
 Quinci s' invia dov' è Goffredo; e tosto
 Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
 Sebben allor della futura impresa
 In balance i consigli appende e pesa.

- « Ma circa i morti, non vieto che siano abbruciati,
- « Perciocchè guadagno alcuno da' corpi de' morti
- « Non si ha; poichè sono morti, col fuoco facciamo loro cosa grata subito.

Virgilio nell'11, v. 102:

« *Corpora per campos ferro qua fusa jacebant*

« *Redderet, ac tumulo sineret succedere terras.*

St. 117. Nessuna a me col busto esangue e muto
 Riman più guerra.

Virgilio nello stesso luogo:

« *Nullum cum victis certamen at anthere cassis.* *Quast.*

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
 Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
 E d'ogn' intorno nobile corona
 De' più potenti e più saggi il circonda.
 Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
 Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda:
 Signor (dicea) come imponesti andai
 Tra gl' Infedeli, e 'l Campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste
 L' innumerabil numero ti conti.
 I' vidi ch' al passar le valli ascoste
 Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
 Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
 Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
 Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
 E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
 Sono in gran parte inutili le schiere.
 Gente, che non intende ordini o suoni,
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
 Che seguite di Persia han le bandiere;
 E forse squadra anco migliore è quella,
 Che la squadra immortal del Re s' appella.

St. 121. *Vidi che dove giunga, ove s' accoste,*

Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti.

Così si racconta da scrittori Greci, e specialmente da Erodoto, che Serse nel passaggio che fece in Grecia, seccò sette grandissimi fiumi dell' Asia. Di che par che si rida Giovenale dicendo:

« Credimus altos

« *Defecisse amnes, peroptaque flumina, Medo*

« *Prudente, et madidis cantat quæ Sostratus alit.*

Ma se crediamo che quell' esercito coprisse il cielo con le saette, crederemo ancora quest' altro..

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno;
 Ma empie il loco voto, e sempre eletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il capitan del campo, Emiren detto,
 Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno:
 E gli comanda il Re, che provocarti
 Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già che al dì secondo tardi
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo, ond' è fra lor tanto desir:
 Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
 Perchè Armida se stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
 Adrasto v' è, c' ha il regno suo là verso
 I confin dell' Aurora, ed è gigante:
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.

St. 123. *Ella è detta immortal, perchè difetto ec.*

Di questa guardia immortale de' Re di Persia da molti scrittori antichi e nuovi si fa menzione, alla quale si potrebbe comparare una legione degli antichi Romani. Perciocchè scrive Alfeno Giurisconsulto, che quantunque in quella per ispazio di tempo fossero stati tutti i particolari morti successivamente, nientedimeno si poteva dimaodare la medesima legione: e così un popolo, un gregge ed ogni altra nniversità costante di più capi. Anzi che Plutarco scrive, che su questione celebratissima nelle scuole di Atene, se la nave di Teseo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che nessuna tavola più delle antiche vi rimaneva, si poteva dire essere la medesima nave, e si conchiude di sì.

V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto,
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, le insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXXVIII.

Ed egli: è mio parer, ch' ai nuovi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia:
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

ST. 125. *Impugneransi in te l' arme di Giuda.*

Cioè de' traditori. Tale è quel di Dante, *Purg.* 20:

« *Sens' arme n' esce, e solo con la lancia,*

« *Con la qual giostrò Giuda.*

E nota decoro osservato in questo Vafrino.

GUST.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura;
 Chè per te vince l'oste, e per te regna.
 Chi senza te l'indirizza e l'assicura?
 E, perchè i traditor non celi insegna,
 Mutar l'insegna a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan: come hai per uso,
 Mostri amico volere e saggia mente.
 Ma quel che dubbio lasci or fia conchiuso:
 Uscirem contro alla nemica gente;
 Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
 Il campo domator dell' Oriente.
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
 Non che de' vincitor l'aspetto altero;
 Non che l'arme: e lor forze saran dome,
 Fermo stabilimento al nostro impero.
 La torre o tosto renderassi, o, come
 Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

St. 129. *Mio giudizio è però ch' a te convegna ec.*

E di qui, come anche da altri luoghi di sopra, quivi notati da noi, si può conoscere secondo che esiandio altrove in alcun discorso s'è detto, il grado, la superiorità, il luogo e la parte per così dire, oltre ad ogn'altro maggiore e principale, che teneva Goffredo nelle vittorie: e come essendo egli quello che consigliava, indirizzava e dava il movimento, le vittorie da lui, come da principal origine s'avevano a riconoscere.

St. 131. *Che 'l cader delle stelle al sonno invita.*

Virgilio, l. 2 v. 9:

« suadentque cadentia sidera somnos. GUAST.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo Fedele. Il fier Soldano
L'assediate rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

Già il Sole avea desti i mortali all'opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso scórse,

St. 1. *Già il Sole avea desti i mortali all'opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse.*

Il sentimento di questi due versi è disgiunto, e sono due concetti. Già s'era levato il Sole, e già volto tutto quello spazio di mezzo eran corse dieci ore del giorno: e ciò fa il Poeta perchè di quanto avvenne in quelle dieci ore non vuol far menzione alcuna. Il luogo era assai facile, tuttavia per certa profonda e ben veramente matematica esposizione dell'autore innominato di alcune dichiarazioni sovra questo poema, non ho giudicato opera perduta il dichiararlo.

— *ch' alla gran torre. . . .*
Di David.

Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre:
 E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
 E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
 Infino al ciel l' assediate genti,
 Con quel romor, con che dai Tracj nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi a' più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
 L' impeto novo e 'l minacciar procede:
 E miran d' alta parte, ed apparire
 Il poderoso Campo indi si vede.

St. 2. Con quel rumor con che da' Tracj nidi ec.

Omero nel 3 dell' Iliade, v. 2:

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς·
 Ἡύτε περ κλαγγῇ γειράνων πέλει οὐρανόθεν πρό,
 Αἴ τ' ἐπὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀδίσφατον ὄμβρον,
 Κλαγγῇ ταίγε πέτονται ἐπ' Ωκεαντοῦ ῥαάων.

* I Trojani certo con istrepito e grido andavano come uccelli,

* Quale lo strepito delle gru è nel cielo,

* Le quali dopo che il freddo hanno fuggito, e la grandissima pioggia,

* Con istrepito queste volano a' lidi dell' Oceano.

Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 264:

* quales sub nubibus atris
 * Strymonia dant signa grues, atque aethera tranant
 * Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

Dante nel 5 dell' Inferno:

* E come gli stornei ne portan l' ali

* Nel freddo tempo a schiera larga e piena.

E poco più di sotto:

* E come i gru van cantando lor lai

* Facendo in aer di sì lunga riga.

— a più tepidi lidi.

Dell' Affrica, più tepida della Tracia.

Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altera accolta insieme:
 Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
 Ai nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversarj almeno:
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cupido il ritorno.
 Non fu mai l'aria sì serena e bella,
 Come all'uscir del memorabil giorno.
 L'Alba lieta rideva, e pareva ch'ella
 Tutti i raggi del Sole avesse intorno;

St. 4. *Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
 Ai nuovi albori.*

Del giorno seguente, essendo allora già presso a sera, come ha detto nella prima stanza.

St. 5. *L'Alba lieta rideva, e pareva ch'ella
 Tutti i raggi del Sole avesse intorno.*

Questo particolare della bellezza dell'Alba in quel giorno, che seguì il gran fatto d'arme, scrive eziandio Roberto Monaco nell'8 lib. con queste parole in nostra lingua: « Ora poichè la notte « fu via passata, si cominciò a veder l'Aurora apparita con vie « maggior chiarezza che l'usato, onde i nostri si levaron tutti da « dormire ec. »

GUAST.

Esagerazione bellissima, e simile a quella di Claudiano, lib. 2 in *Ruffinum*:

« *Tandem Ruffini vivrus funera Titan*

« *prosilvit stratis.*

Imitando forse quelle parole di M. Tullio nella 4 Filippica: *O solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium.*

GUAST.

E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

— E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere grandi il Cielo.

L'autore della Maniera di ben pensare (Dial. 1. p. 98), usando delle osservazioni fatte dal Pallavicini, trova ardito e difettoso questo luogo del Tasso: *Car nous savons bien . . . que le Ciel matériel n'a point d'yeux pour voir, ni d'ame pour vouloir, et que les habitans du Ciel, si différent d'eux qu'on entend parler, voyent au travers des plus épaisses nées ce que les mortels font sur la terre*. Per rispondere a questa censura non altro far si dee se non avvertire col Marchese Orsi l'oltramontano Critico « che non v'è quasi maestro di Rettorica o di Poetica, che non proponga o non commendi quest'uso di assegnare rettoricamente (ma con più franchezza poeticamente) e l'anima e le prerogative dell'anima a cose, toi non v'ha setta di filosofia nel mondo, che non riconosca insensate ». Roma viene da Cicerone introdotta a favellare nella sua famosa invettiva contro di Catilina. Demetrio finge che la Grecia si presenti in sembianza di femmina a dir le proprie ragioni. Valerio Flacco fa che i monti e le selve sentano timore:

« pavet omnis conscia lute

« *Sylva, pavent montes ec.*

Virgilio stesso, che è pure il meno ardito di tutti i poeti, finge che gli scogli minaccino, ed altrove che presi siano dalla maraviglia:

« geminique minantur

« *In calum scopuli.*

« *Nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea.*

Non v'è poeta in somma, il quale non attribuisca sentimenti ed anima alle cose materiali. Anzi la stessa sacra Scrittura usa in più luoghi di simili maniere enfatiche; ed ora attribuisce il tacere alla Terra, quasi avesse voce, il vedere ed il fuggire al mare, quasi avesse sentimento di vista e libertà di moto, l'innebbriarsi nel sangue alle nette, come se fossero capaci di berlo. Per lo che questo luogo del Tasso non solo non è difettoso, ma anzi dee dirsi sommamente poetico e sublime.

M.

VII.

Vassene; e tal' è in vista il sommo Duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del cielo in lui riluce,
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.

St. 7. *Vassene; e tal è in vista il sommo Duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume: ce.*

Imita qui Omero, il quale alla fine del libro 2 dell'Iliade dice che Giove aveva in quel giorno dato ad Atride un sovrumano aspetto, sicchè nella rassegna del Greco Campo n'andava inisgué fra ogni altro Eroe, v. 482:

Τοῖον ἄρ' Ατρίδην ὄψεαι Ζεὺς ἡμάτι ηἴγω
 Ἐκπρίπτει ἐν πολλοῖσι καὶ ἔσοχεν ἡρώεσσιν.

« *Talem Atridem fecit Jupiter die illo*

« *Insignem inter multos et eximium heroas.*

Ed imita ancor più particolarmente Virgilio, il quale nel 1 dell'Eneide finge, che Enea allorchè, disciolta la nube, apparve dinanzi a Didone, ricevuto avesse da Venere sua madre un non so che di divino e di leggiadriissimo nell'aspetto, v. 588:

« *Restitit Æneas, claraque in luce refulsit.*

« *Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram*

« *Cæsariem nato genitrix, lumenque juvenos*

« *Purpureum, et lætos oculis afflarat honores.*

Non dee tuttavia omettersi ciò, che da altri fin di già osservato, che assai più opportunamente viene quel divino aspetto attribuito da Virgilio ad Enea, e dal Tasso a Goffredo, che da Omero ad Agamennone. Imperciocchè in una semplice rassegna, siccome è quella del 2 dell'Iliade, non era necessario che Giove tanto attribuisse al sommo Duce de' Greci, sembrando più verisimile, che quella imponente divinità veder si dovesse in Agamennone, allorchè questi fosse per incoraggiare i suoi in orribile pugna, o per sostenere l'esercito contro l'impeto de' Trojani; o per lo meno allorchè fosse per riconciliarsi col feroce Achille. Virgilio in vece finse che il suo Enea ricevesse da Venere l'aspetto divino nell'atto che questi non senza suo pericolo si scopre nel tempio dei Cartaginesi, circostanza nella quale era necessario ch'egli colla stessa sua presenza imponesse ad un popolo affollato e spettatore, e già di sua natura mal fido e geloso. Aggiungasi che scopo era del Poeta il rendere in quest'occasione più dell'ordinario avvenente il suo Eroe, affinchè di lui s'invaghisce la Tiria Didone. Egualmente il Tasso attribuisce a Goffredo un sovrumano aspetto, sicchè

« *Altro che mortal cosa egli rassembra,*
 allora appunto che sta per condurlo contro la poderosa ed innumerabile oste d'Egitto, allora cioè che compiere doveasi la grande impresa, e che di maggior coraggio faceva d'uopo nel Cristiano esercito già esausto di forze per l'assalto dato poc'anzi a Gerusalemme.

M.

Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell' atto degli occhi e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito Pagano;
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale dei cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
 Dell' occupato colle, e s' assecura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allunga, ov' è l' aperto
 E l' periglioso più della pianura;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;

St. 7. *Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce co:*
 Omero nel quinto dell' Iliade, v. 1:

Ενθ' αὖ Τυδείδῃ Διομήδεϊ Πάλλας Ἀθήνη
 Δῶκε μένος καὶ θάρσος, ἵν' ἐκδηλὸς μετὰ πᾶσιν
 Ἀργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἰσθλὸν ἄροιτο.
 Δαΐε' οἱ ἐκ κόρυθος τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ.

Cioè:

- Quivi di nuovo al figliuol di Tideo Diomede Pallade Minerva
- Diede forza e audacia, acciò riguardavole fra tutti
- I Greci divenisse, e gloria grande riportasse.
- Lucevagli da l' elmo e da lo scudo indefesso fuoco.

G. LIB. T. III.

16

Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugar tra' cavalier frammette.
 Poscia d'Avventurier forma un squadroue,
 E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
 Mette loro in disparte al lato destro;
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
 La vittoria, e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spaziose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L' assali, e rendi van quanto e' propose.
 Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
 Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
 Tutto il volto scoprìa per la visiera:
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera:
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
 E le sue prove al forte: a chi maggiori
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
 Come in torrenti dall' alpestri cime

St. 11. *Ed a lui dice: in te, signor, riposta ec.*

Ecco nell'oprare e nell'eseguire Rinaldo principale e sovrano
 strumento di Goffredo, che consiglia e dà il movimento.

— *Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta, ec.*

Ecco nel dar gli ordini e i movimenti, nel consigliare e in-
 drizzare, principale e maggior di tutti Goffredo.*

St. 13. *Come in torrenti dall' alpestri cime ec.*

Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;

Omero nel 13 dell' *Iliade*, parlando d' Ulisse:

ΑΛΛ' οτι δηρ' ὅπα τε μεγάλην ἐκ γῆθιος ἔει,
Καὶ ἔπεια νιφάδισιν ἰοικота χιμμήρησιν.

Cioè:

« Ma quando la voce grande dal petto mandava fuori »

« E le parole simili alla caduta delle nevi d' inverno. *GRAN.* »

Imita Omero, il quale fa che Antonore lodi Menelao di parlar succinto ed arguto, ed Ulisse di parlar canoro e volubile a guisa delle nevi dell' inverno. Chiama poi le voci ancora *veloci* ad imitazione del medesimo poeta, il quale in ogni luogo usa di dire ἔπεια φτεροειντα, cioè « parole flate »: E così appella Platone quel parlare, che i figliuoli usano verso i padri con poca riverenza di loro: a' quali dic' egli, che gravissima pena s' aspetta. *GRAN.*

St. 14. *O de' nemici di Gesù flagello ec.*

— Ecco l' ultimo giorno, ec.

Lucano nel 7, v. 240:

« O domitor mundi, rerum fortuna meorum, »

« Miles, adest toties optatos copia pugnae. »

« Nil opus est votis etc. »

« Haec est illa dies, mihi quam etc. »

E Virgilio nel 10, v. 280:

« In manibus Mars ipse, viri; nunc conjugis esto »

« Quisque suae, teqtique memor. »

E di chi pugnì il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranno, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è (credo), e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

St. 16. *Quei ch' incontra verranno, uomini ignudi ec.*
Lucano nell'istesso luogo, v. 260:

- « *Grauiis delecta juvenus*
- « *Gymnasiis aderit, studioque ignava palestra,*
- « *Et vix arma ferens, et mixtae dissona turbæ*
- « *Barbaries, non illa tubas, non agmina moto*
- « *Clamore latura suum; etc.*

GUAST.

St. 17. *Mal noto è credo, e mal conosce i sui, ec.*

Tra le virtù de' capitani noo è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Sciofonte ci finge che Ciro eziandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato, e Virgilio che Enea, dicendo: *Nomine quemque vocans*. E la medesima conoscenza si ricerca tra' soldati, e massime tra quelli i quali sono nella battaglia vicini: acciocchè l'un l'altro sia più incitato a difendersi, essendo compagni ed amici. Per lo che Pammene soles dir giocando, che quel Nestore di Omero non fu perito orlinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribù alla tribù fosse di ajuto. Perchè diceva egli, che dovea collocare più tosto gli amati appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da seono, che le giovani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fosse ad alcuna lecito di negare un bacio a chi avanti la battaglia lo dimandava de' cittadini. La

XVIII.

Ma capitano io son di gente eletta:

Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto:
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empì, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

qual legge di Socrate, o di Platone fu posta in effetto da Isabella Reina di Spagna: e gli successe felicissimamente, come ognun sa.

St. 18. *Ma capitano io son di gente eletta ec.*

Questa e la seguente stanza sono fatte ad imitazione di Lucano, il quale finge che Cesare dica queste parole a' suoi soldati, lib. 7, v. 275:

« *Magis sed me Fortuna meorum*

« *Commisit manibus, quorum me Gallia testem*

« *Tot fecit bellis.*

— *Quale spada m' è ignota? o qual saetta ec.*

« *cujus non militis enssem*

« *Agnoscam? cœlumque tremens cum lancea transit,*

« *Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto.*

St. 19. *Ite, abbattete gli empì, e i tronchi membri ec.*

Lucano, *ibid.* v. 277:

« *Ite per ignavas gentes, famasque regna,*

« *Et primo ferri motu prosternite mundum.*

— *Che più vi tengo a bada? assai distinto*

Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

Lucano, *ibid.* v. 280:

« *Quod si signa ducem numquam fallentia vestrum*

« *Conspicio, faciesque truces, uulorque minaces,*

« *Vicistis.*

E poi, v. 285:

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno,
 Come talvolta estiva notte suole
 Scoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea che 'l Sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando; e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

« Sed mea fata moror, qui vos in tela ruentes
 « Vocibus his teneo.

M.

ST. 20. Come talvolta estiva notte suole
 Scoter dal manto suo stella o baleno.

Saggiamente dice *scotere*; perchè l'alto secco, che è la materia di queste fiamme, o stelle trascorrenti per aria, essendo acceso ed aggirato intorno dal freddo, viene a scuotersi violentemente in giù, come dardo dalla mano, ovvero saetta dalla corda dell'arco. E dice *estiva notte*, significandoci due cose, ciò sono, che e nella notte più chiaramente si scorgono, e nella estate più facilmente si generano per essere, come ho detto, la materia loro secca e calda, perchè non mi credo, che a guisa de' poeti senta che cotali stelle cadano dal cielo: delle quali finsero la notte essere madre e nutrice, siccome la chiama Elettra appresso Euripide:

Ω νόξ μέλαινα χρυσέων ἀστρων τροφή.

Cioè:

« O dell' auree stelle atra nutrice.

Ciò che disse questo Scenico filosofo, secondo la opinione degli antichi filosofi, i quali pensavano che le stelle fossero animali, e che si nutrissero dell'umore della notte, o della terra. GUST.

— E parve al capo irgli girando; e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

Così appresso Virgilio nel 2 dell'Eneide, v. 682, significò ad Ascanio il regno la fiamma aggirataagli intorno al capo:

« Ecce levissimum de vertice visus Iuli.

« Fundere lumen apex etc.

E per lo stesso modo nel settimo a Lavinia, v. 73:

« Visā (nē) longis comprehendere crinibus ignem,

« Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari.

Ed è tolto dall'istoria; avvegnachè racconta Tito Livio nel 1 libro, che essendo Servio Tullio in casa di Tarquinio Prisco tenuto per ischiavo, gli fu visto alcuna volta una fiamma andar girando intorno al capo; la quale cercando di spegner con l'aqua, quei di casa sbigottiti di tal cosa, gli fece ristare Tanaquilla moglie del Re, e perita iadovina, e a lui ne predisse il regno come avvenne.

GUST.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
 Prosuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu , che dai soprani
 Cori discese , e 'l circondò con l' ale .
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani ,
 E parlò fra le schiere in guisa tale ,
 L' Egizie Capitan lento non fue
 Ad ordinare , a confortar le sue .

XXII.

Trasse le squadre fuor , come veduto
 Fu da lunge vènrne il popol Franco ;
 E fece anch' ei l' esercito cornuto ,
 Co' fanti in mezzo , e i cavalieri al fianco .
 E per sè il corno destro ha ritenuto ;
 E prepose Altamoro al lato manco :
 Muleasse fra loro i fanti guida ;
 E in mezzo è poi della battaglia Armida .

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani ,
 E Tisaferno , e tutto il regio stuolo .
 Ma , dove stender può ne' larghi piani
 L' ala sinistra più spedito il volo ,
 Altamoro ha i re Persi , e i re Affricani ,
 E i duo che manda il più fervente suolo .
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarchi .

XXIV.

Così Emiren gli schiera ; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo e per gli estremi :

St. 21. *Forse (se deve infra' celesti arcani
 Prosuntuosa entrar lingua mortale .)*

Così il Petrarca :

« *Lingua mortal prosuntuosa vegna .*

— *Angel custode fu , che dai soprani ec.*

MART.

Custodisce Iddio il suo diletto campione , e per maggior favore , ne dà così evidente segno .

Per interpreti or parla, or per se stesso:
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
 Talor dice ad alcun: perchè dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? io mi confido
 Sol coll' ombra fugarli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L'immagine ad alcuno in mente desta,
 Glie la figura quasi e glie l' addita
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita:
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
 Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
 Assecura le vergini dagli empì,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,
 Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta

St. 24. *Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.*

Mostra la varietà e la mischianza delle esortazioni fatte dal Capitano, le quali più distintamente descrive appresso. Il modo è simile a quello d' Ovidio nel 4 delle Trasformazioni, v. 471:

« Imperium, promissa, preces confundis in unum.

St. 25. *Credi, dicea, che la mia patria spieghi ec.*

Prosopoeja. Così Lucano, nel 7, v. 359:

« Credite pendentes, e summis mœnibus urbis

« Crinibus effusis hortari in proelia matres,

« Credite grandævum, vetitumque senatum

« Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos. GRÆC.

Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni
 Le varie genti alla battaglia alletta.
 Ma già tacciono i Duci; e le vicine
 Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
 Quando quel Campo e questo a fronte venne,
 Come, spiegate in ordine le schiere,
 Di mover già, già d'assalire accenne:
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar sui gran cimier le penne;
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
 D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
 L'un Campo e l'altro, di tant'aste abbonda.
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
 Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
 E di mezzo la tema esce il diletto:

Sr. 3o. *Bello in sì bella vista anco è l'orrore, ec.*
 Lucano al medesimo proposito:

..... *metuenda voluptas*

« *Cernentis, pulcherque timor.*

Tale è quel piacere che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezzo la tema e la compassione, mentre vediamo una buona persona per qualche caso, di felice divenire infelice, o per dir meglio, tale è quel piacere che dalla vista di mostruosi e spaventevoli abiti ed apparati si prende nelle scene, il quale dice Aristotile non essere proprio, ma straniero della tragedia, non nascendo da compassione e spavento fatto per opera della imitazione.

Nè men le trombe orribili e canore
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
 Pur il Campo Fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile, e d'aspetto:
 E canta in più guerriero, e chiaro carme
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
 Risposer l' altre, ed accettár la guerra.
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo, indi baciár la terra.
 Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
 L' un con l' altro nemico omai si serrà.
 Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
 Che facesse d' onor lodati acquisti?

St. 31. *S' inginocchiaro i Franchi, e riverito ec.*

Questa religione di baciare la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare a' Romani; siccome quella comune a molte nazioni, di baciare la terra nella quale venivano: ciò che dice Emilio nell'istoria di Francia che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. Onde mi maraviglio che il nostro Poeta l'abbia pretermesso nel terzo canto. Dice poi quivi, che prima il Cielo riverirono, per significare, che il Cielo si riverisce per la mente, onde è venuta, e la terra si bacia pel corpo, alla quale deve ritornare. Perchè saggiamente disse Ennio nell'Epicarmo:

« Terra corpus est; at mentis ignis est.

Mentis, pro mens, dice Prisciano, all'antica, come di sopra *vulturis, pro vultur.*

Gant.

St. 32. *Or chi fu il primo feritor Cristiano, ec.*

Omero nella presente occasione di ridire chi nella zuffa fosse il primo ad incontrare o ad uccidere il nemico, nel 11 e nel 14 dell'Iliade, le Muse invocò, così dicendo nel primo luogo, v. 218:

Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι

Ὅστις δὴ πρῶτος Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἦλθεν,

Ἢ αὐτῶν Τρῶων, ἢ κλητῶν ἐπικούρων.

Cioè:

« Ditemi ora, o Muse che le celesti case abitate,

« Chi allora primiero ad Agameanone incontra andò,

Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormus, prima feristi
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
 Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada;
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.

« O degli stessi Trojani, ovvero degl' incliti compagni.

E così nell' altro, v. 508:

Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, οὐλύμπια δώματ' ἔχουσai,

Ὅστις δὴ πρῶτος Βροτόεντ' ἀνδράγρ' Ἀχαιῶν

Ἦρατ', ἐπεὶ ῥ' ἐκλίβε μάχην κλυτὰς ἑννοσίγαιες.

Cioè:

« Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate

« Chi allora primiero le sanguinose spoglie de' Greci

« Riportò, dopo che fece piegar la zuffa l' inclito Nettuno.

Ma al Tasso non parendo questa cagion meritevole di chiamata di Muse, imitando il modo, lasciò da parte l' invocazione; come prima di lui fece anche Virgilio nell' 11, v. 664, descrivendo la grande uccisione fatta da Cammilla:

« *Quem telo primum, quem postremum aspera virgo*

« *Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?*

Str. 33. Della voce e del cibo il doppio varco.

I due canali, cioè il gorgozzale e la gola; i quali sono posti l' uno sotto all' altro: e per lo primo di essi ha passo la voce e lo spirito, e termina nel polmone, e per l' altro il cibo ed il bere, e termina nello stomaco, com' è chiaro e risoluto fra tutti gli anatomisti: tutto che Platone ne prendesse in questo grandissimo errore, e malamente fosse da Macrobio ne' Saturnali cercato di difendere.

Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
 L'età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso alla diletta moglie.
 Così congiunta la concorde coppia,
 Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:
 Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti:
 Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
 V'opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
 L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
 Egli dà morte ad Artabano audace,
 Per cui di Boecan l'isola è retta:
 E per l'istessa mano Alvante giace,
 Ch'osò pur di colpir la sua diletta:
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
 La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;

Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;

Str. 39. *L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso . . .*

Virgilio nel 9, v. 754 di Pandaro ucciso da Turno:

..... *atque illi partitus aequis*

Huc caput, atque illuc humero ex utroque pendit.

Ma intorno a questo soggetto della varietà delle morti, non è intendimento mio il far considerazione alcuna, nè paragonar quelle d' Omero e di Virgilio con queste del Tasso, cercando quasi da loro abbia tolto del tutto, quali variate in parte, quali del tutto ritrovate da sè, e somiglianti cose, perchè sarebbe troppo lunga bisogna; e può ciascheduno a cui torna in grado far questo da sè, considerando i luoghi proprj, che sono molti appresso l' uno e l' altro poeta; appresso Omero nel 4, nel 5, nel 11, nel 14, nel 15, nel 17 dell' Iliade, e anche altrove. Appresso Virgilio nel 9, nel 10, nel 12 dell' Eneide.

— *Trafitto è l' altro infin là dove il riso*

Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande.

Da' Latini Anatomisti è questo luogo detto *sartum transversum*, o *mediastinum*; cioè barra traversa o di mezzo, per esser certa membrana, o pelle, la quale divide le parti naturali dell' uomo, dalle animali o spirituali; ed è mezzana fra loro. GUAR.

I nostri medici lo chiamano *diaphragma*; ed è opinione de' Medici che il riso sia una specie di convulsione eccitata in quel viscere.

M.

Ma spinti insieme a crudel morte foro
 Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amazzone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
 Audace sì, com' ella audace in verso
 Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in sull' elmetto:
 E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è a chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al re Pagano; e n' ebbe onta e dispetto;
 Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
 Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella:
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastogli; e non ferì più in ella;
 Quasi leon magnanimo che lassi
 Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,

Misto con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
 Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette assise:
 Ecco, gridò, quel traditor che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise.
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;
 Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.
 Ogni spada, ed ogn'asta a lor s'opponne,
 E si vota in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

St. 44. *La dubbia coda restringendo al ventre.*
 Virgilio nel 10, v. 812:

" caudamque remulcens
 " Subjecit pavitantem utero.

Che 'l tolse da Omero.

St. 46. *Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone, ec.*

È da notare quanto operi aspetto maestevole nello spaventare l'offensore; di che è esempio celebratissimo in Mario, il quale essendo prigioniero, colla sola guardatura degli occhi legò in guisa le mani al manigoldo ch'era ito per ucciderlo, che non si poté pur muovere.

— *Che 'l cadavero pur non resta ai morti.*

Che ad essi morti ed uccisi non avanzò pur corpo da poter esser seppellito, in tanti menomi pezzi furono minuzzati. GUAST.
Gorgone, cioè il volto di Medusa, che faceva chiunque lo ri-

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo, e là si volge
 Ove appresso vedea che 'l duce Perso
 Le più ristrette squadre apre e dissolve;
 Sì che il suo stuolo omai n' andrìa disperso,
 Come anzi l' Austro l' Affricana polve.
 Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia:
 E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino e Muleasse intanto.
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all' altro estremo canto;
 Ove il barbaro Duce delle genti
 Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe e l' un Roberto
 Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
 Ma l' Indían dell' altro ha l' elmo aperto,
 E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
 Tisaferno non ha nemico certo
 Che gli sia paragon degno in battaglia;
 Ma scorre ove la calca appar più folta,
 E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi e di troncato arnese;

mirava convertir in pietra, come dice dice il Petrarca nel sonetto: *Geri, quando talor, ec.*

« Il volto di Melusa
 « Che faceva marmo diventar la gente.

MART.

Di spade ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese:
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
 Giace il compagno appo il compagno estinto:
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco e indistinto:
 Fremiti di furor; mormori d'ira;
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparia d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza;
 Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori,
 Che l'estremo tenean del lato manco,
 Giansi spiegando e distendendo in fuori;
 Indi giravan de' nemici al fianco:
 Ed omai sagittarj e frombatori
 Molestavan da lunge il popol Franco;
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse;
 E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
 Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
 Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.

Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
 L' appetito del sangue e delle morti
 Nel fero vincitore, egli fe' cose
 Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi, eppur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
 Che la prestezza d' una il persuade;
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade.
 L' occhio al moto deluso il falso crede;
 E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici tiranni e i Negri regi,
 L' un nel sangue dell' altro a morte stese:
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.
 Cadeane con orribili dispregi
 L' Infedel plebe, e non facea difese.
 Pugna questa non è, ma strage sola:
 Chè quindi oprano il ferro, indi la gola.

St. 55. *Qual tre lingue vibrar sembra il serpente.*
 Dichiarà quel detto di Virgilio:

..... *et linguis micat ore trisulcis.*

Perchè si causa dal celere moto di una: il quale si dice da Pacuvio, *erispo*: in *Medo*: *Linguae bisulcis actu erispo fulgere.*

La causa di queata scissura e celerità della lingua del serpente si riferisce alla sua ingordigia da Michele Efesio.

St. 56. *Pugna questa non è, ma strage sola:*

Chè quindi oprano il ferro, indi la gola.

Imita que' versi di Lucano, lib. 7, v. 522:

a Perdidit inde modum coedes, ac nulla secuta est

a Pugna: sed hinc ingulis, hinc ferro bella geruntur.

a Nec valet hæc acies tantum prosternere, quantum

a Inde perire potest.

Ove nota con quanto giudizio abbi il Tasso risecato il soverchio loro; e, come i Latini direbbono, mutata la lussuria d' essi con l'acume del suo stile.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte:
 Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Chè sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira;
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
 E nell' aperto onde più chete aggira:
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil ire ir consumando invano;
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.

St. 58 *Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira.*

Imita il medesimo poeta, lib. 3, v. 362:

- « *Ventus ut amittat vires, nisi robore densas*
- « *Ocurrant sylvae, spatium diffusum inani,*
- « *Utque perit magnus nullis obstantibus ignis;*
- « *Sic hostes mihi deesse nocet.*

E v'aggiunge la comparazione dell'acque, simile a quella di Ovidio, lib. 3, Metam. v. 568:

- « *Sic ego torrentem qua nil obstabat cuncti,*
- « *Lenius, et modico strepitu decurrere vidi:*
- « *At quaecumque trabes, obstructaque saxa jacebant,*
- « *Spumeus, et fervens, et ab obice savior ibat.* GRANT.

Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere .

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse , e penetrò fra esse:
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevole messe .
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno , e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco .

LXII.

Declina il carro il cavaliere e passa ,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era Amor ritegno .

St. 61. *Ella si fa di gel, divien poi foco.*

Passione propria degli innamorati. Petrarca:

* *E so come in un punto si dilegua,*

* *E poi si sparge per le vene il sangue ,*

* *Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.*

GUAST.

LXIII.

Sorse Amor contra l'Ira; e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vóto.

LXIV.

Torría ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potrà vittorioso?), Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra sè dicea), che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
 Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
 Misera! e nulla aver degg' io speranza
 Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
 Anzi pur veggio, alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l' armi.
 E ben vedea de' suoi campioni estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
 E già le pare esser prigiona e serva;
 Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
 Nell' arme di Diana, o di Minerva.
 Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l' aquila proterva,
 Ch' a terra si rannicchia e china l' ali,
 I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor, che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fóra;
 Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo
 Or tal veggendo lei; ch' amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo:
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
 Pur che costei si salvi, il mondo pera.

St. 69. *Pur che costei si salvi, il mondo pera.*

Simile a quel detto di Nerone: il quale intendendo pronunziarsi quel Senario Greco:

Ἐμὸν θάσσοντος, γαῖα μυχδέτω πυρὶ.

Imo Ἐμὸν ζῶντος rispose.

Cioè: «Morto me, la terra si meschi col fuoco» Anzi me vivo, » soggiunse egli, e non in vano, perchè abbruciò Roma capo del mondo: e l' mondo poi crudelmente diede in preda a' suoi ministri: siccome avea raccontato de' Numidi, i quali abbruciavano solamente la testa de' morti, e 'l resto davano a lacerare agli avvoltoi ed a' cani.

GENT.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avanti.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell'istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti suoi;

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall'opposto, abbandonando il campo
 Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
 Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
 L' altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna: e così l'uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La Vittoria e l'Onor vien da ogni parte:
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

St. 72. *La Vittoria e l' Onor vien da ogni parte:*

Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Non so, perchè faccia stare dubbio Marte: dicendo « la Vittoria da ogni parte venire. Conciossiacosachè Marte allora si dice esser dubbio tra mezzo dell' armi, quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche iscrizioni Marte si congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nell' Iliade:

« *Dum det vincenti prosper Victoria palmam.*

Ma il Tasso forse che intende del principio della vittoria, dicendo viene. Laonde di sotto dice:

« *E Fortuna, che varia e instabil' era.*

LXXIII.

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L'aspra tragedia dello stato umano:
 I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s'accese,
 E desiò trovarsi anch'egli in atto
 Nel periglioso campo all'alte imprese:
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese:
 Su su, gridò, non più, non più dimora:
 Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
 Che spira in lui la furiosa mente,

« Più non osò per la vittoria in forse, ec.

Parlando di vittoria già certa e compiuta.

GERT.

Da ogni parte, cioè de' Fedeli e degl' Infedeli; da ciascheduna dalle quali facendosi onorate fazioni, e acquistandosi molte vittorie particolari sopra il nemico, stava perciò la fortuna universale della battaglia eguale, nè più inclinata all'una parte che all'altra, e perciò la vittoria universale n'era dubbia ed incerta. Il che si è dichiarato, tutto che assai agevole a capirsi, perciocchè alcuni non intendendolo, hanno stimato che qui abbia contraddizione.

GUAST.

St. 73. Mirò quasi in teatro od in agone.

Agone è voce greca, se uno de' suoi significati è il designare il luogo dove si esercitavano i giuochi della persona. Quindi a Roma era detta Agone quella piazza, dove si facevano i giuochi detti da loro *curuli*, ch'oggi corrotto il vocabolo, è detta piazza Navona.

— E i gran giochi del caso e della sorte.

La quale se in alcuna altra cosa, ci ottiene principal signoria nelle guerre e fatti d'arme; come fra gli altri afferma Marco Tullio in una sua pistola.

Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i ferì inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' empito suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo Fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto

St. 77. *Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.*

Simile è a quel concetto d' Antipatro, scrivendo d' Aria corridore; la cui velocità nel correre dice ch' era tanta, ch' uom mai nol vedeva in mezzo al corso, ma sempre o nelle mosse, o nelle mete.

Ἦγαρ ἐφ' ὑσπλήγγων ἢ τετραγών, μὲν τις ἄκρου
Ἡΐθεον, μέισσω δ' οὐ ποτ' ἐνὶ σταδίῳ.

Cioè:

« Perciocchè o nelle mosse, o nelle mete ultime vide ciascuno
« Il giovinetto, ma in mezzo il corso non mai.

Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
 All' improvviso ei sia colto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessun artiglio
 O di silvestre o d' animal pennuto
 Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli,
 Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:

Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il vuol Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
 Sebben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nuova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato da digiun si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrane
 La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.

Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d'assequir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro:
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada;

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,

E che alle terga poi di tempre elette
 Un coperto d'acciaio ha soprapposto,
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto :
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì, che giace sicuro, e quasi all'ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto:
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fiero onde fu colto:
 Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il duce al vendicarsi intento.
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
 Audacia passa ov'era pria spavento.
 Cede chi rincalzò: chi cesse or preme:
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un'onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 'Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l'usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa.
 E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
 Onde il Re cade, e con singulto orrendo
 La terra ove regnò morde morendo.

St. 89. *La terra, ove regnò, morde morendo.*

D'Omero in molti luoghi, e di Virgilio altresì in molt'altri,
 come di sopra si notò.

GUAST.

XC.

Poich' una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
 In color che restar vario è l'affetto:
 Alcun, di belva infuriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto:
 Altri temendo, di campar s'avvisa,
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
 Chì fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie:
 E incontra ai duo gran Campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
 Sì che il regno di Morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia
 Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Tolto da Virgilio, che nel 10, v. 489 così dice:

« *Terramque hostilem moriens petit ore eruento.* MANT.

St. 90. *Alcun, di belva infuriata in guisa, ec.*

Ovidio oltre a Virgilio, lib. 11, Metamorf. v. 510.

« *Utque solent sumptis in cursu viribus ire*

« *Pectore in arma feri, protentaque tela leones.*

Belva disse il nostro per il leone: siccome disse Virgilio, *fera*,
 e non altrimenti sogliono prendere i Greci *Φύρα*, onde è venuto
 il nome *Fera*.

GENT.

— *E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.*

Nella rocca.

XCIII.

Grande, ma breve alta apportò questi
 A' Saracini impauriti e lassi:
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Ch' inaspettato sopraggiunga e passi;
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo,
 E di duo gran fendenti a pieno il colse:
 Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo:
 Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

St. 94. *Gildippe ed Odoardo i casi vostri*

Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni ec.

Virgilio nel 9, v. 416, parlando di Niso ed Eurialo:

« *Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,*

« *Nulla dies umquam memori vos eximet aeo.* »

GUANT.

— (*Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri*).

Così il Petrarca nel sonetto: *L'aura, e l'odore:*

« *E se mie rime alcuna cosa ponno,*

« *Consecrata fra nobili intelletti*

« *Fia del tuo nome qui memoria eterna.* »

E l' Ariosto al canto 29, stan. 27.

MANT.

xcvi.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera;
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

xcvii.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta;
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l' ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

xcviii.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

xcix.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' increzca che gli more allato:

c.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pon formar parole:
 Forman sospiri di parole in vece.
 L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece;
 E si cela in un punto ad ambi il die;
 E congiunte sen van l'anime pie.

ci.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
 Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
 Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo
 Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

cii.

Gridava il re feroce: ai segni noti
 Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
 Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
 Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
 Or solverò della vendetta i voti
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
 Di valor, di furor qui paragone,
 Tu nemico d'Armida, ed io campione.

ciii.

Così lo sfida; e di percosse orrende
 Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.

St. 100. *E congiunte sen van l'anime pie.*

Mantiene quanto disse di loro nel primo canto:

« Non sarete disgiunti ancor che morti. »

QUINT.

St. 101. *Allor scioglie la fama i vanni al volo, ec.*
 Virgilio nel decimo, v. 510:

« Nec jam jama mali tanti, sed certior auctor »

« Advolat Æneæ: tenui discrimina lucti »

« Esse suos. »

MANT.

L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
 Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
 Che vana vi sarà l' arte d' Apollo.
 Cade l' uom smisurato, il rege invito:
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia.
 E, chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel che faccia:
 Cosa insolita in lui; ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

ST. 103. *Che vana vi sarà l' arte d' Apollo.*

La medicina. Ovidio nel 3 delle Metamorf.

a Inventum medicina meum est.

ST. 104. *E Soliman ch' estranio colpo ha visto,*

Nel cor si turba, e impallidisce in faccia, cc.

Questa morte di Solimano per man di Rinaldo è finta a somiglianza di quella di Turno per man d' Enea appresso Virgilio nel 12 dell' Eneide, e molti concetti di là sono qui dal Poeta nostro trasportati. Ben convenevolmente così l' una, come l' altra è con tanta agevolezza del nemico recata ad effetto; avvegnachè dall' eterna volontà e provvidenza divina, elleno così fossero ordinate, come ne' suoi luoghi si conosce. Di questa di Solimano già fin nel canto ottav^o ci fece chiari il Poeta nostro, quando della spada di Svenno parlando, la quale a questo fine s'avea a dare a Rinaldo, ei disse in questo modo:

a E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta.

a Di chi Svenno uccise aspra vendetta.

a Soliman Svenno uccise, e Solimano

a Dee per la spada sua restarne ucciso.

E più a basso:

a Resta che sappia tu, chi sia colui

a Che deve della spada esser erede:

a Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui

a Il pregio di fortezza ogn' altro cede.

a A lui la porgi; e di che sol da lui

a L' alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.

E pur questo stesso ei manifesta qui di nuovo nelle parole

— *ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?*

Come vede talor torbidi sogni

Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano;

Ove all'eterna e divina Provvidenza si vede recata la tema di Solimano, per altro uomo di quel coraggio e di quell'estrema audacia; che per tutto il poema si è conosciuta. Ben a sì fatto timore dà occasione alcuna il Poeta, col far vedere dello stesso cavalier vincitore prove non solo meravigliose, ma eziandio straniere al nemico che ha da rimanere ucciso; e ciò per ajutar più che sia possibile il verisimile di quella tema, o più tosto stupore di lui. Ora non già poco gloriosa per lo vincitore, o piena di poca meraviglia s'ha da stimare la presente morte, tuttochè si vinca tanto agevolmente; anzi oltre ad ogn'altra illustre e memorabile, inalzando sovra quanto si possa quasi innalzare, il valor di Rinaldo, che con tanta agevolezza uccide così bravo e valente nimico; avvegnachè maggior gloria assai è che l'inimico temendo non ardisca azzuffarsi, e a questo modo vincerlo e superarlo; che combattendo esso valorosamente, riportarne vittorie sanguinose, come fece Tancredi d'Argante. Ma perciocchè simili meraviglie non sogliono parer del tutto verisimili, ed è la verisomiglianza l'anima del poema, perciò si rifugge per accozzar insieme l'una cosa e l'altra, com'anche di sopra a simil proposito dicemmo, attribuendolo all'ordine, volontà e ajuto divino. Così Ettore appresso Omero uccide Patroclo ferito prima da Apolline; così Achille ajutato da Minerva uccide Ettore: così Ulisse con l'ajuto della stessa Dea mena a morte tutti i Drudi; e in somma non fa mai quasi Omero azione, non dico meravigliosa, ma quasi importante, che non si conduca a fine coll'ajuto di qualche Dio: e tutto ciò per acquistare il verisimile, come s'è detto. Ma ben in tanto così Virgilio come il Tasso mi pare ch'abbiano avanzato Omero, e di lui siano atati più avvertiti; in quanto Omero ha per costume nelle azioni di far intervenire gli stessi Dei in persona; e quasi uomini adoprare le mani e il ferro; dove che ciò fu schifato da Virgilio assai, e molto più dal Tasso. Perciocchè tal cosa scema assai della meraviglia dell'azione, scorgendosi così evidente l'ajuto divino, al quale chiaro è non poter resistere l'umano. Per la qual cosa si fatto ajuto il più che sia possibile s'ha da tener nascoso, affin di accoppiare insieme quanto più si possa, quelle due, male per dire vero di sua natura accoppiabili cose, meraviglia e verisomiglianza, il che è lo scopo del Poeta.

St. 105. *Come vede talor torbidi sogni*

Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano, ec.

Omero nel 22 dell'Iliade:

ἄλλ' ὃ ἐν δυνάτῃ οὐ δύναται φεύγοντα δικάειν.

Οὐδ' ἂν ὃ τὸν δύναται ὑποριύειν, οὐδ' ὃ δέσκειν.

Cioè:

« Ma come nel sogno non può un che fugge seguir alcuno

« Né questi fuggirsi da quello, nè questi seguirlo.

Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano;
 Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano:
 Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
 Ma non seguon la voce o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
 Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitate e di furore
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel; pur, mentre more,
 Già non oblia la generosa usanza:

Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 908:

- « *Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit*
- « *Nocte quies, nequiquam avidus extendere curvas*
- « *Velle videmur, et in mediis conatibus ægri*
- « *Succidimus; non lingua valet, non corpore notos*
- « *Sufficiunt vires; nec vox, aut verba sequuntur.*

Boccaccio nel Laberinto: « Ma siccome sovente avviene a chi
 sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni, per niuna condi-
 zione del mondo potersi muovere; così a me sognante parve che
 avvenisse, e pareami che le gambe mi fosser del tutto tolte,
 e divenire immobile ».

St. 106. *Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè se conosce alla scemata forza.*

Virgilio nell'istesso luogo:

- « *Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem.*

St. 107. *E in arrivando (o che gli pare) avanza eo.*

Tutte queste circostanze e condizioni sono poste per render ve-
 risimile questa morte, che per sì agevol modo avviene. Gualz.

Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell' Oriente accolto il nerbo:
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

Str. 108. *Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse.*

L' Ariosto al canto 9, stan. 97:

« Qual il Libico Anteo sempre più fero

« Sorger solca dalla percossa arena.

— E Fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse.

MART.

Di sopra disse:

« Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte;

dinotando come la vittoria intera ed universale non era ancora certa da nessuna parte; ma ora ch'è morto Solimano ella è pur sicura e ferma dal lato de' Cristiani; dove s'ha da osservare, come il valor di Rinaldo, e l'opere della sua destra son quelle, che danno il compimento e la perfezion della vittoria; e ben di così fare era necessario, avendo il Poeta scelto questo cavaliere per così sovrano personaggio, e per secondo esecutor delle voglie divine, come egli medesimo disse nel canto 17.

— Ma fermò i giri.

Allude alla rota attribuita alla Fortuna.

Str. 109. *Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?*

CX.

Rimedon; questa insegna a te non diedi,
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi:
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desia:
 La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere; onde ritorno
 Fa contro il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch' alle mete dell' onor eterno
 La vita breve prolungò co' fatti,
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

ST. 110. Rimedon, quest' insegna a te non diedi,
 Acciocchè indietro tu la riportassi.

Il Petrarca, nel 7 dell' *Africa*:

« tum servidus ita
 « Hannibal exclamat: non hæc tibi signa retrorsum
 « Furcifer ut referas, dederam? quin pergis, et illa
 « Hostibus in mediis potius discerpta relinque.
 — Che brami? di salvarti? or meco riedi:
 Chè per la strada presa a morte vassi: cc.

Il Petrarca nel luogo allegato:

« Hei mihi, quo ruitis? non est via recta; venite;

Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l'un percote sol: percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme,
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

St. 115. *Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.*

Dante nel 28 dell' Inferno.

« Più fur di cento, che quando l' udiro,
« S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
« Per meraviglia obliando il martiro.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
 Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte;
 Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
 Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorto
 Via più leggier cade il martel di Bronte;
 E col grave fendente in modo il carica,
 Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
 E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
 Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo:
 Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
 E largamente l'anima fugace
 Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli assalti, ovè gli aiuti,
 E de' Pagan non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s'attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede

St. 121. *Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s'attuti.*

S'ammorzi; si spenga. Dante Alighieri nel 26 del Purg.

■ *Ma poichè furon di stupore scarche,*

■ *Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta.*

Dante da Majano:

■ *E lo desio non s'attuta, nè stinge.*

St. 122. *Ben rimirò la fuga: or da lui chiede*

Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese del destriero, e qui depose
 E l' arco e la faretra e l' armi tutte:
 Armi infelici, disse, e vergognose,
 Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

*Pietà, che n' abbia cura e cortesia,
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.*

Molto benigno e cortese cavaliere ci è sempre stato dal nostro Poeta figurato Rinaldo; onde nel partir dall' Isole fortunate si vide l' immensa doglia ch' egli senti dell' afflizione e dell' angoscie di Armida; e nel disincantar il bosco, percotendo l' albero abbracciato da chi la stessa Armida somigliava, per non lo far differente dalla sua usata cortesia, come colà da noi si osservò, disse, *accorto sì, non crudo*. Per questo seguendo qui tuttavia Rinaldo il costume proprio, e insieme ancora l' universale d' ogni cavaliere di soccorrere e consigliare ogni donzella, a cui ne faccia mestiero (del qual costume alcune cose si toccarono da noi nel canto 4) è di più eziandio ricordevole, come dice il medesimo Poeta, della promessa fattale nella partenza; vedendo la vittoria interamente acquistata, e già quasi del tutto fornito il fatto d' arme, tocco da pietà, lei fuggente segue, affin di consolarla, e porgerle soccorso, non già da sensuale alcuno desiderio mosso, come senza fondamento da' nemici suoi fu opposto al Poeta. E ben ciò appare chiaramente da quelle parole St. 129:

« *E l' bel volto e l' bel seno alla meschina
 « Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.*

E da quell' altre ancora della 134:

« *L' affettuoso pianto egli confonde,
 « In cui pudica la pietà sfavilla:
 « E con modi dolcissimi risponde:
 « Armida, il cor turbato omai tranquilla ec.*

CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S'ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno?
 In questo mio, che vi sta nudo avante,
 I pregi vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
 La passata viltà) forti ed acute:
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute!
 Poich'ogn'altro rimedio è in me non buono,
 Se non sol di ferute alle ferute;
 Sani piaga di stral piaga d'amore;
 E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
 Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
 E sia dell'ombra mia compagno eterno;
 O ritorni con lui dal regno cieco
 A colui che di me fe' l'empio scherno;
 E se gli mostri tal, che 'n fere notti
 Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
 Strale sceglieva il più pungente e forte;
 Quando giunse e mirolla il cavaliere
 Tanto vicina alla sua estrema sorte,
 Già compostasi in atto atroce e fero;
 Già tinta in viso di pallor di morte.
 Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
 Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso,
 Chè nol sentì quando da prima ei venne.
 Alzò le strida, e dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne:
 Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Qual a pioggia d' argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal' ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
 Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
 Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infinse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzagli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti, e quando torni
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
 E di vita cagion sia l' omicida.

St. 131. e se n' infinse.

Finse che non le fosse. Della significazione di questo verbo si
 è ragionato di sopra. GUAST.

Tu di salyarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu, ch' io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,

St. 132. *Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.*

Propriamente dice, *titoli*, avendo di sopra detto:

« *Incatenata al tuo trionfo innanti;*

perchè sente quella usanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le città, i paesi ed i re vinti da' loro e soggiogati: e tal volta i nudi e semplici titoli, quale fu quello di Cesare, *veni, vidi, vici*, per significare la prestezza con la quale ei vinse Farnace figliuol di Mitridate. Simil' è quel luogo di Ovidio dove Arianna dice a Tesco:

« *Me quoque narrato solam tellure relictam;*

« *Non ego sum titulis, surripienda tuis.*

Ed aggiungevi quello, che la medesima Armida dice a Rinaldo nel decimosettimo canto.

St. 133. *E s' all' incatenata il tosco e l' armi ec.*

Par che imiti que' versi di Seneca nell' Edipo:

« *..... morte prohiberi haud queo.*

« *Ferrum negabis? noxias lapsu vias*

« *Claudes? et aretis colla laqueis inseri*

« *Prohibebis? herbas, quæ ferunt letum, auferes?*

« *Quid ista tandem cura proficet tua?*

« *Ubique mors est, optime hoc cavit Deus,*

« *Eripere vitam nemo non homini potest,*

« *At nemo mortem.*

E che questa sentenza sia vera, l'esempio solo di Cleopatra,

Veggio secure vie; chè tu vietarmi
 Il morir non potresti, e 'l Ciel ne lodo:
 Cessa omai da tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
 Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde,
 Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
 L' affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli scherni, al regno io ti riservo,
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi;
 Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
 Del Paganismo dissolvesse il velo!
 Com' io farei, che 'n Oriente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri;

alla quale il Tasso comparò di sopra Armida, ce lo può a pieno dimostrare, perchè custodita a tutto suo potere da Augusto, sciocchè non si ammazasse, ed invitata con molti vezzi a voler vivere, alla fine mostrò, che la morte non si può togliere a veruno: se bene Canidia Maga minaccia a Orazio il contrario, dicendo nell' Ode 18 dell' Epodo:

« *Voles modo altis desilire turribus;*

« *Modo ens pectus Noricæ recludere:*

« *Frustraque vincla gutturi innectes tuo,*

« *Fastidiosa tristis ægrimonia.*

Ma se le malie possino tanto negli uomini, veggasi in altri, che io non ne so nulla.

Onde, siccome suol nevosa falda,
 Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
 Così l'ira, che in lei pareva sì calda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
 Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan di Egitto,
 Che a terra vede il suo regal stendardo,
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedon gagliardo,
 E l' altro popol suo morto e sconfitto,
 Nè vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando (e non la cerca in vano)
 Illustre morte da famosa mano:

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
 Chè nemico veder non sa più degno.
 E mostra ov' egli passa, ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno;
 Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
 'Ecco per le tue mani a morir vegno;

St. 136. *Onde, siccome suol nevosa falda ec.*

Leggiadriissimi sono i versi di Appollonio a questo proposito, Argon. 4:

..... ἐχέυετο δὲ φρενὰς εἴσω
 Τηκομένη ὄνυτε περὶ ῥοδοῖσιν εἶρη
 Τήκεται, ἡώοισιν ἐλινομένη· Φάλασσιν.

Nè quali dice, che Medea si liquefece nella mente dal desio, siccome si liquefa la rugiada nelle rose, toccata da' raggi mattutini.

St. 137. *Ma va cercando (e non la cerca in vano)*

Illustre morte da famosa mano.

Perciocchè, siccome dice un non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che una mezza morte: e per il contrario l'esser vinto da un nemico indigno di te, egli è una doppia disgrazia, dice Eschine contra Cresilonte. E più compitamente Accio poeta, *Armorum judicio*:

« Non trophæum ferre me forti viro, pulcrum est.

« Si autem et vincar, vinci a tali nullum est probum.

GENT.

Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e preme.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir sì lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il Duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezz'elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigionero.

CXLI.

Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde sì spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Chè ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.

ST. 42. *Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.*

Omero nel 6 dell'Iliade:

Replica a lui Goffredo : il Ciel non diemme
 Animo tal, che di tesor s' invoglie.
 Ciò, che ti vien dall' Indiche maremmе,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Chè della vita altrui prezzo non cerco :
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Ζῶγρει Ἀτρεὺς υἱ, σὺ δ' ἄλιστα δεῖται ἄποινα
 Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κρημνίστα κηται.
 Χαλκός τε, χρυσός τε, πολυκμητός τε τριδῆρος
 Τῶν κεν τοῖ χαρίσαιοτο πατὴρ ἀπερίσι' ἄποινα
 Εἴ κεν ἐμὲ ζῶν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Cioè:

- « Lasciami vivo, o figliuol d'Atreo; e tu degni premj ne ricevij
- « Molte del ricco padre *nella casa* cose preziose stanno riposte
- « E rame ed oro, e lavorato ferro :
- « Di questi ti donerà il padre *mio* infiniti doni
- « Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.

E nel 10 come forse con non picciola sazietà, e fastidio del leggitore è oltre modo della replicazione vago questo poeta, secondo che noi ancora più d'una volta abbiamo replicato, gli stessi appunto:

Ζωγρεῖ τ', αὐτὰρ ἐγὼν ἐμὲ λύσομαι, ἐς γὰρ ἐνδόν
 Χάλκος τε, χρυσος τε, πολυκμητός τε σίδηρος.
 Τῶν ἐ ὑμῖν χάρισαι το πατὴρ ἀπερίσι' ἀποινα
 Εἴ κεν ἐμὲ ζῶν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Cioè:

- « Lasciatemi vivo, e io mi riscatterò, perchè io ho in casa
- « E oro, e rame, e lavorato ferro .
- « Di questi a voi donerà il padre *mio* in finiti doni
- « Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.

Virgilio nel 10 dell'Eneide, v. 524, fa che Mago supplichi in simil guisa Enea:

- « *Per patrios manes, et spes surgentis Iuli*
- « *Te precur hanc animam serves natoque, patrique.*
- « *Est domus alta: jacent penitus deforma talenta*
- « *Castati argenti: sunt auri pondera facti,*
- « *Infetique mihi.*

— Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Sublime sentimento e degno di Goffredo. Simile fu quella risposta che Alessandro diede già a Parmenione, il quale gli avea fatto delle proposizioni lucrose e poco oneste: *Me nun mercatorum memini esse, sed regem* (Q. Cur. lib. 4). Questa risposta di Alessandro leggesi pure in Ennio, come data da Pirro in una simile occasione: *Non cuponantes bellum, sed belligerantes*. Im-

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
 E segue il corso poi de' fuggitivi.
 Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
 Dalla morte trovar non ponno quivi.
 Preso è repente e pien di strage il vallo:
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
 Avanza ancor della diurna luce,
 Ch' alla Città già liberata, al santo
 Ostel di Cristo i vincitor conduce.
 Nè pur deposto il sanguinoso manto,
 Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
 E qui l' arme sospende, e qui devoto
 Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

torno a che osserva il Gentili, che il nostro poeta in vece di *cauponantes*, perciocchè era duro ad essere trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole *cambio e merco*, imitando in ciò Dante, il qual disse: Parad. 16:

« *Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca.* »

GENY.



VARIANTI LEZIONI

RICAVATE DALLE TRE PIU' ACCREDITATE STAMPE
DELLA GERUSALEMME LIBERATA

PARMA, BODONI,
1794.

PARMA, VIOTTO,
1581 in 4°

MANTOVA, OSANNA,
1584.

CANTO XV.

St. r.

7 1	ha in lui	ha in se .	ha in lui
8 2	Portano al mar la vela d'oro i ven- ti	Spingon la vela inverso il lido i venti	Spingon la vela inverso il lido i venti
17 2	Si lascia, e costeg- giando Africa vie- ne	Non scerne, e pur lungo Africa sen viene	Non scerne: e pur lungo Africa sen viene
— 5	Passa 'l regno di Barca e scopre il suolo	La Marmarica ra- de e rade il suo- lo	La Marmarica ra- de, e rade il suo- lo
— 8	Sboccar il fa- voloso	Sorger il fa- buloso	Sorger il fa- buloso
21 4	innanti	inanti	avanti
24 8	ove corriamo	ove corriamo	che corriamo
30 4	ignoti ancor,	ignoti, ancor	ignoti, ancor
31 8	acqueti	accheti	accheti
35 7	Quivi produr	Quivi produr	Qui partorir
38 7	Quanto	Quando	Quando
— 8	e dire: io fui!	e dov'io fui	e dire: io fui.
39 7	dall'oceano	dall'Ocean	dell'Ocean
55 8	l'erba	l'erbe	l'erbe
62 5	Po scia la voce man- suetta e pia	Mosse la voce poi- si dolce e pia,	Mosse la voce poi- si dolce e pia,
— 6	Mosse, che parve suon di paradiso	Che fora ciascuno altro indi con- quiso	Che fora ciascuno altro indi con- quiso
63 8	Che guerrieri qui sol	Che guerrier qui solo	Che guerrier qui solo

CANTO XVI.

St. r.

16 7	La terra e l'aria	La terra e l'acqua	La terra e l'acqua
------	-------------------	--------------------	--------------------

	PARMA, BOBONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4	MANTOVA, OSANNA, 1584.
Sr. r.			
17 7	Vede pur certo il vago e la dilet- ta	Vede pur certo il vago e la dilet- ta	Vede pur certo Ar- mida insiem e l'vago (1)
— 8	Ch'egli è in grem- bo alla donna, es- sa all'erbetta	Ch'egli è in grem- bo alla donna, essa all'erbetta	Sedersi all'ombra incontra un chia- ro lago
25 3	sorrisi, parolette	sorrisi, parolette	sorrisi parolette
29 5	tra gli atti	tra gli agi	tra gli agi
40 2	Parte teco	Parte teco	Teco parte
— 4	Dà insieme ad am- be	Dà insieme ad am- bi	Dà insieme ad am- be (2)
41 8	Volge furtivo	Furtivo volge	Volge furtivo
43 2	la lingua	la voce	la lingua
43 6	Tutte ancor non	Già tutte non	Già tutte non
50 6	Che te voglia ferir	Che ti voglia ferir	Che ti voglia ferir
55 2	ti spaccia	ti spaccia	ti piaccia
60 7	E cadde	E cade	E cade (3)
61 7	(e tu nol vedi)	(e tu no 'l credi)	(e tu no 'l credi)
62 3	Cortesia lo ritien	Cortesia lo ritien	Il ritien cortesia
— 8	e 'l lido ecco (4)	e 'l lido a lui	e 'l lido a lui
65 3	Che tuo prigion	Che tu prigion	Che tu prigion
— 8	l'aspra	l'alta	l'alta
70 2	per l'aria	nell'aria	nell'aria
75 2	serventi	serventi	serventi

CANTO XVII.

2 6	traslatò (1)	traslato	traslato
3 1	Qual la stagione, e qual là fosse	quale stagion, quale ivi fosse	quale stagione, e qual là fosse
5 5	E passa dentro in-	E passa dentro in-	E passa a dentro

(1) Questa lezione, che trovasi anche nella stampa del Cavalupo non è stata adottata nè pure dal Sig. Ab. Colombo.

(2) Dopo la presente stanza, ho posta dietro l'autorità del Serassi l'altra:

« Disseglì Ubaldo allor ec.

Dice il Sig. Colombo che « poco prudente consiglio dà qui Ubaldo al nostro Eroe. Si vincon forse le Sirene ascoltandole? Così « non pensava quel saggio Ulisse ec. » Giustissima riflessione, quando avesse avuto tempo Rinaldo d'involarsi, senza udire i lamenti di Armida: ma poichè non cravi modo di farlo, Ubaldo consiglia il migliore espediente nella strettezza del caso.

(3) Anche il Sig. Colombo legge *cadde*.

(4) Leggo ecco col Serassi, perchè mi pare di maggiore evidenza.

(1) Leggo *traslatò* col Serassi, per la stessa causa che sopra.

LEZIONI

283

	PARMA, ROBOBI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
8r. r.	contra all' inani- to	contra all' infini- to	incontra all' in- finito
6 6	lo governa	lo governa	le governa
26 3	Pianse, percosse	Pianse, percosso	Pianse, percosso(2)
30 7	a cui il nome	a chi il nome	a chi il nome
31 6	d' uguagliarsi van- te	d' agguagliar si vante	d' agguagliar si vante
61 5	non gela, non su- da	non gela, e non suda	non gela, e non suda
73 8	Monselese	Monselee (3)	Monselee
77 1	Tedaldo (4)	Tedaldo	Tedaldo
78 3	Là sconfiggea	Là configgea	Là configgea (5)
81 7	intento	il Mago	intento
87 8	men chiari gesti	men chiari i gesti	men chiari i gesti

CANTO XVIII.

3 3	Qual si sia	Qual si sia	Qual che sia
7 3	la sua greggia	le sue gregge	le sue gregge
20 3	Ei tanto stende	Ei tanto stende	Ei stende tanto
30 2	Meraviglia	Meraviglie	Meraviglie
35 6	La faccia, e vi	La faccia, vi	La faccia; vi
37 7	La noce; e noce	la noce, è noce	la noce; è noce
38 8	Semblanze! oh fol- le	Semblanze, e fol- le	Semblanze, e fol-
43 8	dal lanciato	da lanciato	da lanciato
45 5	schiere rimirando	schiere in rimi- rando	schiere in rimi- rando
49 5	ne dimena	non dimena	ne dimena
63 5	ed in sul colle	e d' in sul colle	e d' in sul colle
66 3	subito	subita	subita
83 8	Piove	Piove	Piove
84 3	rombo	bombo	bombo (1)
87 7	e ubbidienti (2)	ed ubbidienti	ed ubbidienti

(2) *Percosse* legge anco il Sig. Colombo.

(3) Deve dir *Monselee*, cioè *Monselee*, e così legge anche il Sig. Colombo.

(4) Correggasi Tedaldo, perchè dee dir così, ed è un errore di stampa, ad onta della lezione del Serassi.

(5) Deve dir *sconfiggea*, e non *configgea*, che ha un altro significato.

(1) Col rispetto che debbesi al Sig. Colombo, e di tutte l'edizioni (che forse lo posero per errore di stampa), adotto *rombo*, poichè *bombo* in Toscana non ha altro significato che il bere che dimandano i bambini quando hanno sete.

(2) *Ubbidenti* di cinque sillabe adotta anco il Sig. Colombo.

PARMA, BODONI,
1794.PARMA, VIOTTO,
1581 in 4MANTOVA, OSANNA,
1584.

Sr. r.

99 4 La spendo (3)

La spando

La spando

— 5 E, se in nove difese

E in se nove difese

E in se nove difese

CANTO XIX.

7 4 per l'altrui

per l'altrui

per altrui

19 6 Quando ei ne gia

Quando ei n'è già

Quando ei ne gia

20 5 con braccio

col braccio

col braccio

28 2 sforza, più

sforza, più

sforza, e più

42 8 Dove vede appressar

Dove appressar vede (2)

Dove vede appressar

43 8 a braccia aperte steso

braccia aperte, e steso

a braccia aperte, e steso

47 4 la greggia

le greggie

le greggie

59 7 A dimande e risposte

A dimande, a risposte

A dimande, a risposte

81 3 Tosco, disse ella

Tosto disse ella

Tosco (disse ella)

87 1 odio o disdegno

odia, o disegno

odio o disegno

91 7 questi riguardi inante

questi rispetti inante

questi rispetti a-vante

95 8 Ma m'usurpò

Ma s'usurpò

Ma s'usurpò

105 4 Fortuna! ah che veduta amara e trista!

Fortuna? a che veduta amara e trista?

Fortuna? a che veduta amara e trista?

106 5 sì dolci e bei

sì dolci e rei

sì dolci e rei (3)

114 5 risponde

rispose

rispose

126 6 insin qui detto è poco

in fin qui detto è poco (4)

in sin qui detto è poco

CANTO XX.

16 5 Tremar le spade omai

Lespade omai tremar

Le spade omai at-mar

33 7 Poi fer

Poi fer

Poi fier

(3) Adotto la ripetizione di *spendo* col Serassi per evitare il bisticcio di *spendo* e *spando*.

(1) Adotto *già*, perchè quel *già* (cioè andava) per *ricadere*, mi sente un po' la prosa: ma forse m'inganno.

(2) Adotto *Dove appressar vede*, per evitar quel *ove, ve*, del *dove vede*.

(3) Adotto *sì dolci e bei* col Serassi, come più a proposito nella situazione di Erminia.

(4) Adotto la prima lezione dell'Autore *il fin qui detto è poco*, perchè parmi che abbia maggior garbo poetico.

	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.	MANTOVA, GIANNA 1584.
<i>Sr. r.</i>			
62 8	Ma la placava	Ma le placava	Ma le placava
64 1	Vorria	Torria	Torria
68 5	Qual è timido	Qual è il timido	Qual è il timido
88 2	a vendicarsi	al vendicarsi	al vendicarsi
95 5	Grida il crudel	Grida il crudel	Gridò il crudel
97 8	del suo disdegno	del suo disegno ⁽¹⁾	del suo disegno
107 8	se non altero (2)	se non se altero	se non se altero
108 2	cadde e risorse	cade, e risorse	cade (3), e risorse
123 2	abbia (4) condutte	abbian condutte	abbian condutte
136 8	e le sia	e le fia	e le fia

(1) È errore di stampa, e deve dir *disdegno*. Così anco adotta il Sig. Colombo.

(2) Leggo così per maggior semplicità; giacchè, stando grammaticalmente bene, si evita la ripetizione dei due *se*.

(3) Anche il Sig. Colombo legge *cadde*.

(4) Dee così leggerai. *Abbian* è errore.

STANZE

RIFIUTATE DALL' AUTORE

CANTO XV.

Così comincia questo Canto nell' Edizione del Cavalcalupo.

- St. 4. La conca al lustro ed al candor somiglia
Perla che pura e nitida sfaville.
Vaga è la donna, e le cortesi ciglia
Di ridente letizia avca tranquille.
La sua veste or cerulea ed or vermiglia
Appare, e si colora in guise mille ec.
- St. 7. Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta alla sua nave il morso;
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tica laddove l'onde han maggior corso.
La chioma, ch'avvolgea sì lunga e folta
Ver quella parte ch'è contraria al dorso,
Dispiega e spande all'aura, e l'aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.
10. Restò Pelusio indietro, ed a mancina
La nave il corso avventuroso volse:
E vide come il Nilo alla marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, isola già, che in alto lunge
Dal lito giacque, al lito or si congiunge.
29. Dunque, replica Ubaldo, il sommo Sole
Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di sé largir non vuole
A questa, che del mondo è al gran parte.
Risponde: il volgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,
Fia rivolgendò gli anni anco ridotto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.
33. Così parlava, e le non corse strade
Solca fra l'Occidente e l' Mezzogiorno.
Già son dove ogni stella sorge e cade,
E sempre gira egual la notte e l' giorno.
Qui miete l'anno le mature biade
Due volte, e doppio ha l'verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
Il Polo, cui l'Europa unqua non sorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
 Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
 Girar con angustissime rivolte
 Due pigre e brune e picciolette stelle.
 E sovra lor di Croce in forma accolte
 Quattro più grandi luminose e belle.
 Eccovi i lumi opposti al freddo plauatro,
 Che qui segnano, disse, il polo d'Austro.

Miran duo merghi indi coll'ale molli
 Quasi radendo andar l'onda marina
 La fatal donna ai due guerrier mostrolli
 Per aegno, che la ripa è già vicina.
 Ed ecco di lontano oscuri colli
 Scopron dell'umil terra peregrina.
 Lor nel petto un desio aubito viene
 Di lasciar l'acqua e di calcar l'arene.

Sr. 38 Carlo incomincia allor, ec.

Sr. 41. E questo ei vuol, perchè la gloria integra (vedasi nel testo)
 Del gran trovato il trovator poi n'aggia.
 Ma dell'oblivion tacita e negra,
 Ancor tempo verrà, ch'altri la traggia:
 E la spieghi volando per l'allegre
 Aura soave, che dal sol s'irraggia.
 Quando ancor fia chi rinnovelli e cante
 La giusta guerra e le fatiche sante.

*La Stanza che segue non leggesi in alcuno esemplare
 degli stampati.*

E ciò sarà ne' secoli maligni,
 Che per tutto sia svelto il mirto e 'l lauro;
 E muti languiran sul Tebro i cigni,
 E in Arno e in Mincio e in Taro ed in Metauro:
 Solo fra i corni del gran Po serignì
 Avranno i nidi più belli che d'auro:
 Avranno gli antri e l'aeque e l'ombra e l'erba:
 O glorioso chi gli accoglie e serba!

Così dicendo e traaccorrendo, il legno

La fatal duce a un promontorio accosta.
 Gl'insospitati Antropofagi il regno
 Han quivi, e quindi stesa è la gran costa
 Per lunghissimo tratto incontra 'l segno,
 Al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta:
 Benchè talor si pieghi alquanto e torca
 Verso le parti, dove il Sol si eorca.

Giungon poi dove un fiume al mar confina,
 Che tante dal gran vaso acque diffonde,
 Che 'l ceruleo color della marina
 Segna un lungo sentier di torbide onde.
 Nè 'l Danubio sì grande, o 'l Po dechina,
 Nè quel, che 'l fonte all'un de' Poli asconde,

Ed all'altro la foce: nè sì grande
 L'Eufrate o 'l Gange mai sì gonfia e spande.
 Sette Isolette ha nella bocca, e tiene
 Più suso una Provincia infra due corna,
 Ricca di preziose argentee vene,
 Ond'ella ha 'l nome, e 'l fiume anco n'adorna:
 La lunga spiaggia delle salse arene
 Non è di borgo, o di castello adorna:
 Rare case e disperse, e spesso scorti
 Son da lor fiumi e promontorj e porti.

Venner dopo gran corso al sen, che detto
 Ha di San Giulian l'Ibero audace;
 Loco a' legni opportun, se non che 'l letto
 Pieno di sirti e innavigabil giace.
 Si volser quivi a un improvviso obbietto;
 (È di Tifei, d'Enceladi ferace
 Quivi la terra) orribili mugghianti
 Scopron sul lido i Patagon giganti.

Era in gemelli il Sol, quando più breve
 Qoi l'ombra annotta, e i dì maggiori alluma.
 Ma là 've il suo valor non si riceve,
 Verna stagion di tenebre e di bruma.
 Scopron da lunge alfin monti di neve
 Carichi, ov'ella mai non si consuma.
 Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
 Che parte il mar del Sud dall'altro mare.

Spettacol quivi al nostro mondo ignoto
 Vider di strana e d'incredil caccia:
 Volare un pesce, nn altro girne a noto;
 Fogge il volante, il notatore il caccia.
 E nell'ombra, ch'è 'n acqua, osserva il moto,
 Che quel fa in aria, è segue ognor la traccia,
 Fin che quel, che non regge a volo il peso
 Per lungo spazio, in mar cadendo è preso.

Escon dal breve stretto ad Oceano
 Vasto ed immenso, il qual co' venti ha tregua,
 Si ch'onda pur non disagguaglia il piano,
 Cui stabil calma, o quasi eterna adegua.
 Or perchè il corso, che da senno umano
 Retto non è, rapidamente segua,
 Spinge sempre soave e sempre eguale
 Gli avventurosi erranti anra fatale.

A destra è lungo tratto: e quivi è il Gnito,
 E col ricco Perù l'aurea Castiglia.
 Ma la nave seguendo il manco lito
 Ver la terra anco ignota il cammin piglia.
 E trova un mar sì d'isole fornito,
 Che l'Egeo colle Cicladi somiglia:
 E già, da che lasciar l'arene Ibere,
 Eran dieci albe scorse e dieci sere.

Loco è in quell'erme spiagge assai riposto:

Porto coll'arti sue natura il vende.
 Si curva il lido e tra due corna ascosto
 Fa un ampio seno: un'isola il difende.
 Ch'a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
 Che vien dall'alto, e la respinge e fende,
 Quinci e quindi è gran rupe, e torreggianti
 Fan due gran scogli segno ai naviganti.
 Tacciono sotto i mar securi in pace:
 Sovra ha di negre selve opaca scena.
 Contra pendente una spelonca giace,
 D'edere e d'ombre e di dolci acque amene.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stauche navi ancora frena.
 Qui in vece delle vele e delle sarte
 Raccoglie ella le chiome al vento sparte.

Con queste Stanze finisce il Canto presente nella prima edizione del Poema, e le seguenti Stanze rifiutate non si leggano nei due testi dell'Ingegneri, nè in alcun altro degl'impressi; e noi ad esse abbiamo assegnato il luogo, come più probabile ci è paruto.

St. 47. Fermarsi a piè dell'alpe, insin che chiuso
 Fu dall'ombre notturne l'orizzonte.
 E i suoi splendori appena ebbe diffuso
 Il Sol, dell'aurca luce eterno fonte,
 E ricco il ciel di rai, ch'ambo là suso
 Gridar: già tempo è di salire il monte.
 Ma lor sul cominciar l'erta attraversa
 Fera, serpendo orribile e diversa.

St. 54. Siede sul lago, e imperioso i mari
 Vagheggia e i monti ampio palagio adorno.
 Tramutar vede le stagioni, e in vari
 Volti sotto apparir la notte e 'l giorno.
 Egli è in stabil riposo, e da contrari
 Si gioja accresce al suo dolce soggiorno,
 Come è soave il rimirar da terra
 Nave che mar crucciooso aggira ed erra.
 Non hanno, sì 'l desio gli affretta e punge,
 Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
 Poichè 'l mostro custode appar da lunge
 Sulla gran porta in minacevol guardo.
 D'uomo è in lui quel di sopra, a cui congiunge
 Poscia da fianchi in giù membra di pardo:
 Salvo che serpentina orribil cola
 Nel deretano suo ripiega e snoda.
 Con quella fère impetuoso e crudo
 Sì, che ne fende e fora il ferro e i marmi.
 Elmo non ha, non ha corazza o scudo,
 Che nella pugna l'assicuri e l'armi.
 Ma la velocità al corpo ignudo,

- E la destrezza sua vaglion per armi .
 Tre dardi ha nella destra, e la ritorta
 Spada di fina tempra al fianco porta .
 Contra gli armati duo sol con sì fatte
 Difese vien, nè l'orme in terra imprime;
 E corrieria sovra le spighe, intatte
 Lasciando lor le tremolanti cime;
 E porteria per mezzo il mar le ratte
 Pianta sull'onde tumide sublime
 Senza punto bagnarle. Or come fue
 Vicin lanciò l'armi volanti sue.
- E di tre colpi i duo guerrier con esse
 Percosse: piagò Ubaldo a mezzo il petto .
 Carlo non piagò già, però che resse
 Due punte, onde fu colto il forte elmetto .
 Quinci d'intorno a lor tesse e ritesse
 Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto .
 E sono spesso anco colpiti a un punto;
 Chè l'un la coda, e l'altro il ferro ha giunto .
- Non, se fosser tra mille in mezzo accolti,
 Foran sì lor battuti i petti e i fianchi,
 Le cave tempie, i larghi omeri e i volti,
 Come un sol li combatte e gli ha già stanchi .
 Essi non mai cogliendo, e sempre colti
 Temon che indarno sparso il vigor manchi .
 Giunger le spalle, e far costretti furo
 Ciascun col petto il tergo altrui securo .
- Con tutto ciò per sì diverse strade
 Or l'uno or l'altro assale, e sì repente;
 E in lor de' colpi la tempesta cade
 Delle doppie armi sì grave e frequente;
 Ch'hanno al parar più ch'al ferir le spade
 Con tutte l'arti dello schermo intente .
 E se nulla temenza han di morire,
 N'han dubbio almen, nè scema il dubbio ardire .
- Ubaldo al fine argomentò con arte
 Nova vincer la dubbia aspra contesa .
 Il rotto scudo suo gitta in disparte,
 Sì ch'abbia la sinistra atta a far presa .
 Quando la coda poi, ch'incide e parte
 Le dure piastre è sovra lui discesa,
 L'afferra sì, che 'l mostro a sè non puote
 Ritrarla, e ferma le veloci rote .
- L'una stringe la coda, e l'altra mano
 Difende ambiduo lor dalle percosse;
 Che tentò 'l mostro di troncar, ma in vano
 Or l'una, or l'altra: invan sì torse e scosse .
 Rotar non può, non gir da lor lontano,
 Nè da far assistenza have armi o posse:
 Tal che senza contrasti e senza schermi
 Fesse e trafitte son le membra inermi .

Carlo tre volte a lui la spada immerse
 Dove l'umano era al ferin consorte:
 Ed altrettante il capo e più gli aperse;
 E bastava assai meno alla sua morte.
 Poi col compagno suo l'orme converse,
 Già curata sua piaga, invér le porte.
 E quando presso fur, lucido e vago
 Trasse allettando alla lor vista il lago.

Sr. 58. Quivi de' cibi preziosi, ec.

Sr. 56. Tutta quell' acqua poscia insieme accolta
 Mormorando sen va tra vaghe sponde:
 E chi mira invaghisce e chi l'ascolta
 Col dolce suono e colle lucide onde.
 E sovra ambe le rive è così folta
 L'ombra, che scende in lor da verdi fronde;
 E così alta l'erba ivi s'estolle;
 Che saggio esser non può più fresco e molle.

Sr. 59. La dolce vista delle due sì belle
 Ignude intencrì que' fieri petti;
 Sì che fermarsi a riguardarle, ed elle
 Seguian oltre, fingendo, i lor diletti.
 Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
 Parti secrete, che più gli occhi alletti.
 Una al fin n'esce, e tutte senza velo
 Spiega le nude sue bellezze al cielo.

CANTO XVII.

Sr. 37. Che sarà poi, quando del dolce riso
 Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
 Chi non sarà del suo parlar conquiso?
 Chi fia, che a quei suoi vezzi invito scampi?
 Quand' ella armata di pietate il viso
 Oppugni l'alme, e intorno ai cor s'acrampi?
 Quand' ella adopri fulminando insieme
 Le macchine d'Amor diletto e speme.

Sr. 37. Ma poich' ella è passata, ec.

Qui l'edizione di Casalmaggiore ha la seguente ottava: essa è registrata nella Mantovana tra le rifiutate dall'Autore.

Sr. 50. Quanto, oh quanto t'inganni, o vuoi severa,
 O vuoi clemente dar pena, o perdono.
 Clementissima sei, dolce guerriera,
 S'uccidi, tu chiami castigo il dono.
 Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
 Atto dell'ira tua ministro io sono.
 Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
 Benchè diaspro fosse, o ferro saldo.

Sr. 93. Così n' andaro insin, ch' al Sol novelle
 Mille tende poteano omai vedere:

E spettacolo in cima altero e bello
 Faceva il tremolar delle bandiere.
 Quel, che scorti gli avea, sublime augello
 Non rivolò ver le celesti sfere;
 Ma giù discese, e del fatal campione
 Posò sull'elmo, ove il cimier si pone.
 E qui s'affisse, e qui immobil divenne
 (Mirabil mostro) un gran cimier d'argento:
 Ma par ch'al volo apparecchiarsi accenne,
 Par che del cielo ancor abbia talento:
 In cotal atto l'argentate penne
 Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
 Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
 La fama, e certo poscia il nunzio corre.

Queste Stanze nelle due edizioni fatte dall'Ingegneri, seguono la stanza 92, e con esse compiesi il Canto; ma nell'edizione di Parma del 1581 in quarto son frammesso le stanze 95 e 96, la prima però interamente mutata, e la seconda variata, come segue:

Da lungo il tremolar delle bandiere
 Parea a mirar spettacol vago e bello;
 E le cose più chiare anco apparere
 Cominciavano ai rai del Sol novello;
 Quando calar dalle superne sfere
 Di forma tal ecco improvviso angello,
 Qual scese in Ida Giove, e del campione
 Posar sull'elmo, ove il cimier si pone.

SQUARCIO
DEL PRIMO SBOZZO
DELLA
GERUSALEMME LIBERATA

**TRATTA DAL MS. ORIGINALE, CHE SI CONSERVA
NELLA BIBLIOTECA URBINATE VATICANA
CODICE SEGNATO NUM. 908.**



DELLA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

LIBRO PRIMO

Pietro Eremita ritornando da Gerusalemme, ove aveva veduto i Cristiani di quel paese menar sotto la tirannide de' Turchi vita acerbissima e miserabile; e le sacre reliquie esser dall' insolenza de' barbari avute in dispregio e profanate, narra queste cose ai Cristiani d' Europa. E quindi prendendo occasione con molte pubbliche ed ardenti orazioni gli esorta all' acquisto di Terra Santa; sicchè molti Principi, e molti Cavalieri con privato consiglio da varie parti a questa impresa s'inviarono: i quali finalmente congiuntisi insieme dopo aver date molte rotte a' Turchi ed a' Persiani, s'accostarono a Gerusalemme, onde il principio dell' opera si prende.

I.

L'armi pietose io canto e l'alta impresa
Di Gottifredo, e de' Cristiani eroi,
Da cui Gerusalem fu cinta e presa,
E n'ebbe impero illustre origin poi.
Tu, Re del Ciel, come al tuo fuoco accesa
La mente fu di quei fedeli tuoi,
Tal me n'accendi: e se tua santa luce
Fu lor nell'opre, a me nel dir sia duce.

II.

E tu che forse a rinnovar gli esempi
Del famoso Goffredo eletto fusti,
E puoi Giudea non pur, ma i Persi, e gli empì
Mauri, e gl'Indi domare e i Traci ingiusti,
Si che l'invidia omai de' prischi tempi
Cessi, e la gloria de' Romani Augusti:
Ascolta quel che d'altrui scrivo e canto,
E fa me di te stesso augure intanto.

III.

Questa ebe spiego or de' gran fatti altrui
 Antiqua tela, e parte adorno e fingo,
 È verace pittura e certa, in cui
 Le tue future glorie adombro, e pingo.
 Febo a sè mi rapisce, ed io di lui
 Ripien, sue voglie a seguitar m'accingo,
 E l'acceso pensier scorge or palese
 I simofraci di (a) future imprese.

IV.

Già mi par di veder la Quercia d'auro
 Spiegata trionfar per l'Asia intorno,
 E 'l gran Nilo inchinarsi al bel Metauro,
 Ed arricchirgli de'suoi fregi ilorno.
 Già d'andarne mi par einto di lauro
 Fra'tuoi, eh'avran di palme il erine adorne:
 E fra le trombe, e fra il romor dell'armi
 Sonar mia cetra e i miei non rozzi carmi.

V.

Or mentre quasi novo augel, ch'appren-
 Formar le note, e gir volando a stuolo,
 Fu di me prova, onde sicuro io prenda
 Di te cantando, poi solingo volo;
 Sovra me la gran Quercia i rami estenda,
 Che questo schermo incontra i fati ho solo.
 Così sua scorza le sue lodi stesse
 In sè riserbi eternamente imprese.

VI.

Già scorrea vincitor per l'Oriente
 L'esercito Cristian da Dio condotto,
 E Tarso in suo poter novellamente
 E d'Antiochia il regno avean ridotto;
 E vinta e morta innumerabil gente
 De' Persi, e quasi Persia in lei distrutto;
 Indi Tripoli presa, in quella parte
 S'eran le schiere sue fermate e sparte.

VII.

Quando il chiaro Goffredo, a cui commesso
 Lo scettro fu dell'onorata impresa,
 Scorgendo egual desire in tutti espresso
 Ch'omai Gerusalem sia cinta e presa;
 E sentendo egli ancor l'affetto istesso
 Di maggior fiamma aver sua mente accesa,
 Tutte le genti sparse in un raccolse;
 E ver le sacre mura il Campo volse.

(a) *Vicine.*

VIII.

Allor, ch'a Febo in Oriente sono
 Del Ciel dischiuse l'indorate porte,
 Di trombe udissi, e di tamburi un suono
 Ond'al camin ogni guerrier s'esorte.
 Non è sì grato a mezzo Agosto il tuono
 Che speranza di pioggia al mondo apporto,
 Come fu grato all'animose genti
 L'alto romor de' bellici strumenti.

IX.

Tosto ciascun da gran desio compunto
 Veste le membra dell'usate spoglie:
 E tosto appar di tutte l'arme in punto;
 Tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie;
 E l'ordinato stuolo in un congiunto
 Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
 E nel vessillo imperiale e grande
 La trionfante Croce al ciel si spande.

X.

La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno:
 E par ch' in lei più riverente spiri
 L'aura; e che splenda in lei più chiaro il giorno,
 E che lungi la polve indi si tiri,
 Nè le macchi nell'aria il manto adorno,
 E che nel suo passar l'altre fronti
 Pieghino umili d'ogni intorno i monti.

XI.

In tanto il Sol, che de' celesti campi
 Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
 L'armi percuote, e ne trae fiamme e lampi
 Tremuli e chiari ond'ogni vista offende:
 L'aria par di faville intorno avvampi
 E di stellato ciel sembianza rende;
 E con fieri nitriti il suon s'accorda
 Del ferro scosso, e le campagne assorda.

XII.

Il Capitan, che da' nemici aguati
 Le proprie schiere assicurar desia,
 Molti a cavallo leggermente armati
 A scoprire il paese intorno invia:
 E innanzi i guastatori avea mandati,
 Da cui si dehba agevolar la via;
 E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

XIII.

Conduce si sempre alle marittime onde
 Vicino il Campo per sicure strade,
 Sapendo ben che le propinque sponde
 L'amica armata costeggiando rade:
 La qual può far che sempre il Campo abbonde
 Dei necessari arnesi, e delle biade,
 E di ciò che la vita altrui sostiene,
 Quello arrecando da remote arene.

XIV.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
 Di mille curvi abeti, e mille pini,
 E per esso omai più sicuro varco
 In luogo alcun non s'apre a' Saracini:
 Ch'oltra quei, c'ha Georgio armati e Marco
 Ne' Veneziani e Liguri confini,
 Altri Inghilterra e Scozia, ed altri Olanda,
 Ed altri Francia, e Grecia altri ne manda.

XV.

Questi, che son tutti insieme nniti,
 Con saldissimo laccio in un volere,
 S'eran carichi e provviati in varii liti
 Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
 Le quaì trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere,
 In corso velocissimo sen vanno
 Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

XVI.

Non v'è gente Pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non monte alpestre, o gran torrente, o folta
 Selva che lor viaggio arrestar possa:
 Così degli altri finim il re tal volta,
 Quando superbo oltra misur: ingrossa,
 Fuor delle sponde ruinoso scorre,
 Nè cosa è mai, che se gli ardiaca opporre.

XVII.

Ginse il Campo a Mause, ove alle sue
 Piaggie fann ombra d'alto monte i gioghi:
 Con doni indi a Labilla accolto fue,
 Perchè su quel terren l'ira non sfoghi:
 Vide, o Serepta, poi le mura tue,
 Ed arrivò di Tiro ai colti luoghi:
 Tiro di Cadmo albergo; e intorno intorna
 Di vive fonti, e di giardini adorno.

XVIII.

Indi partito andò per strada angusta
Sin che d'Ancona al lieto pian ne venne,
Ove d'Ancona il Re con dritta e giusta
Condizion amico lor divenne.
Scorser Cesarca poi che alla vetusta
Etade ebbe altro nome, e nol ritenne;
Fra il Carmelo passando e fra l'arena
Di marine cochiglie e d'alge piena.

XIX.

Antipatida poscia (a destra mano
Lasciando di Nettun l'onde spumose)
Gli accolse, e Joppe, e per lo steril piano
Passaro a Lida, ove son l'ossa ascose,
L'ossa onorate del guerrier Cristiano,
Che 'l vorace serpente a morte pose:
Quivi spesso in suo onor si mira, ed ode
Vaporar tempj, e cantar inni ed ode.

XX.

Quinci per dritta e spaziosa strada
La bramata Città siede non lunge;
E perch' uom mova a lenti passi, e vada
Onusto e grave, in un dì sol vi giunge.
O quanto intender questo a tutti aggrada:
O quanto più il desio gl'instiga e punge:
O quanto, o quanto allor sorge molesta
La notte poi, che dal camin gli arresta!

XXI.

Invida notte, a che veloce torni,
A che t'opponi a' desiderj nostri?
Forse di Giugno or son soemati i giorni?
Cieli, e serbate or sì gli ordini vostri?
Deh! perchè almen tu più lucenti corni
Non scuopri, o Luna, o la via n'apri e mostri?
O fosse il tempo ch' ai tuoi rai sen fugge,
L'ombra ch'or noi, non pur la terra adugge.

XXII.

Ma lasso che più sempre orrido velo
C'involve, nè vagar gli occhi consente.
Mira che cieco abisso, e come il cielo
Le belle faci d'ogni intorno ba spento.
Perchè non arde in noi quel vivo zelo,
Onde altri il dì fu d'arrestar possente.
Tal che s'ei non restasse, almen l'imgo
Rimanesse di lui nell'aer vago.

XXIII.

Così parla ciascun, Rè più rifugi
Trova da quel desin, che 'l petto accende:
Anzi tutto slegnoso i pigri indugi
Della notte fra sè biasma e riprende;
E mira ad or ad or dove pertugi
S'apran nel padiglion se 'l di risplende;
Ed ingannando ad or ad or se stesso,
Dice: omai deve il giorno essere appresso.

XXIV.

E fuori esce sovente al cielo aperto
Per veder se pur anco il dì si schiare,
O se ha l'aurato crine a noi scoperto
La stella, che dinanzi all'alba appare:
E se pur dorme alcun nel sogno certo
La bramata Città veder gli pare;
Ed inchinar le sacre mura, e 'l santo
Terren baciare, ed inondar di pianto.

XXV.

Ma queste vision tosto ha interrotte
Con ingrata favella un de' compagni;
Che chiegga altrui, se molto ancor di notte
Spazio vi resti, e sì lamenti, e lagni.
O che divisi, come vinte e rotte
Le forze ostil faranno ampi guadagni:
O che pien d'ardimento agli altri giuri
D'esser fra primi ad assaltar que' muri.

XXVI.

Non quando al giorno nubiloso e breve
S'inchina il Sol mentre crediam che poggi,
Ed inasprir di ghiaccio, e d'alta neve
Si veggion biancheggiar d'intorno i poggi,
Sembra la notte così lunga e greve
A peregrin, che traviato alloggi
In duro bosco, e sotto 'l freddo Giove
Esposto giaccia ov'egli tuona e piove.

* I. Qui seguir dovrebbe la Stanza 113 fino al 116 dopo
cui va la St. 109 con le altre annesse, le quali
alla 27 si uniscono.

.....
.....
.....
.....
.....

XXVII.

3. Così col guardo in ver la terra volto,
 E col pensiero in verso il ciel levato
 Parla ciascuno, e 'l riverente volto
 Di pietoso pallor porta segnato.
 In tanto il Campo dal camin distolto
 E presso la Città s'era fermato,
 E intorno il Capitan mira e discorre
 Gli alloggiamenti ove sia meglio a porre.

XXVIII.

Siede Gerusalem sovra duo monti:
 Nè molto spazio di larghezza prende:
 E mira intorno il pian con quattro fronti;
 Ma l'una più dell'altre in lungo estende.
 La terra ov'egli sta non vive fonti,
 Non lago, o fiume, e rio feconda rende;
 Di selve e paschi è priva, e secca ed arsa,
 E in più luoghi di valli orride sparsa.

XXIX.

Ha da quel lato, donde il giorno appare
 Del famoso Giordan le placid'onde,
 E dalla parte occidental del mare
 Mediterraneo l'arenose sponde:
 Verso Borea è Bethel, che drizzò l'ara
 Al Vitel d'oro, e la Samaria, e d'onde
 Austro move talor piovoso nembo,
 Bethel che 'l gran parto accolse in grembo.

*Qui manca una Stanza dello accamparsi dell'eser-
 cito.*

.....

XXX.

Il dì seguente allor, che l'aura estiva
 Più dolce schermo è dal solare sdegno,
 Veggion cinti venir di verde oliva
 L'ignude tempie d'amicizia in segno,
 Due Cavalier, che da rimota riva
 Giungean di novo al Palestino regno:
 E intende il Capitan, ch'alte ambasciate
 Recano da Solimano a lui mandate.

XXXI.

Da Soliman che 'l Nilo, e i campi regge,
 Fecondi e lieti per la negra arena,
 Più potente di quanti iniqua legge
 Di reo profeta a danno eterno mena.
 Sembra questi pastor, che (l'altrui gregge
 Soffrir viste da lupi amara pena)
 Delle sue teme, e 'l già vicin periglio
 Tenta fuggir con l'arte e col consiglio.

XXXII.

Ed a ragione i miseri successi
 De' Persi e Turchi a lui temenza danno
 Che 'l fier nemico, ne' suoi regui stessi
 Non rechi un giorno ancor l'istesso danno:
 Nè può soffrir, che più vicin s'appressi,
 E divenendo di Giudea tiranno,
 Maggior si faccia, e con più certe forze
 Contra l'Imperio suo s'erga e rinforze.

XXXIII.

E tanto più che d'alto amor congiunto
 Era col Re della provincia Ebrei:
 E già sovra di sé giurando assunto
 Di conservarlo in stato ei preso avea.
 Da queste cure stimolato e punto
 Continuamente nel pensier volgea
 Come salvando i regni altrui, potesse
 Assicurar le sue provincie stesse.

XXXIV.

Pur egli è saggio, e con diritta lance
 Sue forze e le nimiche insieme pesa;
 Nè vuol prima adoprar spade, nè lance,
 Chè tardi è spenta guerra tosto accesa:
 Ma con minacce, e lusinghevol ciance
 Tentar se distornar potrà l'impresa;
 E sol per questo effetto in messaggieri
 Manda al chiaro Buglione ambo i guerrieri.

XXXV.

Alete è l'uno, a cui soave asperse
 Di dolce mel Calliopea la lingua;
 Che sa come con voci adorne e terse
 Mova gli affetti, e come poi gli estingua.
 Uomo timido e cauto, e di perverse
 Maniere, e cui sol l'altrui danno impingua:
 Cui sempre invidia turba il cor maligno;
 E i sembianti asserebbe amico ghigno.

XXXVI.

Argante l'altro ha nome, il più gagliardo
 Cavalier dell'Egitto, e 'l più feroce,
 Di gigantea statura e d'empio sguardo,
 D'orribili fattezze e d'aspra voce;
 Ruvido in atto e ne' costumi, e tardo
 Di lingua sì, come di man veloce:
 A cui sua spada è Dio, sua spada è legge,
 E ciò che brama, quasi onesto, elegge.

XXXVII.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarono;
 E in nimil seggio, od in vestire schietto
 Fra i suoi Duci sedente il ritrovarono:
 Chè verace valor, benchè negletto
 Fa di se stesso a sè pregio sì chiaro,
 Ch' uopo non è ch' uom lo circonda e cinga
 Di gemme e d'auro, o Tirio sncco il tinga.

XXXVIII.

Come fu dentro Alete, e 'l Capitano,
 Scorse, e quei chiari suoi mastri di guerra,
 Mentre il compagno del suo orgoglio insano
 Fa mostra, e, come suol, vaneggia ed erra;
 Sovra il petto ei posò la destra mano,
 E piegò il capo, e chinò gli occhi a terra;
 Poi gravemente sollevollo; e in tardo
 Giro a torno rivolse umile il guardo.

XXXIX.

Rivolge il guardo, e le straniere genti,
 E le strane maniere intento ammira,
 Gli abiti in lor diversi, e i portamenti,
 E le sembianze varie, e gli anni mira;
 Ma l'istesso vigor dagli occhi ardenti,
 E dagli atti feroci in tutti spira;
 E qual la gioventude, ancor robusta
 Qui si mostra fra lor l'età vetusta.

XL.

Con ruvidezza militare incolti
 Stanno, e con signoril decoro altieri.
 L'elmo, il Sole, il sudor la polve, i volti
 Lor tinto ha di colori adusti e neri.
 Ivi le cicatrici, ed ivi scolti
 Sono i trionfi ancor de' vinti Imperi;
 E lor natia beltà, non già si vaga,
 Ma con più maestà le viste appaga.

XLI.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
 Ed ampia fronte il Capitan riluce;
 E mostra ben, che degnamente ei soles
 Si nobil pondo, e che degli altri è Duce.
 Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e nasce
 Suo sguardo i cori, e rivèrenza induce:
 Regale il naso, e curvo alquanto s'erge;
 E vivace color le gote asperge. •

XLII.

Nell' ampio petto, e nelle spalle assembla
 Te Marte, e nelle sciolte e lunghe braccia:
 Muscolose ed ossute ha l'altre membra:
 Nè parte è in lui, che non s'ammiri e piaccia.
 Fiso il contempla Alete, e in tanto membra
 Gli alti suoi fatti, e doppia il cor gli agghiaccia
 Meraviglia, ed impetra; allfin si scosse
 Da stordigion sì lunga, e i detti mosse:

XLIII.

O vincitor di perigliosa guerra,
 Principe eccelsso, che tanto sai e puoi,
 O di gloria maggior d'ogni altro in terra:
 Ma non egual di gloria ai pregi tuoi:
 Il nome tuo, che termine non serra,
 Celebrato risuona ancor fra noi;
 E la fama d'Egitto in ogni parte
 Chiare del tuo valor novelle ha sparte.

XLIV.

Nè v'è fra tanti alcun, che non l'ascolte,
 Com'egli suol le meraviglie estreme;
 Ma dal mio Re con istapore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme:
 Ed altrui raccontarle anco più volte
 S'appaga, ed ama in te ciò ch'altri teme.
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor se non di legge.

XLV.

Da sì bella cagion dunque sospinto
 L'amicizia, e la pace a te richiede:
 E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma perchè intese che già t'eri accinto
 Armato ad assalir ciò ch'ei possede,
 Volse pria, ch'altro male indi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'apriest.

XLVI.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
 Le quali accolte ha sotto il favor suo;
 Ei promette all'incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi, o i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi?

XLVII.

Gran cose o Sire in picciol tempo hai fatte,
 Che mai dal tempo non saran conquise:
 Tante prese città, tante disfatte,
 Tante squadre fuggate e tante uccise;
 Tante sol col tuo nome esterrefatte
 Strane genti, e dal ciel nostro divise:
 E se ben acquistar puoi novi Imperi,
 Acquistar nova gloria indarno speri.

XLVIII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
 Fuggir l'incerte guerre a te conviene:
 Ch'ove tu vinca sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior per ciò diviene:
 E gl'Imperi acquistati e presi innanzi
 Perdi, e la fama se l'contrario avvicine:
 Nè dee chi drittamente opra, e discorre,
 Il molto incontra 'l poco a rischio porre.

XLIX.

Ma l'aver sempre vinto in ogni impresa
 E l' (a) fervor dell'età, che bolle e serve;
 E l' sentir l'anima d'ingordigia accesa
 Di (b) far provincie tributarie e serve;
 E l' consiglio d'alcun, cui forse pesa
 Ch' altri gli acquisti tuoi sempre conservi,
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir più che la guerra altri non face.

L.

T'esorteranno a seguitar la strada,
 Che t'è da' fati largamente aperta;
 A non ripor questa onerata spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Sin che legge di Macon non cada,
 Sin che l'Asia per lei non sia deserta:
 Dolci cose ad udir e dolci inganni;
 Ond'escon poi sovente estremi danni.

(a) *L'ardor.* (b) *Tributarie far provincia.*

LI.

Ma quando affetto alcun non ti contenda,
 Nè il lume adombri in te della ragione,
 Vederai ch' ove tu la guerra imprenda,
 Hai di temer, non di sperar, cagione:
 Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
 Mandandoci avventure or triste or buone:
 Nè grandezza durar può lungamente,
 Se 'l principio, e se 'l mezzo è violento.

LII.

Dimmi s' ai danni tuoi l'Egitto move,
 D'oro e d'armi potente, e di consiglio,
 E s'avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso, il Turco, e di Cassano il figlio:
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T'affida forse il Re malvagio Greco,
 Lo qual da' sacri patti unito è teco?

LIII.

La fede Greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
 Anzi da mille, ch'a te mille ha tese
 Insidie già l'infida terra avara.
 Adunque, chi già il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 E chi le vie, ch'altrui comuni sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

Qui si ragionerà degli ajuti di Francia.

.....

LIV.

Ma forse hai, Sir, locata ogni tua speme,
 In queste squadre, ond' ora cinto siedi;
 E quei ch' ad uno ad un vincesti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi:
 Se ben le schiere tue già molto sceme
 Da quel che allora fur tu stesse vedi;
 Se ben novo nemico a te s'accresce;
 E gli Egizii co' Persi, e Turchi mesce.

LV.

Or se tu pur istimi esser fatale,
 Che non ti possa il ferro vincer mai,
 Siatì concesso, e siati a punto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu lo fai;
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che difesa, per Dio, che schermo avrai?
 Vihra contra costei la spada, e stringi
 La lancia, e la vittoria anco ti fingi:

LVI.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti;
 E in alte mura, e in chiuse torri il frutto
 Riposto al tuo venir più giorni innanti.
 Tu ch'ardito fin qui ti sei condotto,
 Onde sperj nndrir cavalli e santi?
 Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LVII.

Impera forse tua fortuna a' venti?
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
 E 'l mar sordo alle preci ed a' lamenti,
 Mutato stile, al suo voler si piega?
 O non potranno pur l'Egizie genti,
 E le Perse e le Turche unite in lega
 Così potente armata in un raccorre,
 Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

LVIII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna
 S'hai dell'imprea a riportar l'onore,
 Uns perdita sola, alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore.
 Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more;
 E se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

LIX.

Ora se in stato tal tu pur rifiuti
 Col Re del gran Egitto, e pace e tregua;
 Si dirà poi che all'altre tue virtù
 La giovenil prudenza or non s'adequa.
 Ma piaccia al Ciel che 'l too pensier si muti,
 Se a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
 Ch'alte fatiche hai fin ad or sofferte
 Per le strade d'onor spinose ed erte.

LX.

Chi per maggior periglio in pregio saae
 Men de' tesori, o della vita scaraa?
 Chi sudò mai più sotto l'armi ed alae?
 Chi l'altrui sangue, o 'l suo più volto ha sparso?
 Le piaggie e i monti il sanno, e l'onde saae,
 Ove sei vincitor sì spesso apparso.
 Tempo è già di riposo, e 'l chiede e 'l brama
 Chiunque i tuoi gran meriti onora ed ama.

LXI.

Nè voi, che ne' perigli e negli affanni,
 E nella gloria a lui sete consorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v' esorti.
 Ma qual nocchier, che da' marini inganni
 Ridotto ha i legni sì desiati porti,
 Rascor dovrete omai le sparse vele,
 Nè sì Jarvi di nuovo al mar crudele.

LXII.

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguì
 Con basso mormorar quei forti eroi:
 E ben negli atti dispettosi aprì
 Quanto ciascun quella proposta annoi.
 Il Capitan rivolse gli occhi in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
 E poi nel volto del Pagan gli affisse;
 E stendendo la man così gli disse:

LXIII.

Perch'io ben sappia, ch' nom più tosto aggiunga
 A quell'ultimo fine, ov' egli intende,
 Se del determinar lo spazio allunga,
 Che se veloce all' operar discende;
 Non vo' però, che la dimora lunga
 Sospenda voi poi che nè me sospende
 Tua dolce lingua, sì che in dubbio torni
 Quel che s'è stabilito ha già più giorni.

LXIV.

Sappi che tanto abbiain fin or sofferto
 In mar e in terra, all'aria chiara e acura,
 Solo acciochè ne fosse il calle aperto
 A queste sacre e venerabil mura,
 Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor da servitù sì dura;
 Nè mai, pur che s'adempia opra sì pia,
 Regno, o vita arriachiar grave ne fia.

LXV.

Chè non ambiziosi avari affetti
 Sprone si furo in questa impressa o guida,
 (Sgombrar il padre del Ciel da' nostri petti
 Peste si rea se in alcun pur s'annida;
 Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
 Di velen dolce, che piacendo ancida).
 Ma la sua man, che i duri cor penetra,
 Soavemente, e gli ammolliasse e spetra.

LXVI.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
 D'ogni periglio tratti e d'ogni impaccio:
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
 Questa placa del mar gli orridi flutti:
 Questa i venti restringe in duro laccio:
 Quindi son l'alte mura, e prese ed arse:
 Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXVII.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce
 Non dalle frati nostre forse e stanche,
 Non dall'armata, non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
 Pur che costei non ci abbandoni e lasce,
 Che dobbiamo curar, ch'altri ci manche?
 Chi sa come difende e come fere,
 Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXVIII.

Ma quando di sua aita ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giudicii occulti,
 Chi fia di noi ch'esser sepulto achivi
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem; nè invidia avremo ai vivi;
 Noi morirem; ma non morremo inulti:
 Nè l'Asia riderà di nostra morte:
 Nè piangeremo noi la nostra sorte.

LXIX.

Non creder già che noi fuggiam la pace
 Come guerra mortal si fugge e pave:
 Chè l'amicizia del tuo Re ne piace;
 Nè l'unirci con lui ci sarà grave:
 Ma s'al suo scettro la Giudea soggiace
 Tu l'sai: dunque perchè tal cura n'ave?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti;
 E vegga in pace i suoi felici e lieti.

LXX.

Qui finì di parlar; e sdegnò e rabbia
 Per tal detti ad Argante il cor trasiase.
 Nè l'celò già, ma con enfiata labbia
 Si trasse innanti al Capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol la guerra s'abbia;
 Chè penuria giammai non fu di risse:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXI.

Indi il suo manto per il lembo prese,
 E l'curvò in mezzo; e quello innanzi sporto
 Col braccio insieme, a dir così riprese
 Al Capitan, mirando bieco e torto:
 O vincitor delle più dubbie imprese,
 In questo seno istesso ecco io t'apporto
 E pace e guerra; or tu di lor t'apprendi
 A quella, che per te miglior comprendi.

LXXII.

L'atto altiero, e l'parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 (Com'ei già s'aecingea) dal buon Goffrido:
 Allor quel crudo spiegò il seno, e scosse
 Il manto, e disse: a guerra omai vi sfido.
 E l' disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

LXXIII.

Parve che aprendo il seno indi trasse
 Il furor pazzo e la discordia fiera:
 E che negli occhi suoi lucenti ardesse
 Orrida face d'infernal Megera:
 Forse già quel ch'or da tre monti oppresse
 Scuote le membra, incontra i Dei tal era:
 Tal forse, e tanto il vide Flegra al cielo,
 Giove sfidando, alzar la faccia e 'l telo.

LXXIV.

Così sendo fra lor risposto e detto
 La coppia de' Pagan congedo tolse.
 E l'magnanimo Duce, a cui nel petto
 Cortesia pari al gran valor s'accolse,
 Di spada Argante, e di lucente elmetto
 Ornare Alete alla partita volse.
 Finissimo era l'elmo; e già lo scelse
 Tra mille prede, e propria spoglià felse.

LXXV.

Vi sorge per cimiero orrido e grande
 Serpe, che si distunga, e 'l collo snoda;
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande;
 E piega in arco la forcuta coda.
 Par che faville fuor dagli occhi mande,
 Fumo dal naso, e che 'l suo fischio s'oda.
 D'argento è la materia, e in più colori
 Dagli smalti distinta appar di fuori.

LXXVI.

La spada ancora è d'artificio egregio:
 Ma nell'opre miglior che bella in vista;
 Pesante e lunga, e di torneo fu pregio,
 Ove col sangue, e non con l'or s'acquista.
 La si prese l'altier quasi in dispregio;
 E poi che l'ebbe dianudata e vista;
 Disse: potrà la man ch'or la riceve,
 Con lei pagar ciò che per lei ti deve.

LXXVII.

Ahi che festi, Goffredo? ahi che crudele
 Armi contra i tuoi stessi iniqua mano!
 Con quai lamenti, oimè, con quai querele
 Sospirerai quest'empio don, ma invano?
 Odi che generoso e che fedele
 Sangue per tal cagion sia sparso il piano.
 Sparso il piano sarà del sangue altrui,
 Ma più del pianto assai degli occhi tui.

LXXVIII.

Pensoso Alete alla Città ritorno
 Fece, e lieto colui che 'l mondo sdegnò..
 E 'l Capitan per lo seguente giorno
 Le genti invita a general rassegna:
 Che veder vuol come d'arnesi adorno
 Ciascuno, e di destrieri instrutto vegna,
 Per far ch'a quelli, il cui bisogno il chieggia
 Quanto in lei fia, l'armata indi proveggia.

LXXIX.

Già coronato di purpurei fiori
 Sorto se n'era il Sol dal salso-letto,
 E quasi in bel zafir dolci colori
 S'accoglievan del ciel nel vago aspetto;
 Quando ordinatamente naciron fuori
 Tutte le schiere al designato effetto;
 E più volte girando un largo piano,
 Mostra fer di se stesso al Capitano.

LXXX.

Spiega primiero Ugon la fardiligi
 Fra cinquemila cavalier, c'ha scelti,
 Parte d'amici suoi, parte di ligi
 Negli Aquitani popoli, e nei Celti,
 E Ligeri, e Garona, e 'l gran Parigi;
 E i dolci alberghi, dal pensiero svelti,
 Pensa ognun sol come vittoria o morte
 Gli apra del ciel le meritate porte.

LXXXI.

Di pensieri, e d'amori e d'anni pieno,
 E d'ingegno e di lingua, e d'or potente
 Segue Odoarde, a cui comesso ha il freno
 L'Inglese Re della sua fiera gente:
 Gente che 'l mar col procelloso seno
 Ha dal mondo divisa, e differente
 La feo natura ed invecchiata usanza
 D'abiti, di costumi e di seubianza.

LXXXII.

Tre mila fanti ha qui, che già le sponde
 Presero di Tamigi e di Sabrina;
 E che videro il capo alzar su l'onde
 Tarvedo, e i piè lavarsi alla marina.
 Altrettanti con lor d'archi e di fionde
 Armati, e cinti di pelle ferina
 Dagli aspri monti, e dalle selve manda
 E Buda e Zile, e la rimota Irlanda.

LXXXIII.

Gli seconda Argilon, qual preaso a Tebe
 Già Capaneo con orgoglioso volto;
 Minacciosa d'Elvezii audace plebe
 Seco ei conduce in grosso stuolo e folto:
 Che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe
 In nove forme, e in più degne opre ha volto;
 E con la man che guardò rozzi armenti,
 Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXXXIV.

Nè l'Eremita affaticar lo stanco
 Corpo rifiuta sotto ferrea salma,
 Che dal peso terren lo spirto franco
 S'alza, qual da gran fuscio oppressa palma.
 Nè sì natura indebolir può il fianco,
 Come il vero valor rinforza l'anima:
 Vecchio onerato, onde felici esempj
 Prenda ogni etade, e gli erga altari e tempj.

LXXXV.

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
 La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
 La rabuffata barba, in doppia lista
 Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
 Cotal già forse, e sì pensoso in vista
 Le quercie e i tassi sotto pallid'ombra
 Accolser Paulo; e per diserte rupi
 L'udiro inni cantar cinghiali e lupi.

LXXXVI.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
 Portò le membra un tempo, e 'l capo rase;
 E chiuse celle, e tra le selve folte
 Contemplando abitò solinghe case.
 Questi cangiati studj han l'armi tolte,
 Come voce del ciel lor persuase.
 Pochi ora sono, e già fur molti, e morto
 L'Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.

LXXXVII.

Nè te, Gusman, dentro al pudico letto,
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, squarciò i bei crin, peycoasse il petto
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque, dicea, crudel più che 'l mio aspetto
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'armi al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l piccol figlio, a' dolci scherzi inteso?

LXXXVIII.

Regge costui l'Aragonesi schiere,
 E di sei mila fanti è capitano;
 Genti di corda i piè calzati, e nere
 Le chiome e i volti, e di rapace mano:
 Che videro il Salone, e l'onde Ibere
 Gir mormorando per lo steril piano;
 E il mare, a cui Majorca il nome diede,
 Mugghiar superbo, e far de' legni prede.

LXXXIX.

Con virtù pari appresso, e con maggiore
 Numero a doppio il bel Clotargo viene:
 Clotarco or della Francia illustre onore,
 E della Francia allor surgente spene,
 Giovinetto Regal d'invitto core;
 Cui più d'altri Goffredo in pregio tiene,
 Ed a lui caro è sì, che i suoi vassalli
 Ed i suoi mercenarii in cura dalli.

XC.

Di queste parte è Leuca, e nacque, e crebbe
 In Tullò e Nanzì, e ne' confini lora;
 Parte che 'l Reno e l'Istro argente bebbe,
 Corse al fern non men pronta che all'oro:
 Nè le tiepide stufte ad essi increbbe
 Lasciar, nè i prandi, ove sì lieti fóro;
 Ove, mandando coronate attorn
 Le culme tazze, consumaro il giorno.

XCI.

Ecco l'Italia segue, ecco il vessillo
 Con la Mitra Real, con l'auree chiavi,
 Ecco da Pietrò eletto il gran Camillò
 Muove squadre d'acciar lucenti e gravi,
 Lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
 Ove nel sangue altrui le macchie lavi
 Nostre e di Roma, n' degnamente almeno
 Apra cadendo a nobil morte il seno.

XCII.

Gente non à che stringa spada, o ruote
 Finnda, che d'agguagliar questi sì vanti.
 Ristretti vanno, e intorno il ciel percunte
 Un orrido fragor d'armi sonanti.
 Pesta geme la terra, e 'l tergo scunte
 Sotto il gran peso di cavalli e fanti.
 Lampeggia il ferro al Sol, qual Tauro o Libra
 Lucente, e incontra lui suoi raggi vibra.

XCIII.

Guida costui non pur Sennoni e Buoi
 Piceni e Toschi, e Rutoli e Sabini,
 E quei che, Roma, nei gran colli tuoi
 Nudristi, e ne' bei campi a te vicini,
 Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
 Brutii, Marsi, Peligni e Salentini,
 E i Penceti e Lucani, a cui famosa
 Spiegò già Pesto l'odorate rose.

XCIV.

E quei che la Sirena in sen nudrio,
 Nel molle sen di figr vagn e di fronde;
 O 'l fumante Pozzuol là dove aprio
 Natura le sulferee e tiepide onde;
 E chi lasciato ha il dolce aer oatio
 Di Linternò, che l'ossa illustri asconde;
 E chi da carichi rami i frutti culse
 Nel bel Sorrento, e i pesci in rete accolse.

XCV.

A lui pur anco il glorioso Conte
 Di Monte Feltro i suoi guerrier concede;
 I suoi guerrier, cui la canuta fronte
 Del gran Padr Appennin ricetta diede,
 Là 've scendendo dal paterno fonte
 Drizza il Metauro ai liti d'Adria il piede;
 E l'uno e l'altro nelle parti estreme
 Vien con gli erranti cavalieri insieme.

XCVI.

Di possenti cavalli, e di diversa
 Imprese adorna, e 'n lucide armi altiera
 Ultimamente al Capitan s'offerse
 Degli erranti guerrier la bella schiera.
 Nè Simocenta mai, nè Xanto accorse
 Si magnanimi eroi; nè la primiera
 Nave mai tali al vello d'or gli addusse,
 Perchè Alcide tra quelli o Teseo fusse.

XCVII.

Con questi alcun non va, cui palma o lauro
 La vincitrice destra, e 'l crin non fuggi.
 Alcun non va, che scosso il Perso o 'l Mauro
 Non abbia o 'l Turco de' maggior suoi pregi.
 Che potran contra questi il ferro e l'auro,
 O pur gl'inganni degli Egizj Regi?
 Speran tant'oltre andar vincendo a gara,
 Che lor del Nilo il capo ignoto appara.

XCVIII.

Il coraggioso Otton degli altri è duce,
 Cui sovra l'Istro la vezzosa Flora
 Furtivamente, alla mondana luce
 Produsse a un Re commista umil pastora;
 E qual fuor delle nubi il Sol traluce
 Sorgendo, e i crini a gli alti monti indora;
 Tal parve, ch'egli il suo valore aprisse
 Mentre in povero stato occulto visse.

XCIX.

Or del Romano Re palese figlio
 Un feroce corsier saltando move.
 E'n cima l'elmo scopre, e nel vermiglio
 Scudo l'Imperial augel di Giove,
 Che presi i polli entro all'adunco artiglio
 Al Sol gli volge, e fa le certe prove,
 Credendo solo alla virtù del lume,
 Più che all'ugne, ed al rostro ed alle piume,

C.

Immerso in profondissimo pensiero

Da lui Tancredi alquanto ivi in disparte,
Che nel suo petto Amor s'apre il sentiero
Tra i santi affanni, e nel fervor di Marte.
Il bel Tempio di Vesta è il suo cimiero,
Ond' escon molte fiamme al cielo sparte;
E scritto appar nel più sublime loco:
Esca ognor si rinnova al mio gran foco.

CI.

Ornan lo scudo al Gastigliano Ernando

Cinque di Mori incoronati capi,
De' suoi fatti memoria; ed al Normando
Roberto il pingue industrie schiera d'api:
Che par che vada in verule prato errando,
Ed in sua preda i più bei fior si capi.
Ed un leon ad una quercia avvinto
Ha nello scudo il Bonarel dipinto.

CII.

Ha Vincilao Rangon la bella conca,
Onde Venere solca ignuda il mare.
E in quattro parti una spezzata ronca
Sovra l'elmetto di Currado appare.
La destra a lui spietato ferro ha tronca,
E sol può la sinistra in guerra oprare;
E così l'opra ognor, che suoi nimici
Prendon dal suo apparir alnistri auspici.

CIII.

Con lor s'accoppia il Longobardo Astolfo
E gli ondeggia sul capo azzurra piuma:
Etna ha costui, che dall' acceso zolfo
Vome faville incontra il cielo, e fuma.
Porta Gonzaga un tempestoso golfo,
Che tra gli scogli è rotto, e fremente fuma.
Al Fiamingo Roberto orrida spiega
Medusa i crini, e al collo i serpi lega.

CIV.

Segue Ermiferro, e non ha 'l braccio carco
Di scudo, nè di spada adorna il fianco,
Ma gli suonano a tergo i dardi e l'arco,
E gli pende la mazza al lato manco.
Di cimiero e di piume ha l'elmo scarco,
Candide l'armi sono, e 'l destrier bianco,
E mostra ancora alta letizia in viso
D'aver con man pietosa il frate ucciso.

CV.

Porta l'Orse il Visconte, a cui non lice
 Lavarsi i velli entro il marino sale;
 Nello scudo d'Arbante aurea fenice
 Di purpura si fascia il capo e l'ale.
 È in quel di Claramon pinta Euridice,
 A cui morde il tallone aspe fatale:
 Nel cimier d'Eberardo apre le corna
 Dorate il tauro, e i piè di stelle adorna.

CVI.

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie,
 Che in atto militar se stessa doma.
 Animo altier, pietose e caste voglie,
 Quai non Atene mai vide nè Roma:
 Che soffrì di lasciar l'usate spoglie,
 E soffrì di lasciar la bella chioma
 Sol per lui non lasciar, e fessi audace
 Non men di Marte, che di lui seguace.

CVII.

Con questi e con molti altri insieme ir volle
 Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è Conte:
 Chiaro da l'Orse infin dove più bolle
 La Libia ai rai del fervido Fetonte:
 E sovra tutti alteramente estolle
 Le spalle, e 'l petto, e l'onorata fronte;
 E da tre mete d'or purpurei lampi
 Sparge, e del cielo illustra i lieti campi.

CVIII.

Qual tauro, che se stesso in guerra accende
 Solingo errando ove più l'ira il mena,
 Su le gran corna d'adirarsi apprende
 D'urtar possente, e di ferir con lena;
 Co'vani colpi irrita i venti, e fende
 Co'piè la terra, e spande al ciel l'arena:
 Salta, e mugge saltando, e già li sembra
 Con l'altrui piaghe insanguinar sue membra.

CIX.

3. Al gran piacer, che quella prima vista
 Dolcemente spirò nell'altrui petto
 Alta contrizion successe mista
 Di timoroso e riverente affetto.
 Non osan pur d'assicurar la vista
 Là ov'ebbe il vero Dio lungo ricette,
 Dove morì; dove sepolto fue;
 Dove poi rivesti le membra sue.

3. Seguita la Stanza 27.

CX.

Sommessi accenti e tacite parole,
 Rotti singulti e flebili sospiri
 Della gente, che in un s'allegria e duole,
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
 Come per l'alte selve udir si suole,
 S'avvien che tra le fronde il vento spiri;
 O come infra gli scogli, o presso ai lidi
 Freme il percosso mar con rauchi gridi.

CXI.

Nudo ciascun il piè calca il sentiero;
 Chè l'esempio de' Duci ogni altro move:
 Serico fregio, o d'or, piuma o cimiero
 Superbo dal suo capo ognun remove;
 Ed insieme del cor l'abito altiero
 Deponc, e cade, e pie lagrime piove:
 Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa
 Vèr Dio parlando ognun se stesso accusa:

CXII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi, il terren lasciasti asperso,
 D'amaro pianto almen due fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso!
 Agghiacciato mio cor, chè non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cor, chè non ti apetri e frangi?
 Pianger ben meriti ognor, s'ora non piangi.

CXIII.

I. Come allor questa fredda notte estiva
 Che per un breve giro alla sua meta
 I veloci corsier spronando giva,
 Lunga parve a ciascuno ed inquieta.
 Ma quando l'Alba fastidita e schiva
 Del suo vecchio Titon, se n'uscì lieta,
 Tosto ciascuno il suo camin riprese,
 Nè suon di tromba, o di tamburo attese.

CXIV.

Del lor desio l'impetuoso corso
 L'accorto Capitano segue e seconda:
 Chè più lieve saria di porre il morso
 All'ocean, quando erge al ciel più l'onda;
 O frenar Borea, allor che scuote il dorso
 Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
 Pur che vadano uniti, e con misura
 Caggino i ratti passi, egli procura.

CXV.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con via più caldi strali, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede:
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

CXVI.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi spesso il furor del vento infido;
Se al fin discuopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge, in lieto grido.
E l'uno all'altro il mostra, e 'ntanto oblia
La noja, e 'l mal della passata via.*

* 2 Seguita con la stanza 109.



I N D I C E

DELLE

MATERIE PRINCIPALI

CONTENUTE

NELLA GERUSALEMME

(I primi numeri indicano il Canto; i secondi la Stanza)

A

- ACHILLE**, lombardo, fratello di Sforza e Palamede, in mostra, 1, 55: — Ucciso da Clorinda, 19, 69.
- ADAMARO**, vescovo di Poggio, (Puy) in mostra colle sue truppe, 1, 38 e 39. — In processione, 11, 5. — Ucciso da Clorinda, 11, 44. — Apparisce in ispirito a Goffredo, e benedice l'esercito cristiano, 18, 95.
- ADRASTO**, re e condottiere degl'Indiani, in mostra co'suoi, 17, 38. — Promette ad Armida di uccidere Rinaldo, 17, 49; 19, 71. — Alterca con Tisaferno, suo rivale, per tale oggetto, 17, 50 e 51; 19, 68 e seg. — Pugna coll'uno de' due Roberti, 20, 49; — lo fa prigionio, 20, 71. — Sfida Rinaldo, il quale lo uccide, 20, 102, 103.
- AFRICA**. Sua descrizione, 15, 15 e seg. — Sue truppe nell'esercito egiziano, 20, 23; — sbaragliate da Rinaldo, 20, 59 e seg.
- AGRICOLTA**, guerriero fra gli Arabi erranti, è ucciso da Argillano, 9, 79.
- AGRICOLTA**, condottiere delle truppe dell'Isole arabiche, in mostra, 17, 23.
- ALADINO**, re di Gerusalemme, 1, 83. — Suoi sospetti e provvedimenti all'udire i disegni del nemico, 1, 83 e seg. — Persuaso da Ismeno, toglie dal tempio de' Cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschœa, 2, 7. — Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco, 2, 26 e seg. — Va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito, 2, 45 e seg.; — le concede in dono Sofronia ed Olindo, 2, 52. — D' in su una torre sta riguardando il campo nemico, 3, 12; — è quivi

- ALMANOR**, saraceno, è ucciso da Dudone nel primo conflitto, 3, 44.
- ALTAMORO**, re di Sarmacante, in mostra co'suoi, 17, 26 e seg.; 19, 125. — È accettato da Armida per uno de'suoi vendicatori, 19, 69. — Sue prodezze nell'ultima battaglia, 20, 22 e seg. — Difende Armida, 20, 69. — Si rende prigioniero a Goffredo, 20, 140 e seg.
- ALVANTE**, persiano, ucelso da Odoardo, 20, 37.
- AMBUOSA**, città in Francia; sue truppe in mostra, 1, 62.
- AMURATTE**, saraceno, ucciso da Dudone, 3, 44.
- ANGELI**, *Gabriele*, mandato da Dio a Goffredo, 1, 11 e seg. — *L'Angelo custode* difende Raimondo, 7, 79. — *Michele*, per ordine divino, scaccia i demonj, 9, 58 e seg. — *L'Angelo custode* di Goffredo lo risana d'una ferita, 11, 72. — *Michele* insieme con un esercito d'altri Angeli porge ajuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme, 18, 92 e seg.
- ANTIOCHIA**, presa da' Cristiani, 1, 6 e 9. Vedi anche 3, 12; 5, 49; 6, 56; 8, 8 e seg.
- ANTONIA**, torre così detta, 10, 31.
- AQUILINO**, destriero di Raimondo, 7, 75.
- AQUITANI** sotto Gerusalemme, 20, 88.
- ARABI** erranti e ladroni, 5, 87 e seg. — Solimano, perduto l'esercito e il regno, si mette alla lor testa, 9, 2, e seg.
- ARABIA**, *Petrea*, *Felice*, *Deserta*, e loro truppe nell'esercito egiziano, 17, 20 e seg.
- ARABICHE isole**, o sia del Mar rosso; loro truppe nell'esercito egiziano, 17, 23; 20, 53. — Sconfitte da Rinaldo, 20, 59 e seg.
- ARABINO**, condottiere de'Soriani assoldati da Idraote, 17, 35.
- ARALOI de' Franchi**, 5, 53; 6, 50; 11, 18.
- ARALDO de' Saraceni**, spedito al campo cristiano, 6, 14 e 50; 7, 56 e seg.
- ARAMANTE**, uno de'cinque figliuoli di Latino, 9, 27; — ucciso da Solimano, 9, 32.
- ARASPE**, vecchio consigliere di Solimano. *V. ALETTO*.
- ARASPE**, duce del primo squadrone degli Egizj, 17, 15.
- ARILANO**, re di Damasco, e padre d'Armida, 4, 43 e seg.
- AROLIO**, vecchib e valoroso guerriero, e padre d'Alcandro e Poliferno, è ucciso da Clorinda, 3, 35.
- ARONIO**, ucciso da Altamoro, 20, 39.
- ARGANTE**, circasso, viene messaggero con Alele a Goffredo, 2, 59. — Gl'intima la guerra, 2, 38 e 39. — È congedato e regalato da Goffredo, 2, 92 e 93. — Si parte alla volta di Gerusalemme, 2, 94. — Esce contro i Cristiani, 3, 33. — Uccide Dudone, 3, 45. — Schernisce i Cristiani, 3, 47 e 48. — Consiglia Aladino a voler diffinire il suo litigio con Goffredo per mezzo d'un duello, e offerisce se stesso a questo cimento, 6, 2 e seg. — Manda un araldo a sfidare i Cristiani, 6, 14 e seg. — Combatte con Ottone e lo atterra, 6, 28 e seg. — Combatte con Tancredi, ma, sopravvenendo la notte, gli araldi fanno cessare il duello, 6, 36 e seg. — Sfida di nuovo i Cristiani, 7, 56. — Li rampogna, 7, 73 e seg. — Combatte con Rai-

- mondo il quale entra nell'arringo in vece di Tancredi, 7, 36; è ajutato da Belzebù, 7, 99. — Sue prodezze di valore nel mezzo della battaglia campale, 7, 106 e seg. — Esce con Clorinda in soccorso di Solimano, 9, 43. — Per comando del re, si ritira dalla pugna, 9, 94. — Parla in Consiglio ed incoraggia Aladino, 10, 36 e seg. — Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura, 11, 27, 35, 36, 49 e seg. — Esce improvviso con Solimano sopra i nemici, 11, 63 e seg. — Si difende da Goffredo, e uccide Sigiero scudiero di lui, 11, 78 e seg. — Esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore dei Cristiani, 12, 43 e seg. — Giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi 12, 101 e seg. — È opposto da Aladino a Camillo, 18, 67. — Si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso, 19, 2 e seg. — Il suo cadavere è da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme, 19, 116 e seg.
- AGRO**, persiano, ucciso da Gildippe, 20, 34.
- ARGILLANO**; credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, 8, 57 e seg. — È condannato a morte ed arrestato, 8, 81 e seg. — Fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage, 9, 74 e seg. — È ucciso da Solimano, 9, 87.
- ARIADENO**, arabo, uccide due Teleschi, 9, 40.
- ARIADINO**, arabo, è ucciso da Argillano, 9, 79.
- ARIDAMANTE**, indiano, gran lottatore, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, 17, 31.
- ARIDRO**, araldo de' Franchi, 6, 50.
- ARIMONE**, ucciso da Clorinda ch'era stata da lui percossa, 12, 49.
- ARIMON**, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, 17, 31.
- ARIMONTA**, persiano, ucciso da Gildippe, 20, 37.
- ARMATA NAVALE**. *V. FLOTTA*.
- ARMIDA**, nipote d'Idraote mago re di Damasco, ed esperta ancora nell'arti magiche, 4, 23 e seg. — Ad istanza del zio, si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie, 4, 28 e seg. — Per mezzo d'Eustazio, ottiene da Goffredo dicci guerrieri in suo ajuto, 4, 82 e seg. — Suoi modi e lusinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, 4, 87 e seg. — Tenta invano d'innamorare Goffredo, 5, 61. — Avuto il promessole soccorso, si parte, 5, 79. — Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno vi riman prigioniero, 7, 36 e seg. — Imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo, *cc.* (*V. SAGUACI d'Armida*), 10, 69 e seg. — Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate, 14, 65 e seg. — Suo delizioso albergo, 16, 1 e seg. — Suoi amori con Rinaldo, 16, 12 e seg. — Suo cinto, 16, 24 e 25. — Segue Rinaldo che fugge; sue preghiere, sue smanie, 16, 35 e seg. — Giura vendetta contro Rinaldo; distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano, 16, 65 e seg. — Comparisce in mostra nel campo d'Egitto, 17, 33 e seg. — Sua parlata al Re d'Egitto, 17, 43 e seg. — Sua vana appari-

- zione a Rinaldo per impedire ch'egli tronchi la selva incantata, 18, 25 e seg. — Nell'ultima battaglia ella occupa il centro 20, 22. — Sopra il suo carro assiste alla pugna, 20, 61 e seg. — Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo, 20, 63 e seg. — Fugge, 20, 117. — È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo, 20, 127. — Si riconcilia con Rinaldo, 20, 131 e seg.
- ARNALDO, intimo amico di Gerardo, provoca vendetta contro Rinaldo uccisore di quel principe, 5, 33 e seg.
- ARMIDA, personaggio supposto da Armida per colorare le sue menzogne, 4, 56 e seg.
- AROTRO, condottiere del secondo squadrone egiziano, in mostra, 17, 16.
- ARSETE, eunuco egiziano, racconta a Clorinda l'origine di lei per indurla a deporre le armi, 12, 18 e seg. — Piange la morte di Clorinda, 12, 101 e seg.
- ARSURA, ond'è privato d'acque il campo cristiano, 13, 52 e seg. — Cessa, e cade benefica pioggia, per le preghiere di Goffredo, 13, 70 e seg.
- ASTARABO, re di Boecan, in mostra, 13, 25. — È ucciso da Odoardo, 20, 37.
- ATASABER, persiano, atterrito da Gildippe, 20, 34.
- ARTAMIDORO, conte di Pembrozia; è il primo eletto a seguire Armida, 5, 73.
- ASCALONA, porto di Soria, 14, 30 e seg.; 15, 10, ec.
- ASHIMIRO, maomettano, re etiope; in mostra, 17, 24. — È ucciso da Rinaldo, 20, 54.
- ASTARORA, città dell'Etiopia, 17, 24.
- ASTRAGORAZ (demonio) instiga Aletto a metter sossopra il campo cristiano, 8, 1 e seg.
- ATTI di *religione de' Franchi*, 11, 4 e seg. — 18, 62.
- AVVENTURIARI, comandati in prima da Dudone, 1, 52 e seg.; — 18, 73; 20, 10.

B

- BALDOVINO, fratello di Goffredo; suo carattere, ec., 1, 9; 3, 61. — In mostra, 1, 40. — Si offre a pugnare con Argante, 7, 66. — Affronta i nemici, e gli sconfigge, 7, 109 e seg. — Difende Goffredo in una sedizione suscitata nel campo da Argillano, 8, 75. — Combatte da semplice soldato, 11, 25. — Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda, 11, 68. — Comanda il centro dell'esercito, 20, 9. — Combatte con Muleasse, 20, 48.
- BALNAVILLA, patria di Ruggiero, 1, 54; 7, 107.
- BARCA, città e regno nella Barberia; sue truppe, 17, 19.
- BELEROC' (demonio) aiuta Argante, e fa ferir Raimondo, 7, 99 e seg.
- BELLINGHIERO, trafitto da Clorinda, 9, 68.
- BERTOLDO, padre di Rinaldo, 1, 19.
- BLASK, città di Francia; sue truppe in mostra, 1, 62.
- BORCAN, isola sulle foci del golfo Persico. V. ASTARABO.
- BORMONDO, zio di Tancredi, 7, 28; 18, 67. — Ebbe la signe-

ria d'Antiochia, una delle prime conquiste de' Crociati, 1, 9 e 10; 3, 63; 7, 67; 14, 29. — Il solo de' Crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme, 1, 20; 7, 58. — Presso di lui si rifugge Rinaldo, 5, 49; 10, 72.

BOSCO *incantato*. *V.* SELVA.

BRIMARTE, indiano, in mostra, 17, 31.

BRUNELLORE, ucciso da Altamoro, 20, 39.

BUGLIONE. *V.* GOFFREDO.

C

CALIFFO, o RE D'EGITTO. *V.* EGITTO.

CAMILLO, condottiere delle truppe romane, in mostra, 1, 64. — È lontano dal campo allorchè vi scoppia la sedizione d'Argillano, 8, 74. — Nell'ultimo assalto è deputato a drizzare una delle torri contro le mura di Gerusalemme, 18, 56, 63. — Gli viene opposto Argante, 18, 67.

CAMPAGNA; sua cavalleria comandata da Tancredi, 1, 49.

CAMPIONI d'*Armida* eletti a sorte, 5, 72 e seg. — Si partono con Armida, 5, 79 e seg. — Ritornano al campo, e combattono contro gli Arabi di Solimano, 9, 92 e seg. — Narrano a Goffredo come fossero fatti prigionieri d'Armida, e quindi liberati da Rinaldo, 10, 60 e seg.

CAMPIONA, condottiere del terzo squadrone egiziano, 17, 17.

CANARIO, uno de' tre re d'Etiopia di Méroc, 17, 24.

CARICLIA, madre d'Armida, 4, 43.

CARLO, tedesco, narra a Goffredo la storia di Svenno, principe dei Dani, ucciso da Solimano, 8, 2 seg. — È deputato insieme con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo, richiamato dall'esilio, 16, 27 e seg. — Ritrova l'Eremita che lo conduce sotto terra nel suo palazzo, 14, 33; ed è instruito da esso e datogli modo di liberar Rinaldo, 14, 50 e seg. — Suo viaggio nella nave della Fortuna, 15, 6 seg. — Entra nel palazzo d'Armida, 15, 44 e seg. — Vi trova Rinaldo fra gli amplessi d'Armida, 16, 17. — Parte con Rinaldo verso il campo cristiano, 16, 62. — Sbarca con esso, 17, 46. — Gli dà la spada di Svenno, 17, 83. — *V.* UBALDO, RINALDO, EREMITI.

CASSANO, padre d'Erminia, già re d'Antiochia, 3, 12; 6, 56.

CHIAMANORTE, città di Francia, dove Urbano II intimò la Crociata, 11, 23.

CILICIA, regno in Asia conquistato da Tancredi. *V.* TANCREDI.

CIRCASSO. *V.* ARGANTE.

CLOARIDA; arriva a Gerusalemme in soccorso de' Pagani, 2, 38 e seg. — Ottiene da Aladino la liberazione d'Olindo e Sofronia, 2, 41 e seg. — È eletta da Aladino al supremo comando dell'esercito, 2, 48. — Esce a combattere contro i Cristiani, 3, 13. — Atterra Gardo, e ritoglie la preda a' predatori Franchi, 3, 15 e seg. — Si batte con Tancredi, il quale, essendole caduto l'elmo, la riconosce, e le dichiara l'amor suo, 3, 21 e seg. — È lievemente ferita da un soldato, 3, 29 e 30. — Uccide Ardelio, ferisce Alcandro, e mette in fuga Poliferno, 3, 35.

- *Assiste* in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e Tancredi, 6, 21 e seg.; ed a quello d'Argante con Raimondo, 7, 83. — *Sopravviene* una tempesta, ed ella incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore, 7, 116 e seg. — *Esce* insieme con Argante in soccorso di Solimano, 9, 44. — *Uccide* varj guerrieri di grido, 9, 68 e seg. — *Vien ferita* in un fianco da Guelfo, al quale rende degna risposta, 9, 72. — *Tenta* d'impedire la fuga de' Pagani, 9, 94. — *Va* ad onorare Solimano, 10, 54. — *Dalla* torre angolare sta saettando il campo cristiano, e colpisce molti prodi, 11, 27 e seg. — *Ferisce* Goffredo, 11, 54. — *Palca* ad Argante il suo disegno d'uscir fuori ad ardere la gran torre di legno, 12, 5 e seg. — *Ne è disonata*, ma indarno, da Arsete, suo servo, dal quale intende la storia de' suoi natali, 12, 18 e seg. — *Esce* con Argante ad ardere la macchina, 12, 42 e seg. — *nel* ritorno, è serrata fuori della città, e combatte nuovamente con Tancredi, 12, 49 e seg. — *Trafitta* da lui, chiede il battesimo, e si muore, 12, 64 e seg. — *Sua* falsa apparizione ad Oradino, 7, 99 e seg. — *Apparisce* in sogno a Tancredi, 13, 41 e seg.
- CLOTARDO*, condottiere delle truppe dell'Isola di Francia, in mostra, 1, 37. — *È ucciso* da Clorinda, 11, 43. — *Morto* lui, le sue truppe partecipano alla sedizione d'Argillano, 13, 69.
- COLONNA* messaggiera, 18, 49.
- COLONNO Cristoforo*; predizione delle sue scoperte, 15, 30 e seg.
- CONGIURA de' Franchi*, contro Goffredo, 8, 57 e seg. — *Degli E-giziani* contro il medesimo, 19, 62 e seg.
- CORSA*, città nel regno di Napoli, 1, 53.
- CORTE di Cornuti*, in mostra, 1, 40.
- CORTE di Cosenza*, 7, 29.
- CORRANO*, saraceno, ucciso da Dudone, 3, 44.
- CORCUTTA*, uno de' Turchi di Solimano, ferito da Goffredo, 9, 90.
- CORRADO II*, imperadore, alla cui corte Raimondo ancor giovinetto diè prove di valore, 7, 64.
- CORRERA* spedito da Armida per sorprendere Tancredi, 7, 27 e seg.
- CROCE* effigiata nelle insegne e vesti de' Cristiani, 1, 72 e altrove.
- CAOMATA*; da chi e quando intimata, 11, 23.

D

- DANASCO*, città della Soria, 4, 20; 10, 70; 14, 69; 16, 72. *V.* *ARMIDA, IDRAOTE.*
- DANI*, comandati da Sveno, *V.* *Sveno.*
- DEMONI*, convocati da Plutone e stimolati ad infestare l'esercito cristiano, 4, 1 e seg. — *Uno* di essi instiga Idraote contro i Cristiani, 4, 22. — *Suscitano* una tempesta in favor de' Pagani, 7, 114. — *Li* soccorrono nell'assalto notturno dato da Solimano ai Franchi, 9, 53. — *Sono* scacciati da S. Michele, 9, 58 e seg. — *In* virtù degl'incantesimi d'Ismeno investono una selva, 13, 1 e seg. — *Palagio* d'Armida fabbricato da essi, 16, 1 e seg.
- G. LIT. T. III.

- DIO**, manda l'angelo Gabriello a Goffredo per manifestargli il suo volere, 1, 7 e seg. — Inspira la mente di Pietro l'eremita e dei primi duci, 1, 32. — Impone all'angelo custode di Raimondo di pigliarne la difesa, 7, 79 e seg. — Mosso a pietà del campo cristiano, ordina a Michele di respingere i Demonj nell'inferno, 9, 55 e seg. — Esaudisce le preghiere di Goffredo, e manda la pioggia al campo cristiano, 13, 70 e seg. — Manda un sogno a Goffredo, 14, 2 e seg.
- DRAGUTTE**, arabo, fa strage de' Cristiani nell'assalto notturno, 9, 40.
- DUONE**, principe di Consa, duce degli Avventurieri, in mostra, 1, 52 e 53; 3, 39. — È ucciso da Argante, 3, 43 e seg. — Onori funebri a lui renduti, 3, 56 e seg. — Discordie che producono il dover dargli un successore, 5, 5 e seg. — Combatte dal cielo in favore de' Cristiani, 18, 95.
- DURIAL**. V. ARGANTE, CLORENDÀ, TANCREDI, OTTONE, RAIMONDO.

E

- EBERARDO**, bavaro, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 56. — Eletto per uno de' campioni d'Armida, 5, 75.
- ESERARDO**, di Scozia, si offre a pugnare con Argante, 7, 67.
- EGITTO**. Appartenenze, esercito, re, califfi d'Egitto, 17, 4 e seg.
- ELVEZI**, condotti da Alcasto, in mostra, 1, 63.
- EMAUS**, città vicina a Gerusalemme, 2, 55 e seg.
- EMIRENO**, armeno e cristiano, poi fattosi maomettano, supremo duce del califfo d'Egitto, ec., 17, 32, 37 e seg. — Per mezzo d'una colomba invia ad Aladino una lettera, che viene in mano di Goffredo, 18, 49 e seg. — Incoraggia Ormondo, capo de' congiurati contro Goffredo, 19, 62 e seg. — Arringa a' suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ec., 20, 21. — Combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo, 20, 137 e seg.
- ENGERLANO**, uno degli Avventurieri, 1, 54. — Ucciso da Algasel, 9, 41.
- ENRICO**, messaggero di Goffredo, spedito in Grecia per istimolare quell'Imperadore ad osservare i patti, e per affrettar la venuta di Svenno al campo, 1, 67 e seg.
- ENRICO**, francese, uno degli Avventurieri, eletto a campione di Armida, 5, 75.
- ENRICO**, inglese, ucciso da Dragutte, 9, 40.
- EREMITA**, promotore della Crociata. V. PIETRO.
- EREMITI**. Due eremiti risanano Carlo, tedesco, mortalmente ferito, 8, 27 e seg. — Gli consegnano la spada di Svenno da darsi a Rinaldo perchè egli vendichi la morte di quel principe, 8, 34 e seg. — Lo congedano, 8, 42.
- EREMITA**, nato pagano, e poi fattosi cristiano, accoglie Ubaldo e Carlo, messaggeri spediti a richiamar Rinaldo; li conduce nel suo palagio sotterraneo; narra loro le avventure di Rinaldo, e li fornisce de' mezzi onde liberarlo, 14, 33 e seg. — Li guida alla nave fatale, 15, 2. — Al loro ritorno insieme con Rinaldo,

mostra a questo le imprese della stirpe di lui, 17, 57 e seg.

— Li congeda, 17, 86.

ERMIA; sua storia, 6, 56 e seg. — Nella torre che domina il campo nemico, mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani, 3, 12, 17 e seg., 37 e seg., 58 e seg. — Dalla torre mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata, 6, 62 e seg. — È irresoluta se debba o no andar a medicar le ferite di Tancredi, 6, 66 e seg. — Si veste dell'armi di Clorinda, e parte per ritrovar Tancredi, 6, 81 e seg. — Invia il suo scudiere a Tancredi, 6, 98 e seg. — Assalita da Poliferno, che la atima Clorinda, fugge, 6, 108. — Si ricovera appresso d'un pastore, 7, 1 e seg. — Nel campo d'Egitto, riconosce Vafreno, scudiere di Tancredi; parte seco lui alla volta del campo cristiano; gli narra le sue vicende, gli svela la congiura contro Goffredo, e l'amor suo per Tancredi, 19, 79 e seg. — Trova Tancredi svenuto, e lo piange per morto, 19, 103 e seg.; — rinvenuto che egli è, lo medica, e si rimane presso di lui, 19, 3 e seg.

ERNESTO, ucciso dall'arabo Albazar, 9, 41.

ERONE, fece costruire la *torre Antonia* in Gerusalemme, 10, 30 e 31.

ESOTIMO, medico, intraprende a curar la ferita di Goffredo, 11, 70 e seg.

Esercito cristiano: sue prime imprese nella Bitinia, Soria e Palestina, 1, 6 e seg.

Esercito de' Turchi ed Arabi erranti, ausiliario di Aladino. *V. SOLIMANO*.

ESTASSI; progenitori e discendenti di Guelfo e di Rinaldo. *V. GUELFO e RINALDO*.

ETIOP, tributarij del califfo d'Egitto; loro truppe, 17, 24; 20, 53. *V. MEROR*.

EUSTARIO, fratello minore di Goffredo e di Baldovino, 5, 8; 18, 79 — Uno de' primi fra gli Avventurieri, in mostra 1, 54. — S'abbatte in Armida, se ne invaghisce, l'introduce presso Goffredo, e perora la causa di lei, 4, 33 e seg. — Propone che fra gli Avventurieri si eleggano dieci i quali accompagnino Armida e le prestino ajuto, 4, 79. — Conforta Armida, 4, 84. — Torna a sollecitar Goffredo in favore d'Armida, 5, 6 e 7. — Geloso di Rinaldo, gl'indirizza un astuto discorso, per cercare di non l'aver per compagno, 5, 8 e seg. — Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'involta di nottetempo dal campo per seguir la, 5, 80 e seg. — Rimane prigioniero di Armida, 10, 69. — È liberato da Rinaldo, 10, 71. — È ferito nel primo assalto di Gerusalemme, 11, 60. — Nell'ultimo assalto, tien dietro a Rinaldo a dar la scalata, 18, 79.

F

FIAMMINGHI, in mostra, 1, 43.

FILIPPO, tedesco, neciso da Ariadeno, 9, 40.

FLOTTA cristiana, 1, 78; 2, 75.

FLOTTA egiziana, 5, 86.

FORTUNA, 15, 3 e seg.

FUOCHI inventati dal mago Ismeno per danneggiare i Cristiani.
V. ISMENO.

G

GABRIELA, Angelo. V. ANGELI.

GALLO, ferito da Clorinda, 9, 68.

GARDO, duce de' predatori cristiani; è ucciso da Clorinda, 3, 14 e seg.

GAZA, città sulla frontiera dell'Egitto; 1, 67; 8, 51; 10, 4; 15, 10 e seg.; 16, 75; 17, 1 e seg.

GAZEL, duce del quarto squadrone egiziano, 17, 18.

GENTONIO, uno degli Avventurieri. 1, 54. — È ucciso da Altamoro, 20, 40.

GERNANDO, norvegio, in mostra, 1, 54. — Sua alterigia, 3, 40. — Invidioso di Rinaldo, si maneggia per essere eletto duce degli Avventurieri in vece di esso, 5, 15 e seg. — Accusa Rinaldo, il quale lo investe, e l'uccide, 5, 26 e seg.

GERNIZIO, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 56. — Si offre a combattere con Argante, 7, 66. — Ferisce Clorinda, la quale gli tronca la destra, 9, 69. — È ucciso da Tisaferno, 20, 112.

GERUSALEMME; sua situazione, struttura, ec., 1, 90; 3, 55 e seg., 64 e seg.; 6, 1; 11, 25 e seg. — Sue torri, 3, 9, e seg.; 6, 62, 10, 31; 11, 25 e seg.; 19, 39. — Sue provvisioni, 3, 56; 6, 1 e seg.; 10, 43. — Sue adiacenze, 3, 57; 9, 95; 10, 28 e seg.; 11, 10. — Arrivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme, 3, 3. — Sostiene il primo assalto, 11, 32 e seg. — Nel secondo assalto cade in poter de' Crociati, 18, 68 e seg.

GHISARDI. Due guerrieri di questo nome fra gli Avventurieri, in mostra; 1, 54. — L'uno d'essi è eletto fra i campioni d'Armida, 5, 73. — Ambedue oppongono forte resistenza ad Argante, 7, 107. — Uno di essi è ucciso da Tisaferno, 20, 112.

GILBERTO, tedesco, ucciso da Ariadeno, 9, 40.

GILDIPPA, moglie di Odoardo, milita con esso fra gli Avventurieri, 1, 56 e 57; 4, 40. — Si offre a combattere con Argante, 7, 67. — Fa strage de' Saraceni, 9, 71. — Uccide molti Persiani, e fa prodigi di valore, 20, 32 e seg. — Ferisce Altamoro, il quale le rende la pariglia, 20, 41. — Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei insieme collo sposo intento a soccorrerla, 20, 94 e seg.

GIORDANO, fiume della Palestina, 3, 57; 7, 3; 13, 67.

GIOSAPA', valle contigua a Gerusalemme, 11, 10.

GOFFRADO Buglione; sue virtù, 1, 1 e seg. — Sue prodezze da giovane, 7, 72. — Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in Consiglio, 1, 19. — Sua parlata, 1, 21. — È proclamato duce supremo, 1, 32 e seg. — È ricevuto fra gli applausi de' soldati, 1, 34. — Passa in mostra l'esercito, 1, 35 e seg. — Cede le sue truppe al fratello Baldovino, 1, 40. — Annunzia a' maggiori duci il giorno da lui stabilito per muovere verso Gerusalemme.

me, 1, 65 e 66. — Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Sveno, principe de' Dasi, ed a sollecitar gli ajuti promessi dall'imperator greco, 1, 67 e seg. — Cautele prese da lui, 1, 74. — Concede la pace al re di Tripoli, 1, 76; 10, 47. — Suo accorgimento di condurre l'esercito lungo il mare, 1, 78. — In Eniaus riceve Alete ed Argante, ambasciatori del re d'Egitto, 2, 55 e seg. — Accetta la guerra, regala gli ambasciatori, e li congeda, 2, 80 e seg. — Arriva coll'esercito sotto a Gerusalemme, 3, 1 e seg. — Accenna a Tancredi d'investire i Pagani guidati da Clorinda, 3, 16. — Fa intimare a' suoi di ritirarsi, 3, 52 e seg. — Osserva la posizione di Gerusalemme, 3, 54 e seg. — Ne disegna le operazioni dell'assedio, 3, 64 e seg. — Rende segnalati onori all'estinto Dudone, 3, 66 e seg. — Dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme, 3, 71 e seg. — Dà udienza ad Armida, e, vinto dalle altrui istanze, mal suo grado le concede dieci campioni, 4, 38 e seg. — Pensa a chi debba commettere l'impresa d'Armida, 5, 1 e seg. — Convoca i principali perchè eleggano un successore a Dudone, 5, e seg. — Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo uccisore di Gernando, 5, 37 e seg. fino a 59. — Resiste alle lusinghe d'Armida, 5, 61. — Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida, 5, 72 e seg. — Rassicura i suoi che temono di mancar di vettovaglie, 5, 86 e seg. — Accetta la disfida inviata da Argante, e destina a tale impresa Tancredi, 6, 17 e seg. — Egli medesimo, ad una seconda disfida d'Argante, vedendo la codardia de' suoi, s'accinge ad armarsi per combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello, 7, 56 fino a 62. — Vedendo violato il patto della pugna, e ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta, 7, 103 e seg. — Ode da Carlo, tedesco, la miserabile fine di Sveno, 8, 6 e seg. — Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo, 8, 50 e seg. — Questa supposta morte serve di pretesto ad una sedizione nel campo; la reprime (V. ARGILLANO), 8, 57 e seg. — Si dispone a dar l'assalto a Gerusalemme, 8, 85. — Muove contro una sortita notturna di Solimano, col quale si batte, e mette in rotta il nemico, 9, 41 e seg. — Fa seppellire i suoi morti, ed ordina l'assalto pel dì vegnente, 10, 57. — Invita i campioni che aveano seguito Armida, a narrargli le loro avventure, 10, 58 e seg. — Ode i fausti presagi dell'eremita; 10, 73. — Avanti d'intraprendere l'assalto, ordina una sacra processione e solenni preci, 11, 1 e seg. — Veste l'armi di leggier pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio, 11, 20 e seg. — Mette in ordinanza l'esercito, dà il segno dell'assalto, e opera geste valorosissime, 11, 30 e seg. — È ferito in una gamba (si crede) da Clorinda, 11, 54. — Non desiste tuttavia dalla sua impresa; ma infine è costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi, 11, 55 e seg. — Partito lui, la fortuna abbandona il campo cristiano, 11, 57. — È medicato da Erotimo, e guarito mercè dell'ajuto d'on Angelo, 11, 68 e seg. — Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e, sopravvenuta la notte, si ritira dopo aver dato le opportune disposizioni, 11, 75

e seg. — Visita Tancredi gravemente ferito, 12, 84. — Essendo stata incenerita la prima gran macchina, manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incaotato da Ismeno, 13, 17. — Non riuscendo l'impresa, vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri, 13, 19 e seg. — Vuole egli stesso condorsi al bosco incantato, ma ne è distolto dall'eremita, 13, 50. — In occasione d'una terribile siccità, l'esercito si lagna di lui, e varj guerrieri abbandonano il campo; egli ottiene da Dio abbondantissima pioggia, e tutto piglia nuovo aspetto, 13, 52 sino alla fine del canto. — Sogna d'essere traslato in cielo, 14, 2 e seg. — Fa richiamar Rinaldo, 14, 20 e seg. — Raccoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco, 18, 1 seg. — Ritrova per caso sotto l'ali d'una colomba una lettera importante diretta da Emireno ad Aladino, 18, 50 e seg. — Premessi diversi atti di religione, e dati gli opportuni provvedimenti, muove all'assalto di Gerusalemme, 18, 62 e seg. — Vede l'esercito celeste che combatte in favor de' Cristiani, 18, 92 e seg. — Insegue Solimano, e innalza su le mura il vessillo della Croce, 18, 98 e seg. — Alloggia in Gerusalemme, reprime la licenza militare, ec., 19, 50 e seg. — Visita Raimondo infermo; e quivi udito da Vafrino le insidie orditegli da' nemici, si consiglia con esso Raimondo, e si risolve per la pugna, 19, 120 e seg. — Riordina il suo campo, e gli predice la vittoria, 20, 6 e seg. — Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo, 20, 45 e 46. — Spiega tutta l'abilità d'un gran capitano, e tutto il valore di un guerriero, 20, 47 e seg. — Uccide Emireno, e fa prigionie il re Altamoro, 20, 137 e seg. — Vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio, e scioglie il suo voto.

GRECI. *V. TATINO.*

GUARDIA reale del califfo d'Egitto. *V. INDIANI.*

GUASCO, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 56. — È eletto ad esser uno de' campioni d'Armida, 5, 75. — È ucciso da Altamoro, 20, 40.

GUASCON. È così chiamato Raimondo. *V. RAIMONDO.*

GUASCONI sotto a Gerusalemme, 20, 6.

GUELFO, sua stirpe, suoi meriti, ec., 1, 10, 40 e seg.; 3, 63; 5, 36; 17, 80 e seg. — Induce Rinaldo, uccisore di Gerardo, a ritirarsi dal campo, 5, 50. — Parla a Goffredo in favor di Rinaldo, 5, 57. — In qualità di luogotenente di Goffredo, muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno, 9, 43 e seg. — Ferisce Clorinda in un fianco, e occide Osmida, 9, 72 e 73. — Veduto lo vantaggio del luogo, ferma le sue genti, 9, 96. — Comanda in capo l'esercito, in assenza di Goffredo ferito, 11, 56. — Nel primo assalto delle mura, cade percosso, 11, 59. — Chiede in Consiglio a Goffredo ed ottiene che sia richiamato Rinaldo, 14, 21 e seg. — Invia Carlo e Ubaldo in traccia di Rinaldo, 14, 27 e seg. — Sue accoglienze a Rinaldo ritornato, 18, 4. — È deputato da Goffredo a difender le spalle de' Cristiani in occasione dell'ultimo assalto, 18, 65 e 66.

- GUGLIELMO, principe inglese, in mostra co'suoi, 1, 44. — Narra a Goffredo le vicende ch'egli corse insieme co'suoi compagni appresso di Armida, 10, 59 e seg. — È gravemente ferito da Clorinda, 11, 42.
- GUGLIELMO, comandante de' legni liguri, manda avviso a Goffredo del prossimo arrivo della grande armata d'Egitto, 5, 86. — Costruisce stupende macchine da guerra per dar l'assalto a Gerusalemme, 18, 41 e seg.
- GUGLIELMO, vescovo d'Orange, in mostra co'suoi, 1, 38 e seg. — Chiude una solenne processione, 11, 5. — Celebra la santa messa, 11, 14 e seg.
- GUGLIELMO Ronciglione, Avventuriere, ed uno degli eletti a seguire Armida, 5, 75.
- GUIDO. Ve n'ha due di questo nome, entrambi fra gli Avventurieri, 1, 56. — Si offrono a combattere contro Argante, 7, 66. — L'uno di essi è ferito da Argante, 7, 107 e 108. L'altro è ucciso da Altamoro, 20, 40.

I

- ISRAORTZ, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, 17, 30.
- ISRAOTE, mago, re di Damasco, iovia Armida sua nipote al campo cristiano (V. ARMIDA), 4, 20 e seg. — Ottiene da Armida di mandare incatenati i di lei seguaci cristiani al re d'Egitto, 10, 70 e seg. — Assolda in Soria uno stuolo di guerrieri assialiarj d'Armida, 17, 35.
- IMMAGINE di Nostra Signora tolta a' Cristiani da' Pagani, ed a questi ritolta da' Cristiani, 2, 5, e seg. — Venerata dalla madre di Clorinda, 12, 23.
- INDIANI nell'esercito egizio, 17, 28 e seg. — Alcuni di essi congiurano contro la vita di Goffredo; V. OSMONNO. — Loro supremo comandante; V. EMIRANO. — Fuga della reale milizia (ch'era composta d'Indiani), 20, 109.
- INGLESI; loro truppe, condottieri, navi, 1, 44; 1, 79; 7, 67; 8, 3. — V. GUGLIELMO, principe inglese.
- INCARO, persiano, in mostra, 17, 25. — È ucciso da Gildippe, 20, 32.
- IRLANDESI; loro truppe e condottieri, 1, 44; 7, 67.
- ISMENO, già cristiano, ora pagano e mago, persuade Aladino a far rapire a' Cristiani l'immagine della B. V., 2, 1 e seg. — Tenta invano di scoprire che cosa sia riuscito della detta immagine, 2, 10. — Apparece a Solimano fuggitivo, lo conforta, gli profetizza la sorte de'suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al Consiglio d'Aladino, 10, 7 e seg. — Compone certi snocchi per incendiar la macchina da guerra de' Cristiani, 12, 17. — S'accompagna con Clorinda ed Argante nella spedizione notturna diretta ad incendiar la detta macchina, 12, 42 e seg. — Incanta il bosco, onde i Cristiani hanno bisogno di trarre il legname per le lor macchine da guerra, 13, 1 e seg. — Rincora Aladino colle sue predizioni, 13, 13 e seg. — Invento nuove

- misture incendiarie, 18, 47 e seg. — Rimane ucciso insieme con due maglie, 18, 87 e seg.
Isola incantata d' Armida, 14, 69 e seg.; 15, 37 e seg.
Isola di Francia; sue truppe e duci, 1, 37. — Morto Clotareo loro capitano, alcuni di questi guerrieri, in occasione della siccità, abbandonano il campo, 13, 69.

L

- LATINI* (cioè *Italiani*), 8, 3 ed altrove
LATINO, romano, ucciso con cinque suoi figliuoli da Solimano, 9, 27 e seg.
LAURENTE, figliuolo di Latino. *V.* LATINO.
LEOPOLDO, guerriero feroce e gagliardissimo, ucciso da Raimondo in sua gioventù, 7, 64.
LESSINO, paggio di Solimano, ucciso da Argillano, 9, 81 e seg.
LIRABO, monte nella Palestina, 1, 14.
LISIA; suoi re uccisi da Rinaldo, 20, 56.
LIOUTI; loro navi nella flotta cristiana, 1, 79; 5, 86.
LINCASTRO, granducato in Inghilterra, 1, 52.
LOMEAROI; tre fratelli. *V.* *ACHILLE*, *PALAMOR*, *SFORZA*.
LOTTERINGHI, 20, 10.

M

- MACCHINE da guerra* de' Cristiani, 3, 71 e 74; 8, 85; 11, 1; 12, 1 e 5; 13, 1; 18, 42 e seg.
MACCHINE da guerra degli assediati, 11, 27; 18, 47 e seg.
MAGA. *V.* *ARMIOA*.
MAGNE, ucciso insieme con Ismeno, 18, 87.
MAOI pagani. *V.* *IDRAOTE*, *ISMERO*.
MAGO fatto cristiano. *V.* *EREMITA*.
MARLASUSTO, detto *l' Arabico*, in mostra, 17, 30.
MATILDA, educatrice di Rinaldo, 1, 59.
MERMETTO, guerriero saraceno, ucciso da Dudone, 3, 44.
MEROR, penisola in Etiopia, 17, 24.
MICHELE (San). *V.* *ANGELI*.
MILANO; sua insegna, 1, 55. *V.* *OTTORE*.
MORI; loro truppe nell' esercito egiziano, 20, 53.
MULEASSE, arabo, ucciso da Argillano, 9, 79.
MULEASSE, indiano, condottiere della fanteria egizia, 20, 22.

N

- NAVE fatale*. *V.* *FORTUNA*.
NEGRI, della sinistra sponda dell' Eritréo, 17, 23. — Loro re uccisi, e loro truppe sconfitte, 20, 56.
NICEA, in Bitinia, 1, 6; 2, 92; 6, 10; 9, 3.
NICKENO. È così chiamato Solimano, 10, 15. — *V.* *SOLIMANO*,
NORMANNO. È così chiamato Roberto principe di Normandia, 11, 81. *V.* *ROBERTO*, principe di Normandia.

O

- OSIZO, toscano, uno degli Avventurieri, 1, 55.
 OSMANO, indiano, nel corpo scelto delle guardie reali del califfo d'Egitto, 17, 30.
 ODOARDO, marito di Gildippe. *V. GILDIPPE.*
 OLANDREI; loro truppe nell'esercito cristiano, 1, 43. — Loro davi, 1, 79.
 OLDRICO, uno degli Avventurieri, eletto a seguire Armida, 5, 75.
 OLIVERRO, bavaro, ucciso da Dragutte, 9, 40.
 OLINDO. *V. SOFRONIA.*
 OLIVATO, monte presso Gerusalemme, 11, 10.
 ORABINO, famoso sagittario; ingannato da Belzebù, soccorre Argante ferendo Raimondo, 7, 100 e seg.
 ORCANO; si oppone in Consiglio a' progetti d'Argante, 10, 39 e seg.
 ORINDO, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, 17, 31.
 ORMANNO; ucciso da Argante, 7, 107 e 108.
 OSMANO, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, 17, 30. — Si fa capo d'una congiura contro la vita di Goffredo, 19, 62 e seg. — È ucciso con tutti i suoi da Goffredo, 20, 44 e seg.
 OMANUS, isola del golfo Persico. *V. IACANO.*
 OMANUSA, duce degli Arabi predatori; introduce in Gerusalemme vettovaglie e milizie, 10, 55.
 OSMIDA, palestino, ferito da Guelfo, 9, 73.
 OSMIDA, duce de' Negri nell'esercito egizio; 17, 23.
 OTTONE, signor di Milano, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 55. — Si batte, in vece di Tancredi, con Argante, che il fa prigioniero, 6, 28 e seg. — Argante, nel secondo duello, se lo fa condurre innanzi quale ostaggio, 7, 56.

P

- PALAGIO incantato d'Armida, 15, 66; 16, 1 e seg. — *V. ISOLA INCANTATA.*
 PALAMEDE, lombardo, uno degli Avventurieri, 1, 55. — È ucciso da Clorinda, 11, 45.
 PASTORA, presso cui si rifugge Erminia, 7, 6 e seg.
 PEMBOZIA, in Inghilterra. *V. ARYAMIDORO.*
 PERSIANI; contendono a' Cristiani la presa d'Antiochia, 1, 6. — S'oppongono loro ad altre conquiste, 1, 42; 9, 18. — Loro re e truppe, 20, 23.
 PICO, figliuolo di Latino. *V. LATINO.*
 PIETRO eremita; il primo che consigliasse d'intraprendere la Crociata, propone l'elezione d'un duce supremo, 1, 29 e seg. — Udito il racconto fatto da Guglielmo delle vicende incontrate a' campioni che seguirono Armida, svela che Rinaldo è
 G. LIB. T. III.

ancor vivo, e predice le gesta di lui e de' suoi discendenti, 10, 73 e seg. — Esorta Goffredo a solenni atti di religione avanti d'assalire Gerusalemme, 11, 1 e seg. — Rimprovera amorevolmente Tancredi costernato per la morte di Clorinda, 12, 85 e seg. — Distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme, 13, 50 e seg. — Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un eremita suo amico, 14, 39 e seg. — Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invita con savj ammonimenti all'impresa del bosco incantato, 18, 6 e seg. — È il primo ad annunziare che è vinto l'incanto del bosco, 18, 39.

PIEDRO, araldo di Aladino, 6, 50.

PIOGGIA ristoratrice del campo cristiano, 13, 64 e seg.

PIAGA, indiano nel corpo scelto della milizia reale del califfo di Egitto, 17, 31.

PIAIO; fece co' suoi inganni cadere Antiochia in potere di Boemondo, 7, 67. — S'offre a far duello con Argante, *ivi*. — È ucciso da Clorinda, 7, 119.

PLUTONE, chiama a consiglio i suoi demonj, e gli eccita a funestare il campo cristiano, 4, 1 e seg.

POLIFRANO, figliuolo d'Arlelio, insegna Erminia creduta Clorinda, 6, 108. *V. ARLELIO e ALCANORO.*

PROCELLA suscitata dai Demonj a danno de' Cristiani, 7, 114, e seg.

PROCESSIONE religiosa de' Cristiani avanti di dare il primo assalto, 11, 4 e seg.

R

RAIMONDO, conte di Tolosa, in mostra co'suoi, 1, 61. — Suoi possedimenti, sue virtù, sue prodezze; *ivi*; 3, 59 e 60; 5, 39; 7, 64 e 65. — Loda la severità di Goffredo contro Rinaldo necelatore di Gernando, 5, 39. — Assistito dal suo angelo custode, entra in duello con Argante, 7, 61 e seg. — Ferito a tradimento dal sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante la violazione de' patti, 7, 102 e seg. — Cerca di dissuader Goffredo dal dare in persona la scalata a Gerusalemme, 11, 21 e seg. — Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso, 11, 59. — Consiglia Goffredo a mandare una spia nel campo d'Egitto, 18, 56 e seg. — Suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto, 18, 63 e seg. — Entra in Gerusalemme, 18, 103 e seg. — È atterrato da Solimano, 19, 43. — Consiglia Goffredo di quanto s'abbia a fare per isventare gl'insidiosi progetti del nimico, 19, 127 e seg. — È posto da Goffredo a guardia della torre occupata da Aladino e Solimano, 20, 6. — Si batte di nuovo con Solimano, e ne è di nuovo atterrato, 20, 79 e 80. — Protetto dallo scudo di Tancredi, si vendica de' Pagani, ed uccide Aladino, 20, 86 e seg. — Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della Croce, 20, 91.

RAMBALDO, gnascone, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 54. — È eletto fra i campioni destinati a seguire Armida, 5, 75.

— Rinnega la fede, per amore di Armida, *ivi*, e 7, 33. — Con-
tende con Eustazio, venuto a raggiungere Armida, benchè
non eletto a tale spedizione, 5, 81 e seg. — Minaccia Tancre-
di arrivato davanti al castello d'Armida, e s'azzuffa con esso,
7, 32 e seg.

RAPOLDO, già corsale, nel corpo scelto della regia milizia del ca-
liff d'Egitto, 17, 30.

Re di Boccia, 17, 25.

Re d'Egitto. V. EGITTO.

Re d'Ormus, 17, 25.

Re di Sirmacante, 17, 27.

Re di Tripoli di Barberia, 17, 19.

Re di Tripoli di Soria. V. TRIPOLI.

Re di Zumara, 17, 19.

RIDOLFO, uno degli Avventurieri, 1, 56. È eletto a seguire Ar-
mida, 5, 75.

RIDOLFO, irlandese, s'offre a duellar con Argante, 17, 67. — È
ucciso da Argante, 7, 119.

RIMEDONE, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del calif-
fo d'Egitto; 17, 30. — È ucciso da Goffredo, 20, 137.

RINALDO; sua indole, 1, 10. — Suoi genitori e antenati, sua pa-
tria, suoi pregi, 1, 58 e seg.; 3, 37; 5, 8; 8, 7; 10, 75. È
presagito che la sua casa s'imparenerà con quella di Goffredo;
14, 19. — Sua insegna, 3, 37; 8, 49; 20, 113. — Uno de' pri-
mi fra gli Avventurieri, in mostra, 1, 58. — Sue prime gesta
sotto Gerusalemme, 3, 37, 41 e seg. — Sgrida i suoi, e muove
all'assalto di Gerusalemme per vendicar la morte di Dudone,
3, 50. — È riputato eguale per valore a Goffredo, 3, 59. — Ri-
sponde ad Eustazio che pe'suoi fini segreti gli offre di farlo e-
leggere duce degli Avventurieri, 5, 12. — Uccide Gernando
suo detrattore, 5, 26 e seg. — L'aver ucciso Gernando è ca-
gione che ad istanza degli amici abbandoni il Campo, e si riti-
ri appressa di Boemondo, 5, 33 e seg. — La sua supposta mor-
te, attribuita a Goffredo, fa nascere una sedizione nel campo,
8, 46 e seg. — S'abbatte ne'suoi compagni prigionieri d'Armi-
da, e li libera; 10, 71 e seg. — Si scopre la falsità della sua
morte, 10, 72 e seg. — Storia di quanto gli successe dopo par-
tito dal campo, 10, 71 e 72; 14, 51 e seg. — È fatto prigio-
niero d'Armida, invaghitasi di lui, 14, 57 e seg. — Il suo ri-
chiamo è intimato a Goffredo per mezzo d'un sogno, 14, 2 e
seg. — Vita effeminata ch'egli mena nel giardino d'Armida,
16, 17 e seg. — Ravvedutosi per opera di Carlo ed Ubaldo, ab-
bandona la maga, 16, 27 e seg. — Raccolto dal vecchio eremi-
ta, mira in uno scudo le gesta de'suoi antenati, e s'accende di
virtuosa emulazione, 17, 57 e seg. — Riceve da Carlo la spada
destinata a vendicare la morte di Svenio, 17, 83 e seg. — Gli
vien predetta dall'eremita la gloria de'suoi nipoti, 17, 89 e seg.
— Arriva al campo cristiano, si unisce a Goffredo; si confes-
sa a Pietro eremita, accetta e compie l'impresa del bosco in-
cantato, 18, 1 fino a 40. — Stimola i suoi compagni all'assalto
di Gerusalemme, e sale il primo le mura, 18, 72 e seg. — Soc-

- corre Eustazio che gli vien secondo all'assalto, 18, 79. — Salta su le mura, uccide i Sirj, *ec.*, 18, 97 e seg. — Scorre per la città facendo strage de' nemici, e atterra le porte del Tempio, 19, 31 e seg. — Nell'ultimo fatto d'arme è eletto a duce degli Avventurieri, 20, 10. — Uccide Assimiro, e fa strage d'altri egipti guerrieri, 20, 53 e seg. — Uccide o abbatte i difensori d'Armida, e non si cura di lei, benchè lo faccia segno a' suoi dardi, 20, 61 e seg. — Insieme con Goffredo distrugge i Persiani che difendono il carro d'Armida, 20, 70. — Uccide Adrasto, 20, 101 e seg. — Uccide Solimano, 20, 107. — Uccide Tisaferno, 20, 113 e seg. — Segue Armida fuggita dal campo, le impedisce d'uccidersi, e si riconcilia con essa, 20, 127 e seg.
- ROBERTO, fiammingo, in mostra co'suoi, 1, 43 e 44. — Nel primo assalto è ferito da Clorinda, 11, 43. — Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, 18, 65 e seg. — Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, 20, 9. — Sua fine, 20, 71.
- ROBERTO, normando, in mostra co'suoi, 1, 38. — Nel primo assalto è atterrato da Solimano, 11, 81. — Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, 18, 65 e seg. — Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, 20, 9. — Combatte (*se pur non è il Roberto fiammingo*) insieme con Goffredo, e l'uguaglia in valore, 20, 49. — Sua fine, 20, 71.
- ROMANI; loro milizie sotto Gerusalemme, 1, 64.
- ROSMONDO, inglese, uno degli Avventurieri, 1, 55. — Si offre a duellar con Argante, 7, 67. — È ucciso da Altamoro, 20, 40.
- ROSSANO, turco nelle truppe di Solimano; Goffredo gli tronca ambedue le braccia, 9, 90.
- ROSTENO, turco nelle truppe di Solimano, è ferito da Goffredo, 9, 90.
- RUGGIERO di Balnavilla, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 54. — Si offre a duellar con Argante, 7, 66. — Resiste ad Argante, ma infine è da lui atterrato, 7, 107 e 108. — È ucciso da Tisaferno, 20, 112.

S

- SASINO, uno de' cinque figliuoli di Latino. *V. LATINO.*
- SALAOINO, arabo, è ucciso da Argillano, 9, 79.
- SALAOINO, pronipote di Solimano; la sua gloria è profetizzata dal mago Ismeno, 10, 22 e 23.
- SARMACANTE. *V. Re di Sarmacante.*
- SCOTIA. *V. EBERARDO di Scozia.*
- SCUDO, sotto del quale un angelo ripara Raimondo, 7, 82 e seg.
- SCUDO, in cui Rinaldo mira la sua effeminatezza, 16, 30.
- SCUDO, ove sono effigiate le gesta degli antenati di Rinaldo, 17, 57 e seg.
- SEGUACI d'Armida *V. CAMPIONI d'Armida.*
- SEIR, monte presso Tripoli di Palestina, 1, 77.

- SELINO, turco, soldato di Solimano, è ucciso da Goffredo, 9, 90.
- SELVA vicina a Gerusalemme, la quale fornisce di legname da costruzione i Cristiani, 3, 74 e seg. — Viene investita da' demonj, 13, 2 e seg. — 14, 14; — 18, 10 e seg.
- SENAPO, re cristiano d'Etiopia, padre di Clorinda, 12, 21.
- SFORZA, lombardo, uno degli Avventurieri, in mostra, 1, 55.
- SICILIA; sue navi, 1, 79.
- SIFACE, condottiere delle truppe dell'Arabia petrea, nell'esercito egiziano, 12, 22.
- SIFANTE, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto 12, 31.
- SIOIERO, scudiero di Goffredo, a nome del suo signore ordina la ritirata a' Cristiani, 3, 52. — Reca a Goffredo l'armatura leggiera, 11, 53. — È ucciso da Argante col colpo destinato a Goffredo, 11, 80.
- SILÒA, fiumicello presso a Gerusalemme, inaridito, 13, 59.
- SION, monte dentro a Gerusalemme; ma nel poema è pigliato in vece della stessa Gerusalemme, 1, 23; 9, 64; 13, 1; 18, 92.
- SOFIA, madre di Rinaldo, 1, 59.
- SOFRONIA, vergine cristiana, s'accusa ad Aladino d'aver involata l'immagine della B. V.; — è condannata al fuoco; — Olindo, suo occulto amante, per salvarla, dichiara se essere il reo; — sono condannati ambedue; — Clorinda li libera; — divengono sposi; — sono esiliati fuor della Palestina, 2, 14 fino a 54.
- SOGNO, inviato dal Cielo ad Arsete, servo di Clorinda, 12, 36 e seg.; — a Clorinda, 12, 40; — a Goffredo, 14, 2. — Tancredi vede in sogno Clorinda, la quale lo accerta dell'amor suo, 12, 91. — Ugone appare in sogno a Goffredo; *V. UGONE*.
- SOLDANO. *V. SOLIMANO*.
- SOLIMANO, già soldano di Nicèa, poi condottiere degli Arabi erantanti, 6, 10; 9, 3 e seg. — Antico emulo d'Argante, 6, 12. — Sua insegna militare, 9, 25. Uccide Svenno, ausiliario di Goffredo, e distrugge l'esercito di lui, 8, 16. — Incitato da Aletto, assale di notte i Cristiani, sparge fra essi il terrore, e uccide fra gli altri Latino co' suoi cinque figliuoli, 9, 8 e seg. — Vendica la morte del suo paggio Leshino, uccidendo Argillano, 9, 85 e seg. — Ferito e spossato, fugge dal campo, 9, 97 e seg. — È rincorato dal mago Ismeno, il quale gli predice la gloria di Saladino suo pronipote, e lo conduce invisibile in Gerusalemme, e nell'aula del Consiglio tenuto da Aladino, dove si scopre, rileva le speranze de' Pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato, 10, 7 e seg. fino a 56. — Nel primo assalto dato da' Cristiani, difende le mura di Gerusalemme, 11, 27 e seg. — Insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa terribile strage, 11, 62 e seg. — In occasione della sortita notturna di Clorinda ed Argante, rimane in guardia delle porte, 12, 16 e 48. — Viene opposto contra Goffredo, 18, 67. — Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma infine cede al vincitore, 18, 90 e seg. — Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David, 19, 39 e seg. — Esce fuori contro i Cristiani, e atterra

- Raimondo 19, 42 e seg. — È costretto egli pure a ritirarsi, 19, 48 e seg. — Rincora i suoi, 19, 53. — Fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un'altra volta Raimondo, 20, 73 e seg. — Giunga nel campo egiziano, e uccide fra gli altri Gildippe ed Odoardo, 20, 91 e seg. — È ucciso da Rinaldo, 20, 104 e seg.
- SORIA, regione dell'Asia; sue truppe nell'esercito egiziano, 17, 35.
- SQUANRA *immortale*, 19, 122 e seg. — È messa nell'ala destra dell'esercito egiziano, 20, 23. — Nell'ultimo fatto d'arme, si dà alla fuga, 20, 109.
- STEFANO, conte di Blesse, d'Ambuosa e di Turs, in mostra coi suoi, 1, 62. — Si offre a duellar con Argante, 7, 66. — È ucciso da Clorinda, 11, 43.
- SVERO, principe de' Dani; mentre veniva in soccorso de' Fedeli, fu ucciso e distrutto il suo esercito da Solimano; 1, 68; 8, 2 e seg. fino a 42. — V. CARLO.

T

- TANCROU, 1, 9. — In mostra, 1, 45. — Come s'innamorasse di Clorinda, 1, 46 e seg. — Sue truppe in mostra, 1, 49. — Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda, 3, 16 e seg. — È fortemente amato da Erminia, 3, 18 e seg. — Colpisce Clorinda nella visiera, sì che le cade l'elmo di testa; la riconosce, e le scopre l'amor suo, 3, 21 e seg. — Insegue un soldato che in passando scalpì l'ignudo capo di Clorinda, 3, 29 e seg. — Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi, 3, 36. — Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico, 3, 41. — È stimato eguale in battaglia a Goffredo, 3, 59. — Parla in favore di Rinaldo reo dell'uccisione di Gernando, 5, 35 e 36. — Induce Rinaldo a partirsi dal campo, 5, 40 e seg. — Sue conquiste precedenti, e sua moderazione verso l'usurpatore di esse, 5, 47 e seg.; 8, 64. — È eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tantochè Ottone combatte in sua vece, 6, 24 e seg. — Accorre in aiuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui; la notte sospende il duello, 6, 36 e seg. — Ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo, 6, 101. — Corre in traccia d'Erminia, supponendo ch'ella sia Clorinda, 6, 114. — Smarritosi, perviene al castello d'Armida, si batte con Rambaldo, e riman prigioniero della maga, 7, 22 e seg. — È liberato da Rinaldo, 10, 58 fino a 71. — Nel primo assalto, cedendo i Cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, egli reintegra la zuffa, 11, 67 e seg. — Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non onosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo, la riconosce, ec. ec., 12, 51 e seg. V. CLORINDA. — Si dispera per la morte di Clorinda, e n'è rimproverato da Pietro l'Eremita, 12, 70 e seg. — Vede in sogno Clorinda, che lo conforta; la fa seppellire, e va a visitare la di lei tomba, 12, 91 e seg. — Si piglia l'incarico di liberare il bosco incantato; ma, illuso dal-

L'arti diaboliche, si ritira dall'impresa, 13, 33 fino a 49. — Propone a Goffredo il suo scudiero Valfino per esploratore nel campo dell'Egitto, 18, 57. — Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Cimillo ad Argante, 18, 67. — Passa nel muro nimico, e v'innalza la Croce, 18, 101. — Esce della città con Argante, si batte con esso, e l'uccide, 19, 2 e seg. — È trovato giacente da Erminia e Valfino, i quali lo piangono per morto; rinviene; Erminia lo medica, 19, 103 e seg. — Ordina onorevole sepoltura ad Argante, e si fa trasportare in Gerusalemme, 19, 116 e seg. — Nell'ultimo fatto d'arme, tuttoché infermo, accorre in ajuto di Raimondo, e lo protegge col suo scudo, 20, 83 e seg.

TATINO, greco, in mostra co' suoi, 1, 50. — Coglie il pretesto di una siccità per abbandonare di nottetempo il campo cristiano, 13, 68.

Tedeschi; loro truppe in mostra, 1, 41.

TEMPESTA

TEMPORALE { V. PROCELLA

TIGRANA, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, 17, 30.

TIGRANE, saraceno di Gerusalemme, è ucciso da Dudone, 3, 43.

TISAFERNO, valorosissimo indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto; suo valore, 17, 31. — Gareggia con Adrasto, suo rivale, per vendicare Armida, 17, 50; 19, 68, 72 e 73. — Occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito egiziano, 20, 23. — Fa grande strage de' Cristiani, e fra i più illustri uccide Germico, Rugiero e Gherardo, 20, 49, 112. — Segue la fuggitiva Armida, ma n'è ritenuto da Rinaldo, che l'uccide, 20, 118 e seg.

TOATOSA, città in Soria, 1, 6.

TRIPOLI di Barberia; sue truppe, 17, 19.

TRIPOLI di Soria; suo re; conclusione di pace fra esso e Goffredo, 1, 76; 10, 47.

TRONTO, fiume della Marca d'Ancona, 8, 58.

TURCHI, antichi sudditi e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto le sue insegne insieme cogli Arabi erranti, 1, 26, e specialmente 9, 89.

TUAS, città della Francia; sue truppe in mostra, 1, 62.

U

USALDO, uno degli Avventurieri, 1, 55. — Suoi pregi, *ec.*, 14, 27 e seg. — È deputato insieme con Carlo ad andare in traccia di Rinaldo, *ivi*. — V. CARLO e RINALDO.

UCONX, che fu fratello del re di Francia, 1, 37. — Apparisce in sogno a Goffredo, e lo consiglia a richiamar Rinaldo, 14, 5 e seg. — Pugna fra l'esercito celeste in favor de' Cristiani, 18, 94.

URBANO II, papa, intima la Crociata nel concilio di Chiaravalle, 11, 23.

V

VATRINO, toscano, scudiero di Tancredi, è mandato per ispia nel campo d'Egitto, 18, 57 e seg. — Osserva ogni cosa; scopre una congiura tramata contro la vita di Goffredo; riconosciuto da Erminia, s'accompagna con essa per ritornare al campo cristiano; ritrova Tancredi giacente per terra, e lo raccoglie; finalmente, giunto alla presenza di Goffredo, gli narra le cose da lui vedute e scoperte, 19, 56 e seg. fino a 127. — *V.* ERMINIA e TANCREDI.

VENEZIANI; loro davi, 1, 79.

VESCOVI militanti nella Crociata. *V.* ADEMARO e GUGLIELMO, Vescovo d'Orange.

VINCILAO, uno degli Avventurieri; uomo già saggio e grave, ed ora, benchè vecchio, dominato dall'amore; è eletto fra i campioni d'Armida, 5, 73.

Z

ZOPIRO, persiano, ucciso da Gildippe, 20, 33.

ZUMARA. *V.* RE di Zumara.



79516